



IL BARBACIAN

IL PERIODICO DI SPILIMBERGO E DEL FRIULI

Rivista semestrale edita dalla Pro Spilimbergo - Anno LXII - n. 2 - Dicembre 2025
Aut. Trib. PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata Taxe
perçue Economy/C

*Natale incantato
a Spilimbergo,
il borgo
delle fiabe*

2025



*A dicembre negozi aperti
tutte le domeniche*





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT-NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT-NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

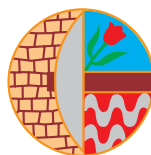
VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LXII - n. 2 Dicembre 2025

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

948 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radis

Indice

Sergio De Clara	3	<i>Nascono le sezioni</i>
Nico Cappelletti	5	<i>Orsi, lupi e altri animali</i>
Marino Lenarduzzi Blason	9	<i>Il corvo di piazza Duomo</i>
Bruno Colledani	11	<i>Children, via delle Betulle numero 7</i>
Maurizio Driol	13	<i>Agane, streghe e diavoli. I racconti di Venicio</i>
Guglielmo Zisa	16	<i>I cavalieri 2025</i>
Danila Venuto	18	<i>Tessuti musivi</i>
Danilo Vezzio	21	<i>Gli ultimi missionari del mosaico-terrazzo</i>
Francesco Orlando	23	<i>Lettere dall'Argentina</i>
Antonio Liberti	26	<i>La biblioteca rimessa a nuovo</i>
Alessandro Fadelli	27	<i>Spilimbergo di fine '700 nelle lettere a Giampaolo Polesini</i>
Stefania Miotto		
Marco Livio Aviani	30	<i>La cassa della sposa</i>
Andrea Spagnol	31	<i>Rodolfo Premoli e le sue connessioni</i>
Antonio Crivellari	33	<i>Arturo Baldan coerenza "dinamica"</i>
Danila Venuto	35	<i>Giulio Candussio. Essere mosaico</i>
Gianni Colledani	36	<i>Claps e claputs, pieris e pierutis</i>
Carlo Ferrari	38	<i>Omaggio a Nane e al Tagliamento</i>
Guglielmo Zisa	39	<i>Matteo Sarcinelli all'opera</i>
UTE	40	<i>38 anni di Università</i>
Chiara Aviani	41	<i>Quando l'anima incontra la bellezza</i>
Laura De Rosa	43	<i>L'Imperatrice</i>
Claudio Romanzin	44	<i>I lati oscuri di internet</i>
Gianluigi Cimadoribus	46	<i>I centenari di Tauriano</i>
Silvano Contardo		
Gianni Colledani	48	<i>L'osteria di Ivana</i>
Claudio D'Agostini	50	<i>Ugo Zannier pilota</i>
Marino Lenarduzzi Blason	53	<i>Qualcosa di bello. L'Auser e Villa Businello</i>
Guglielmo Zisa	54	<i>La capitale degli scacchi</i>
IIS Tagliamento	56	<i>Da rifiuti a risorse. La green economy in aula</i>
Luigina Lorenzini	58	<i>La scuola nel bosco. Una esperienza di poesia</i>
Francesco Orlando	60	<i>Non aprire che all'oscuro</i>
Antonio Zavagno	63	<i>I riti della devozione al Tagliamento</i>
Daniele Bisaro	64	<i>Le Rogazioni a Gradisca</i>
Alessandra Cozzarizza	67	<i>I Celti in Friuli</i>
Mario Concina	69	<i>La disperazione di Maddalena</i>
Giulia Concina	71	<i>In cosa crede la gente oggi?</i>
Nico Cappelletti	73	<i>Definisci bambino. La forza delle parole</i>
Chiara Di Vicenza	74	<i>Minority Languages International Film Festival</i>
Marinella Cimadoribus	75	<i>Le signorine Valsecchi e la Maclura</i>
La Redazione	77	<i>Classe 1945 in festa</i>
Roberta Zavagno	78	<i>Intervista a Gigione il decano dei gatti</i>
Paolo Venti	80	<i>Angelo Luminoso</i>
Gotart Mitri	82	<i>Par Pasolini, a cincuant agns da la muart</i>
Gianni Colledani	84	<i>Leonardo, il santo che spezzava le catene</i>
La Redazione	85	<i>Mandi Mariolina</i>
Leonardo Zecchinon	86	<i>I pozzi di Sequals</i>
Mario Concina	89	<i>Addio Italia, addio Vittoria</i>
Cesare Serafino	91	<i>La cassa. Un'occasione mancata</i>
Federico Lovison	93	<i>Il Pordenone e l'organo, 500 anni di arte e musica</i>
Lorenzo Marzona		
Gotart Mitri	95	<i>Suntuosa giocata del nostro numero dieci!</i>
Gianni Colledani	96	<i>Ambaradan</i>



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci



IL BARBACIAN
ANNO LXII - n. 2 Dicembre 2025

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: prospilimbergo@gmail.com

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Paola Bidoli, Gianni Cesare Borghesan,
Clara Carboncich, Marinella Cimattoribus, Gianni Colledani,
Giulia Concina, Maurizio Driol, Gabriele Gerometta,
Federico Lovison, Massimo Milan, Claudio Romanzin,
Andrea Spagnol, Danila Venuto.

Presidente Pro Spilimbergo:

Sergio De Clara

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti: Italia € 18,00 Estero € 20,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico bancario intestato a
Pro Spilimbergo
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero
Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:

In volo su Spilimbergo (foto Gianni Cesare Borghesan).

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo



EDITORIALE | **Sergio De Clara**

Nascono le Sezioni

Siamo giunti alla fine del terzo anno di gestione della Pro Spilimbergo da parte di questo Consiglio di amministrazione. Ci avviamo verso la fine del mandato: nel corso del 2026 si svolgeranno le elezioni per il rinnovo delle cariche ed è perciò doveroso da parte nostra proporre alcune riflessioni.

Prima di ogni cosa, però, voglio ringraziare i componenti del Consiglio e i Revisori dei conti per il loro supporto costante, e tutti i volontari che a qualsiasi titolo (chi con gli allestimenti, chi con la gestione dei buoni pasto, chi la documentazione fotografica e chi con altre funzioni ancora) ci seguono e dedicano tempo ed energie per aiutarci ad organizzare gli eventi e le attività che ci vedono protagonisti. Non lo fanno per un interesse personale, ma semplicemente perché hanno a cuore il bene della comunità e a questo scopo spendono generosamente del loro tempo. Il nostro è un lavoro di squadra, che vede coinvolte molte persone, a volte in ruoli oscuri o apparentemente secondari; ma se non ci fossero tutti costoro, la nostra associazione non funzionerebbe.

Di solito in queste pagine iniziali riassumo tutte le attività organizzate durante l'anno, oltre agli eventi ai quali

collaboriamo. Così ho sempre fatto. Ma per una volta preferisco rinviare tale relazione al momento in cui si svolgerà l'assemblea generale, luogo deputato per parlare e discutere. Voglio approfittare invece di questo spazio per presentare alcune novità organizzative a nostro parere veramente interessanti e necessarie. Alcuni settori della Pro, infatti, perseguono attività quasi del tutto autonome rispetto alla generalità delle manifestazioni organizzate nell'anno. È giusto allora che abbiano un riconoscimento ufficiale nell'organigramma della Pro Loco e, quindi, una identità precisa, con un loro regolamento e un loro bilancio.

Con verbale del Consiglio direttivo abbiamo quindi costituito le "Sezioni della Pro Loco", che con piacere illustro di seguito.

Sezione "Il Barbacian"

È un onore per la Pro Spilimbergo essere l'editore del Barbacian, il semestrale che da 61 anni racconta di storia, cultura e tradizioni della nostra città e del territorio vicino. Non mi addentro in elogi che potrebbero sembrare retorici; mi limito a ricordare per inciso che tra i fondatori ci sono personaggi come Novella Aurora Cantarutti, Italo Zannier, Nemo Gonano, Pasquale

Carminati, Luigi Serena, Francesco Lotti Già questo dice tutto.

La redazione oggi è formata dal direttore Gianni Colledani, dal coordinatore Claudio Romanzin e da un gruppo di redattori che svolgono il lavoro con amore e competenza e che ringrazio sentitamente, assieme a tutti i collaboratori esterni che a ogni numero ci mandano interessanti articoli. È stata avviata, inoltre, un'attività di eventi culturali, quali convegni, presentazione di libri, e mostre, contrassegnati dal marchio "Barbaccian Eventi", sempre collegati alla cultura e storia del nostro territorio.

Il potenziamento della comunicazione sul web, con anticipazioni sugli articoli in prossima uscita e approfondimenti è un altro obiettivo, anche per far conoscere la rivista alle nuove generazioni e ai nuovi spilimberghesi.

Sezione "Musici e Sbandieratori del Leon Coronato"

La tradizione dei "Musici e Sbandieratori del Leon Coronato" affonda le sue radici in una lunga e importante storia, fatta di passione, dedizione e grande abilità tecnica. In circa vent'anni di vita il gruppo si è rinnovato ogni volta con grande energia, accogliendo tanti giovani e facendosi conoscere in numerose rievocazioni storiche del Friuli. Oggi il gruppo conta venticinque componenti, con un'età compresa tra i 10 e i 35 anni, uniti da un profondo spirito di squadra e da un forte legame di amicizia, che rendono ogni esibizione un momento di condivisione e orgoglio collettivo.

Per il prossimo anno è previsto un percorso di crescita e perfezionamento sotto la guida di importanti maestri, già membri della nazionale sbandieratori. Inoltre, il gruppo amplierà la propria presenza nelle manifestazioni storiche, portando con fierezza il nome di Spilimbergo anche oltre i confini regionali.

Sezione "Pro Loco Giovani"

Poco tempo fa in Consiglio direttivo è stata presentata una proposta che abbiamo accolto subito con entusiasmo: «Presidente, perché non facciamo la Pro Loco dei Giovani?». Detto fatto, la Sezione "Pro Loco Giovani" è stata costituita e già attiva e presto sarà ufficializzata all'UNPLI (l'Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia). Come primo impegno Federica Brandolisio, ideatrice e coordinatrice del gruppo, sta lavorando alacremente all'ideazione e alla gestione del "Villaggio di Babbo Natale" all'interno delle attività natalizie, che hanno come filo conduttore "Spilimbergo: il Borgo delle Fiabe".

La Pro Loco dei Giovani è una bella ventata di aria fresca e di entusiasmo! E qui mi rivolgo ai giovani, e ai loro genitori, dicendo che sia la "Pro Loco Giovani" che i "Musici e Sbandieratori Leon Coronato" sono sempre alla ricerca di nuove leve, di giovani appassionati che vogliano partecipare alla vita e alle manifestazioni dei due gruppi, collaborando alle loro attività, imparando a lavorare, a giocare e a divertirsi assieme.

Assemblea pubblica

Ho descritto sommariamente alcune tra le interessanti prospettive della Pro Loco; ma non possiamo purtroppo non pensare anche alle criticità attuali e future. A tal proposito nel mese di gennaio si svolgerà un'assemblea pubblica aperta a soci, cittadini e rappresentanti delle Associazioni, in cui rappresenteremo in dettaglio tutti questi aspetti.

In attesa di quell'appuntamento, auguriamo a tutti voi un sereno Natale e un felice anno nuovo. Tanti tanti auguri da parte della Pro Spilimbergo e della redazione del Barbaccian.



FRUTTA FRIULI s.c.a.

Zona Ind. Nord 3 - Settore A • 33097 Spilimbergo (PN) - Italy

Tel. +39. 0427. 2637 • Fax +39. 0427. 50449

www.friulfruct.com • E-mail: sales@fruttafriuli.com

Orsi, lupi e altri animali

Incontri con l'orso

Attorno a Ferragosto alcuni escursionisti, casualmente clauzettani, intercettano un orso in Val di Preone. Uno riesce anche a scattare una foto, non nitidissima, ma insomma un bel souvenir. L'orso se ne va.

Un mesetto dopo Valentino Barnobi, intercetta un altro (?) orso in via della Frana, tra Vito e Clauzetto. Lo osserva un po', stando saggiamente dentro l'auto, e l'orso se ne va. Ritorna sul luogo del "non delitto" la mattina successiva con un'amica guardia forestale. Risalgono il percorso dove è transitato l'orso e ritrovano degli escrementi. Si tratta di escrementi d'orso, conferma la guardia. Compresa nelle feci c'è anche un'etichetta delle mele Melinda. Perché si tratta di un orso che si tratta bene.

L'orso ha saccheggiano alcune arnie collocate lungo la strada. Per l'apicoltore naturalmente rimangono il danno e il dispiacere, ma si può rimediare.

Fino agli anni '80 l'orso si concentrava solo nella zona del Tarvisiano, delle Prealpi Giulie e delle Valli del Natisone, ma a partire dalla metà degli anni '90 - come emerge da svariati documenti stilati dalla Regione Friuli Venezia Giulia - la presenza dell'animale si è diffusa anche verso la Pedemontana pordenonese, la foresta del Canisiglio e le Prealpi Carniche.

Sulla base degli ultimi dati a disposizione della Regione, nel corso del 2018 sono stati campionati e caratterizzati geneticamente cinque orsi: quattro di provenienza balcanica e Francesco, noto come M4, di origine trentina. Re-

lativamente all'anno 2019 degna di nota è la presenza nel mese di maggio di M4 presso la piana di Pinedo, tra i comuni di Claut e Cimolais. In quell'occasione l'orso, che solitamente gravita nell'alta valle del Tagliamento, si è reso responsabile di alcuni danneggiamenti, senza però interazioni con l'essere umano.¹

Questione di case

In realtà anche in passato, erano stati avvistati orsi nella zona di Clauzetto. Ben nota in paese, e la ricorda Gianni Colledani,² è la storia del cavalier Baschiera che fu chiamato da Dominisia da un gruppo di valligiani dei Stifinins ad abbattere un'orsa che era rimasta intrappolata in un porcile. Era il 1894!

Veniamo alle opinioni o alle riflessioni.

Al di là dei mezzi discutibili utilizzati per liberarsi dell'animale indesiderato, preme sottolineare come i plantigradi fossero presenti già molto tempo fa. Peraltro, senza creare situazioni pericolose per gli umani. Tanto è vero che per abbattere l'orso fu necessario ingaggiare l'unico che possedesse un fucile. Segno che poi tutto questo panico non serpeggiava per le borgate. E ha ragione il sindaco, Giuliano Cescutti, che ritiene che non sia il caso di creare allarmi smi particolari. Certo non abbiamo l'emergenza della Val di Sole.

Ultima osservazione sugli orsi. Quest'anno ho fatto un viaggio in Romania. E lì, nella zona delle foreste, ma foreste davvero sterminate, di orsi ce ne sono a centinaia e la questione è dunque problematica.

Cominciamo come si faceva una volta all'epoca del buon giornalismo. Intanto i fatti.



Simone e Giacomo.

Voglio ricordare però due fatti che mi hanno colpito. Se entri in un'area dove è stato avvistato un orso, squilla sul tuo telefono una sirena e ti viene comunicato il luogo dove è stato avvistato l'animale. In mezzo ai boschi inoltre vengono collocati dei camion porta arnie. Sono veicoli dentro i quali sono collocate, in modo fisso, le arnie. La manutenzione, lo smielamento eccetera si fa dall'interno. Gli orsi si trovano davanti un muro di acciaio. Profumato ma invalicabile. Naturalmente questi sistemi non sono immediatamente trasferibili da noi e sono sicuramente sovradimensionati, ma un po' di fantasia non farebbe male. E copiare da uno più bravo non è reato.

E fin qui andrebbe tutto bene.

Meno bene, a mio parere, vanno certi giudizi espressi nei social: «L'orso clauzettano aveva fame. È a casa sua». Sì, lui aveva fame, ma anche le api. Sì, è anche casa sua. Anche delle api. E anche degli uomini. Perché l'orso ha più diritto delle api di soddisfare la sua fame? Forse perché è un mammifero, come noi? E l'ape è un insetto, e poi ce ne sono tante e quindi arnia più, arnia meno... Non so. È una domanda.

E poi i lupi

Ritorniamo ai fatti. Più seri.

Ai primi di ottobre 15 pecore sono state sbranate da un branco di lupi.

La cosa è successa dietro malga Polpazza, la malga presa in carico da Giacomo e Simone. Ne abbiamo parlato sul *Barbacian* nel dicembre del 2023. Tutto ciò nonostante una recinzione fissa e nonostante la presenza di due pastori maremmano-abruzzesi. Un aspetto particolarmente grave è che si tratta di un episodio – ho imparato che si dice così – di *over killing*. Cioè sono state uccise più pecore di quante fossero necessarie per sfamarsi, tanto è vero che molte carcasse sono quasi intatte. Si suppone che sia arrivato un branco con dei cuccioli e che il gregge di Giacomo e Simone sia diventato un campo di addestramento o un parco giochi per i piccoli. Impara come si uccide una pecora. Poi magari i lupi sono stati spaventati e se ne sono andati, ma intanto...

Anche in questo caso la presenza dei lupi non è storicamente una novità. La loro presenza ci è confermata dalla toponomastica (via Lovaria a Navarons di Spilimbergo, per non andare troppo lontano), dagli oggetti devozionali (vedi nella chiesetta di san Nicolò a Tauriano l'affresco raffigurante la *Madonna col Bambino, sant'Anna, madre della Vergine, e un lupo*), dai registri parrocchiali delle morti e dalla ricca bibliografia,³ e anche da alcuni articoli comparsi negli anni proprio sul *Barbacian*.

Il più utile all'interno del nostro discorso è quello di Stefano Pecorella nel numero LII (agosto 2015), dal titolo *Il ritorno del lupo in Friuli*. Importante è una frase: *“Per quanto finora noto agli studiosi, attualmente in regione vi è un solo esemplare maschio, che fino ad oggi ha occupato una vasta area situata nelle Prealpi Carniche, in provincia di Pordenone. Nel 2013 questo animale sembrava essere accompagnato da una femmina”*. Femmina peraltro non più documentata dalle foto trappole. Oggi la Forestale parla, nella nostra zona di un branco di forse quattro individui, più due lupi, diciamo così, solitari. Perché questo ritorno?

Istruzioni per l'uso

Una forte presenza di lupi nel nostro territorio è documentata nella prima metà del Seicento. Le spiegazioni sono di tipo climatico. Sono gli anni di quella che gli storici definiscono *piccola glaciazione*: un forte abbassamento delle temperature che influì sui comportamenti animali: non trovando di che cibarsi in montagna, gli ungulati scesero a valle e i lupi li seguirono.

Oggi le indicazioni della Forestale e della Regione per mettere al riparo i cittadini da eventuali rischi sono poche, chiare e di buon senso. Soprattutto tenendo conto che se le aggressioni ci sono state, non hanno mai, finora, coinvolto esseri umani. Vediamo dunque le indicazioni, che sono fondamentalmente due: non ab-

bandonare resti di cibo e tenere gli animali domestici, cani compresi, sotto controllo e recintati. E poi ci sono i *fladry*, recinzioni mobili costituite da bandierine rosse di 50x10 cm, disposte a intervalli di 50 cm e appese a una corda posizionata a un'altezza di 50-70 cm da terra. Le bandiere, sventolando, spaventano il lupo e poi ancora dissuasori acustici e luminosi. Ma sono indicazioni per gli allevatori.

Basta? Considerando gli eventi di malga Polpazza pare di no.

Prendiamo la questione da un'altra parte.

Copio dal bel catalogo *Tempo di lupi. La storia di un ritorno*. Mostra itinerante del progetto Life wolfalps.⁴

«Perché questo ritorno? Il fenomeno è stato favorito dalla concomitanza di alcuni fattori: lo spopolamento della montagna, il forte incremento delle prede naturali del lupo (soprattutto gli ungulati selvatici) e la protezione legale del predatore assicurata da leggi nazionali ed europee». Se con le ultime considerazioni possiamo concordare, la prima affermazione, che tutti ripetono, a me pare poco convincente e storicamente inesatta. Lo spopolamento della montagna ha inizio almeno dal dopoguerra, cioè ottanta anni fa. L'incremento massiccio del numero dei lupi, combinato con il loro atteggiamento aggressivo, è fenomeno, come conferma Pecorella, dell'ultimo decennio. E dunque?

Rubo sempre dal catalogo, p 52.

«Una terza area di conflitto riguar-



Pecora uccisa, ma non sbranata.



Pecora uccisa e parzialmente sbranata.

da l'atteggiamento negativo e la paura della gente nei confronti del lupo, retaggio di secoli di vecchie storie, superstizioni e miti. L'avversione o l'ansia della gente, che in realtà è poco informata sul reale status delle popolazioni di lupo». E qui mi sembra che forse sia vero il contrario e che bisognerebbe lavorare sui comportamenti umani. Circolano sul web video sconcertanti: gruppo di persone attorno a una griglia, attratto dal profumo fa la sua comparsa un lupacchiotto al quale viene offerta una braciola. Questo fa sì che l'animale diventi confidente, cominciando a pensare che gli uomini siano i suoi fornitori di cibo. È un pensiero che può rivelarsi pericoloso. Pensiamo anche alla tragedia successa proprio in Romania quest'estate. Un motociclista vede un'orsa coi cuccioli a bordo strada. Si ferma, spegne la moto, toglie il casco e si avvicina per fotografare l'animale. È finita malissimo e non è stata colpa dell'orsa.

Allora siamo sicuri che la paura della gente nei confronti del lupo sia un fatto negativo? Quante volte la paura ci ha evitato grossi guai? C'è di più. Penso che anche il lupo debba avere paura dell'uomo, evitando di avvicinarsi troppo. In questo caso la somma di due paure potrebbe risultare utile. Il lupo mi deve sentire come nemico, deve avere paura e andare via. Io ho paura e anche lui. Il che non vuol dire sparargli addosso, ma certo non avere un atteggiamento amichevole. E non è necessario sacrificare il nostro bastardino sull'altare della biodiversità.

Animali veri e finti

L'atteggiamento recente, l'atteggiamento mentale, culturale diffuso nei confronti degli animali è pericoloso. Circolano tra le mani dei nostri bambini libretti con lupi vegetariani e orsi allevatori di api. E abbiamo bambini che sono sguarniti da un punto di vista etologico: non sanno niente dei reali comportamenti degli animali. E talvolta anche gli adulti. Si potrebbe obiettare che anche i più vecchi tra noi, tra i quali metto anche

me, sono cresciuti con l'orso Yoghi e Lupo Alberto. Ma davanti a casa nostra avevamo una casa di contadini e abbiamo imparato che il cane può mordere, il gatto graffiare, la vacca stringerti col suo peso contro il muro, il gallo beccarti, persino il tenero coniglietto può amputarti una falangetta.

Rappresentare gli animali in nome di un'ecologia presunta ha provocato mentalità e comportamenti che gli animali percepiscono, a cui si adeguano e di cui approfittano. È naturale. Il problema che abbiamo di fronte non è ristretto agli allevatori o al massimo agli escursionisti. È un problema culturale generale.

Ultimo pensiero. Proprio mentre raccoglievo un po' di materiale per scrivere questo articolo sono andato a fare un giro nella "foresta" di Pradis. Uscendo dal bosco ho incrociato una mamma che aveva portato a giocare lì due allegre bambinette di cinque, sei, anni. Mi è venuta a *colp* in mente una frase che avevo letto qualche giorno prima nel libro di Begotti. La riporto. Il riferimento è a quegli anni del Seicento a cui ho accennato poco sopra. Però. «Tra le persone dilaniate, sbranate, ridotte a pochi cumuli d'ossa e carne, troviamo sovente bambini, adolescenti e giovani dei due sessi (ma in maggioranza donne)». ⁵

Mi è corso un brivido lungo la schiena.

Note

1 A questo proposito vedi l'articolo di Filippo Tomei su *Diario FVG*, 16 settembre 2025.

2 G. Colledani, *Le voci della val Cosa*, Biblioteca dell'Immagine, p. 151.

3 A questo proposito sono molto utili A. Fadelli, <http://www.tauriano.com/sant-anna-e-i-lupi.html>; e P. C. Begotti, *Friuli terra di lupi*, UTE Spilimbergo, CC Menocchio, 2006.

4 <http://www.lifewolfalps.eu/>.

5 Begotti, *cit*, p. 49.



Lanfrit
cornici & stampe



Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



LABAITA

Tosoni

Udine

ASTORI

Tosoni

Tolmezzo

TOSONI

Tosoni

Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Il corvo di piazza Duomo

L'inattesa apparizione di un elegante corvo nero, animale normalmente schivo e diffidente nei confronti dell'uomo, riaccende nell'autore i ricordi della giovinezza e lo avviano a una riflessione sui cambiamenti che sono accaduti nel corso dei decenni. L'uomo, la tecnologia, la natura... ogni cosa è interconnessa ed è retta da un necessario equilibrio. Nel complesso sistema della vita, qualsiasi cambiamento di una sua parte si ripercuote sul tutto.

Come per incanto, da lì a breve quelle nubi scure di pioggia svanirono. La tempesta prevista non c'era stata. La temperatura ora era cambiata, regnava una piacevole serenità, una luce particolarmente positiva.

Eravamo a maggio, compivo questa osservazione dalla finestra di casa mia. Di fronte a me, il nostro Duomo, gioiello di Spilimbergo. Ero complice di quel silenzio, qualcosa di bello. L'atmosfera pulita autenticava la solennità di quella struttura e di quel contesto. Per mia natura *conservatore*, avrei voluto vivamente che quel piacevole momento perdurasse.

In breve sentii quell'entusiasmo cedere. Qualcosa di materiale si era inserito in quello spazio. Stupito e incredulo ora stavo osservando un corvo. Sì, un bellissimo corvo di taglia medio grande. Non era giunto (credo) nella piazza come *turista*. Non so bene cosa cercasse, ma era lì non lontano da me, si muoveva elegantemente, disinvolto. Non trapelava in lui incertezza alcuna.

A poco a poco si avvicinò ancora di più. Rimasi estatico nel vedere un corvo in piazza Duomo. Lui non saltella come i passeri o i merli, cammina e con eleganza. Ricordai di averlo già visto, ma forse lo confondevo con i colombi. Osservando quel volatile, mi sentii coinvolto in un sincero sorriso. Poi ne spiegherò la ragione.

Il corvo non a caso è considerato un animale intelligente. È onnivoro, vive in una varietà di ecosistemi, si adatta nel tempo...

Secondo dopoguerra. Avevo sette, otto anni. Quel tempo mi aveva lasciato opportunità ed eredità cariche di bellezza. La mia abitazione confina con il nostro Tagliamento. Quale fortuna per un ragazzino d'allora! C'è un tempo per ogni cosa, e io ne stavo cogliendo le opportunità.

Il Tagliamento è stato la mia seconda casa, il mio habitat naturale. Questo fiume ancor oggi possiede per me qualcosa di magico. In questa vita non ho



ancora conosciuto cosa più meravigliosa. La piana del fiume era il mio regno, il mio mondo, un esempio di bellezza. Quel collegamento con quel luogo ci faceva ritrovare le nostre migliori energie. Noi ragazzini ci sentivamo ospiti privilegiati e come tali ci comportavamo.

Erano le vacanze estive e assieme all'amico del cuore rompemmo gli indugi. Risalimmo l'alveo, giungendo in prossimità di Gaio e Baseglia. Per la nostra giovane età compimmo qualcosa di grande. Giungemmo in una prateria. Quel luogo era un po' diverso dai terreni limitrofi. Per diversi ettari quel luogo era pianeggiante. Non c'erano sterpaglie e arbusti. Si capiva che quel terreno veniva falciato al momento giusto per trarne foraggio per il bestiame. Era una risorsa, un'economia. Senz'altro, tutto questo non era piovuto dal cielo: i proprietari avevano fatto di necessità virtù. Ricordiamoci che a quell'epoca esisteva solo la forza dell'uomo e dell'animale.

I *prâts di Gjai e Baselia*. Questo lo venimmo a sapere in un secondo tempo. In questa prateria vi erano decine e decine di pioppi. Direi secolari, perché a fatica noi ragazzini, con le braccia aperte riuscivamo a cingerli. Senz'altro i pioppi tagliati tutti allo stesso

Università della Terza Età dello Spilimberghese APS



*Accendi
la tua curiosità*

Casa dello studente, via Udine 7/F,
33097 Spilimbergo (Pn)

Tel. 350 9966155 - 340 1811586

info@utespilimbergo.it

ute-spilimberghese@gmail.com

www.utespilimbergo.it

modo, una ragione ci sarà stata. Si capiva che volutamente molti anni prima, la loro chioma era stata tagliata a circa quattro metri e da lì dei grossi rami si ergevano lunghi e robusti. Quei rami grossi e dritti, senz'altro servivano a qualcosa di ben specifico.

Per i corvi questa tipologia d'albero era molto adatta per nidificare. Con il loro robusto becco, costruire il nido con rami secchi e pagliuzze era una vera opportunità. La forma del nido era imponente, era facile da individuare.

Posso dire che in ottant'anni questo volatile si è *trasformato* davvero moltissimo. All'epoca, come percepiva la nostra presenza si alzava in volo prima che noi lo scorgessimo. Da allora parecchia acqua è passata sotto i ponti e ottant'anni dopo la sua dinastia ha fatto progressi enormi. Per questo sorrisi, nel vederlo in piazza Duomo e giudicai quel corvo *un grande*.

Ora, pure lui (forse) cercava un po' di cambiamento e di comodità per una vita un po' meno faticosa, nell'accaparrarsi il cibo. Penso abbia capito che nei centri urbani, meglio ancora quelli gestiti non proprio bene dall'uomo, procurarsi da vivere è meno faticoso. Quest'ultimo mio pensiero non lo considero troppo veritiero, o forse solo in parte.

Spesso, quando guido l'auto nelle strade fuori dai centri urbani, mi capita di incrociare trattori di ultima generazione. Siamo costretti a rallentare perché la loro mole ce lo impone. Sono enormi, dotati di congegni e pompe idrauliche atte a demolire, bonificare, sanificare e quant'altro, qualsiasi sia la natura del terreno.

Il corvo essendo onnivoro, per sua natura si nutre di insetti piccoli e grandi, lucertole ecc. Ma queste macchine non credo proprio diano al corvo la serenità e l'opportunità per vivere meglio in quel contesto suo di diritto, dove avevano vissuto benissimo per centinaia di secoli i suoi antenati. Ed è lì che io ragazzino per la prima volta avevo avuto il privilegio di conoscere questi volatili.

L'uomo, un tempo equilibrato e tollerante, aveva molte meno pretese, coltivava questi terreni mantenendo degli equilibri, delle regole, vivendo e lasciando vivere. Questo che ora pratica è pura violenza alla natura. L'ecosistema è antico quanto il mondo, le biodiversità devono continuare a esistere. Verrà un tempo, e lo dico a malincuore, che riparare gli errori non sarà più possibile, e questo è molto preoccupante.

Non vorrei essere frainteso. Ritornare al passato non sarebbe giusto. Una causa genera sempre un effetto, ma al peggio non c'è mai fine. Far morire ogni forma di vita che contrasti con la monocultura, questo è (a mio avviso) un *modus* inaccettabile, un punto di non ritorno. Un mix di avidità ed egoismo, perché è di questo che si tratta. Forse, per essere buoni bisogna... chiudere gli occhi e accettare. Ma questo significa essere complici, il che è sinonimo di idiozia e ipocrisia.

Children

via delle Betulle numero 7

Cadono in questi giorni i 30 anni dalla composizione di Children, il brano di Robert Miles da cui è nato il genere dream trance. Il vero nome di Robert Miles era Roberto Concina, giovane friulano di Fagagna, con intense frequentazioni a Spilimbergo.

Se via delle Betulle 7 a Spilimbergo fosse negli Stati Uniti, avrebbero già collocato grandi cartelli pubblicitari e creato un'uscita autostradale apposita per raggiungere quel numero civico in cui la musica del secolo passato è cambiata.

Già, il posto. Via delle Betulle 7: qui, nel tardo 1995, Robert Miles ha composto *Children*, un successo planetario da oltre 5 milioni di copie vendute, a cui vanno aggiunte altre 14 milioni di copie per l'album *Dreamland*, da cui *Children* è tratta.

Robert Miles, pseudonimo di Roberto Concina, nasce in Svizzera nel 1969 da emigrati italiani e poi rientra con i genitori a Fagagna. Studia come tecnico elettronico, ma la sua passione è la musica. Prova a impraticarsi col pianoforte e suona nel complesso pop THF (acronimo di Thunderflash) assieme agli amici Stefano e Andrea Fabro e Fausto Chiarvesio.

Il suo eclettismo lo porta a realizzare una stazione radio e a fare il dj con lo pseudonimo di Roberto Milani. Fare il dj nelle discoteche è il suo mondo, cerca la sua strada e trova Katia Tosoni, da Spilimbergo. Proprio Katia ci racconta com'è andata: «Ci siamo incontrati al Pickup di Villanova di San Daniele, proprio durante una serata nella quale Roberto faceva il dj nel locale e ne è nata subito un'amicizia. Robert in quel periodo soffriva d'amore per una ragazza di San Daniele e si confidava con me; a poco a poco la simpatia è diventata affetto, e ci siamo fidanzati».

Robert ha sempre in testa il ritmo, la musica: «Non aveva studiato musica ma suonava a orecchio e ha iniziato a comporre musica utilizzando uno dei primi programmi per computer». A questo proposito, Katia ricorda che Robert, quando si trattò di mandare lo spartito di *Children* alla SIAE, si fece aiutare a trascrivere su pentagramma quella musica che era sgorgata sulla tastiera del computer, come un fiume in piena. Per esplodere, la passione andava assecondata con strutture e strumenti adeguati: quando Robert decide di crearsi il suo studio, i suoi genitori non lo sostengono. Katia, invece, intravede il talento, e l'amore fa



Roberto al Pickup di Villanova di San Daniele, primi anni 90.



1996, Katia e Roberto durante una vacanza al mare.

fare salti altissimi: gli propone di realizzare lo studio a casa sua a Spilimbergo e chiede alla Banca di Verona un prestito consistente per il fidanzato. E la firma è quella di Katia Tosoni. Nell'interrato di via delle Betulle 7 nasce così uno studio adatto alle registrazioni e Robert lo frequenta soprattutto quando i genitori di Katia sono in Mont di Prät.

piante officinali
integratori alimentari
cosmesi naturale
alimentazione biologica
tè e spezie

Corso Roma, 16

SPILIMBERGO

tel. 0427 926350

giannasaleverde@yahoo.it

erboristeria
Saleverde
di Gianna Russo

Cerca la melodia e a Spilimbergo, fra notti insonni e dubbi armonici, viene cesellata *Children*, «perché Roberto era ambizioso, preciso, ordinatissimo e soprattutto curava ogni minimo dettaglio in tutto ciò che faceva». Quando *Children* è pronta, Robert chiama l'amico Stefano Fabro e gli chiede di passare in via delle Betulle 7. Gli fa ascoltare la prima versione di *Children* (sia con che senza pianoforte) e Stefano capisce subito di trovarsi di fronte a un diamante prezioso. Robert ai tempi suonava negli *after* e la prima volta ha suonato *Children* nel locale Il gatto e la volpe, a Pontelagoscuro, in provincia di Ferrara: la canzone, neanche a dirlo, piacque subito tantissimo.

Tutto il resto è storia: arrivano il successo e la notorietà per *Children* e per tutto l'album *Dreamland*, interamente composto in via delle Betulle 7. E Katia ci svela un segreto: «Ascoltate attentamente la canzone *Red zone*, la voce che dice "I love you" è proprio la mia!».

Con i primi introiti Robert ripaga il prestito di Katia e compra la sua iconica Opel Calibra blu, con cui lo si vedeva girare a Spilimbergo, dove era solito frequentare il Caffè Griz. Poi il trasferimento a Londra, usando il furgone di Stefano, che accompagna l'amico Robert anche in tutto il tour di *Dreamland*. Da Londra, il jet set che conta in ambito musicale, è quasi scontato tagliare i ponti con tutta la cerchia di amici friulani e crearsi un nuovo giro di amicizie, che spesso approfittano di lui: «Robert è sempre stato molto generoso ma non aveva senso per gli affari», ricorda ancora Katia.

Robert Miles, scomparso nel 2017, riposa nel cimitero di Fagagna e, proprio il Comune collinare, il 3 novembre 2022, anniversario della sua nascita, gli ha dedicato un'area verde pensata per i bambini, a ricordare Roberto e quei *Children* che lui ha saputo portare in tutto il mondo e che ancora oggi sembra incoraggiare: «*Children of the world, scream your dreams; children of the world, never fear*» (Bambini del mondo, urlate i vostri sogni; bambini del mondo, non abbiate paura).



Booklet dell'album "23am", con dedica a Rosangela e Giacomo (Jacum), genitori di Katia.

Agane, streghe e diavoli

I racconti di Venicio

Un'opera di rara profondità, di lunga gestazione, tanto che non ritengo esagerato iniziare l'articolo citando le prime due righe della presentazione di Gian Paolo Gri alla raccolta di racconti popolari della zona tra Meduna e Mujè di Novella Cantarutti *Oh, ce gran biela vintura!* (1986): «Sono pochi ormai i libri che hanno la fortuna di prendere forma lentamente, pensati e ripensati, rimasticati per anni». Frutto di una lunga confidenza con il passato, *Scoltimi... cumò o cj'a la conti* (Ascoltami... ora te la racconto), appartiene a questa rara categoria: un archivio di memorie orali custodito per lungo tempo e pubblicato dal ricercatore solo grazie a vari incoraggiamenti, fra cui quello determinante di Chiara Aviani. Iniziato cinquant'anni fa e arricchito per decenni, il volume di Venicio Simonutti riunisce, in 574 pagine, 88 racconti della tradizione orale raccolti a Pradis, in un territorio adagiato tra il Monte Pala (anticamente denominato Âs, Asio), il Taïet, il Cjaurleç e le profonde forre dei torrenti Cosa e Foce. Un paesaggio tanto incantevole quanto aspro e carsico, che si riflette nella voce delle sue storie: dure e dolci insieme, intrise di credenze antiche e poesia. Racconti scritti rispettando a tal punto la parlata asina da indurre l'autore ad usare espedienti grafici che si discostano dalla grafia ufficiale del friulano pur di documentare la pronuncia rispettosa dell'espressione vocale del territorio dei Comuni di Clauzetto e Vito d'Asio e dell'area di transizione carnica.

La scintilla nasce dal *vulie savie*, la voglia di sapere, che spinge il giovane Venicio a interrogare la nonna Orsola Aramini Ronzat, vissuta a Pradis tra il 1907 e il 1999, depositaria di un sapere antico, trasmesso oralmente. È lei, *Ursule da la Tascane* (*Ursjule* per Venicio, in modo da rendere la "sc" di scena, caratteristica della variante asina), a raccontargli le prime fiabe, non senza una certa diffidenza: «*Senti un po', mi dici cosa vuoi fare con ciò che ti racconto?*», gli chiedeva, quasi a temere che quelle parole, una volta scritte, perdesero il loro significato antico. Dalla voce della nonna e da quelle di altri 50 informatori della valle, Simonutti, uomo tanto schivo e umile quanto colto e profondo,

ha costruito un archivio di oralità che è insieme documento linguistico, antropologico e poetico.

Negli anni Ottanta Simonutti, percorrendo le borgate di Pradis, la cui bellezza dei toponimi non ha pari in Friuli, vive un periodo di intensa documentazione etnografica. Non c'erano ancora registratori digitali né banche dati, ma solo la pazienza del raccoglitore, la fiducia conquistata parola dopo parola. Il volume è il frutto di quel lavoro di ascolto paziente e di restituzione scrupolosa, arricchito da un ricco, interessantissimo apparato di note, da una preziosa cartina dei luoghi citati nei testi, da un ampio corredo fotografico dell'autore e dalle tavole di sette artisti che hanno interpretato visivamente i racconti, stabilendo un dialogo tra parola e immagine.



Famiglia del Tin di Fumate nei primi anni Venti.



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it



L'opera si articola in sei capitoli, ciascuno dedicato a una tipologia di racconto. Il primo è incentrato sulla figura delle Agane, mitiche figure acquatiche, antichissime e ambivalenti: talvolta benevole, talvolta ingannatrici o crudeli. Sono le ninfe friulane, spiriti dell'acqua e della montagna, presenti anche nel folklore europeo. Nei racconti si distinguono in buone, ammaliatrici e cattive, restituendo la testimonianza della ricchezza di un immaginario dove convivono magia e superstizione, timore e attrazione.

Fra i racconti più suggestivi spicca quello ambientato nella forra del Cosa, dove *sot j'Andris*, le grotte di Pradis, vivono tre Agane maligne, madre e due figlie. Un giovane, sceso per recuperare una capra, viene ammaliato dalla bellezza delle due sorelle che lo rinchiudono in una cassapanca. Quando la madre prepara il calderone per sacrificarlo, il ragazzo riesce con astuzia a rovesciare il destino spingendola a bollire nello stesso recipiente. Una fiaba che riecheggia motivi universali di inganno e liberazione, riconducibili ai racconti di esseri sovranaturali. In altre varianti, il mistero delle Agane si intreccia con il destino umano. Nella borgata dei *Blancs* si racconta della giovane dai capelli rossi che, attratta dalle grotte in una notte di plenilunio, scompare trasformata in salamandra, creatura anch'essa legata al mondo delle acque. Anfibio che ritroviamo ancora nella storia della giovane che, lungo il torrente Foce, dopo aver liberato la creatura da una pesante pietra, subito dopo incontra un'Agana riconoscente che le annuncia il ritorno del marito ormai lontano da tre anni. In queste storie il confine tra racconto e credenza, timore e speranza, è trasparente come l'acqua dei torrenti che attraversano la valle.

Il secondo capitolo del volume è dedicato ai dannati, anime inquietanti condannate a vagare per colpe antiche. Qui il tono si fa cupo e moraleggiante, come nelle leggende carniche sui morti senza pace. Uno dei luoghi più temuti è la forra del *Clapiet*, sotto il *Malpàs*, punto di passaggio fra Pradis e la pianura. Si dice che chi osa guardare laggiù non abbia lunga vita. Un viandante curioso, dopo aver chiesto «Chi siete, voi laggiù?», riceve in risposta «Domani lo saprai» e il giorno seguente muore precipitando da una scala. Altri racconti parlano dei dannati costretti a riempire gerle dal fondo rotto, punizione eterna che nessuno può interrompere. Un prete, spinto dalla superbia di volerli vedere, perde la testa, letteralmente, mentre invoca il Signore, condannato per l'eternità a vagare, vestito con i paramenti sacri, tenendo in alto una croce con una mano e con l'altra un sacco contenente la sua testa. Sono storie in cui il soprannaturale si intreccia con la morale popolare, ammonendo l'uomo a non sfidare l'invisibile e a rispettare i limiti imposti dal destino.

Protagonista del terzo capitolo è il *Gjaul* o *Cudiç*, il diavolo. Nei racconti popolari di Pradis, esso è una presenza multiforme: talvolta oscura e temibile, altre volte grottesca e beffarda, spesso vittima della propria astuzia. In una di queste storie, ricche di suggestione, *Vigjut*, solo nella sua stalla in una notte di pioggia, vede comparire uno sconosciuto fradicio che, senza dire parola, si siede accanto al focolare. Dopo un lungo silenzio, l'uomo estrae un rospo e comincia ad arrostarlo su uno stecco



Al è uvi un puint fat di piere, ch'al passe vie parzore la Cose... Il puint ta la crete, punto di passaggio delle streghe.

di legno. Quando l'ospite sparisce così com'era venuto, il buon uomo resta sconvolto, sicuro che quello fosse il diavolo. Altre volte il *Gjaul* si nasconde nel carico di fieno portato a spalla, come capita ad una donna dei *Blancs*, o tenta maldestramente di vendere due mucche per averne una dalle corna d'oro, finendo però dritto nella concimaia e rimediando l'ennesima beffa. Contro le sue insidie, sono efficaci le candele benedette alla funzione della *Candelora*, Crocifissi e la corona del Rosario, in un mondo dove il confine fra fede e superstizione resta sottile e quotidiano.

Viene quindi la sezione dedicata agli *striéz* e alle streghe, donne dai poteri oscuri e conoscenze proibite, custodi di erbe e segreti tramandati per generazioni. Avevano *triscj vùei*, occhi cattivi, e un lungo *grimâl* nero per nascondere intrugli e filtri. Ci si difendeva dal maleficio toccando la spalla della strega appena ricevuto il maleficio o stringendo il *grop di San Simeon*, mano chiusa a pugno con il pollice tra indice e medio, oppure con il *mac di San Zuan*, un mazzo di erbe e fiori selvatici bagnati nella rugiada della notte di San Giovanni. Dietro il timore delle streghe si intravede il riflesso di un antico sapere femminile, temuto perché non compreso.

Il quinto capitolo introduce perso-

naggi fantastici che popolano le valli e i boschi. Accanto a figure comuni ad altre aree friulane, come il *Maçaroul*, dispettoso ometto simile a un elfo, Simonutti documenta esseri unici del microcosmo pradino, testimonianza di un immaginario che si fonde con la natura: il *Çonfol*, dai piedi smisurati e mani d'artiglio, coperto di muschio e cortecce d'albero; il *Vuglit*, smilzo e nasuto, capace di spiare i falciatori dall'alto dei rami con un occhio più grande dell'altro; il *Cùdul*, giovane affascinante che ammalia le ragazze apparendo all'improvviso al momento della raccolta del fieno; e poi i *Tartarei*, gnomi del bosco, e il *Bergum*, padrone delle grotte, rapido come un fulmine e altri ancora da scoprire gustando le pagine del volume.

Ai "Racconti vari" è dedicata la sesta e ultima sezione, composta da tredici storie che sfuggono alle classificazioni precedenti. Qui affiora la vena comica e morale della sapienza popolare, con protagonisti come *Zjuan*, forte ma terribilmente sciocco in certi racconti e furbissimo in altri, oppure la coppia formata dalla volpe maestra d'inganni e dal lupo goffo e credulone, immancabile bersaglio delle sue beffe, o, ancora, le vicende del Signore, giusto e saggio, e di San Pietro, più impulsivo e alla buona. In questa sezione compare anche la tradizione legata al *lât sot Pale*, il lago nascosto sotto il Monte Pala. Nelle popolazioni locali, fino a tempi relativamente recenti, era effettivamente radicata la convinzione dell'esistenza di un bacino sotterraneo potenzialmente pericoloso in caso di cedimento degli argini rocciosi, fatto che avrebbe causato la distruzione delle borgate sottostanti e di Clauzetto in particolare.

I racconti raccolti da Simonutti trovano riscontro nel sistema di classificazione Aarne-Thompson-Uther (ATU), che cataloga i tipi di fiaba in base a "tipi" e "motivi" ricorrenti. L'appartenenza di queste narrazioni friulane a schemi internazionali mostra come la tradizione orale locale sia parte di un più vasto patrimonio europeo, ma anche come ogni comunità lo abbia rimodellato in base alla propria esperienza, al paesaggio e alla lingua.

Ogni testo è contestualizzato: chi ha raccontato e dove. L'autore non si limita a trascrivere, ma interpreta, traduce, commenta, cercando la fedeltà alla voce e al ritmo originario e mantenendo il friulano asino come veicolo di identità. Il valore del lavoro di Simonutti non risiede solo nella quantità o nella sistematicità della raccolta, ma nell'intento di salvare dall'oblio un patrimonio che stava svanendo insieme ai suoi ultimi narratori. In un'epoca in cui il folklore rischia tristemente di ridursi a "turistico", *Scoltimi... cumò o cj'a la conti* restituisce la dignità del racconto orale come forma di conoscenza.



Copertina, disegno Orietta Gubian.

I cavalieri 2025

Come accade ogni anno, a partire dall'ormai lontano 1993, il giorno di Ferragosto si è svolta in Duomo a Spilimbergo la cerimonia della nomina dei cavalieri di San Rocco e San Zuanne, istituita dalla Pro Loco per tributare un riconoscimento pubblico a quanti hanno ben operato a favore della comunità nel campo del volontariato, della cultura, dello sport e dell'economia. Quest'anno quattro sono state le persone premiate...



Renzo Peressini

Da molti anni Renzo Peressini si dedica a ricerche sulla storia locale, esaminando con particolare attenzione carte e documenti spilimberghesi compresi fra il Tre e il Seicento nei più importanti archivi storici regionali. Ha pubblicato diversi libri e numerosi articoli per riviste culturali friulane, facendo così rivivere personaggi importanti e umili persone, ma anche situazioni di vita quotidiana del passato, finora relegati nelle pagine dei documenti. In tempi recenti si è dedicato anche alla narrativa, sempre di ambientazione storica spilimberghese. Dal 2017 è socio dell'Accademia San Marco di Pordenone.

Giovanna Rigutto

Fin da bambina Giovanna Rigutto ha nutrito una grande passione per la musica, alimentata da uno studio intenso e continuo, che l'ha portata fin da giovane a suonare e a cantare nelle feste di paese. Il suo strumento inseparabile è la fisarmonica, che nelle sue mani diventa un mezzo di socializzazione, con cui regala gioia agli altri. Dopo aver iniziato negli anni '70 a suonare per i bambini della scuola materna "Marco Volpe", ormai da quasi tre decenni si dedica insieme al maestro De Corti ogni settimana agli ospiti della Casa di Riposo di viale Barbacane, svolgendo un'azione altamente meritoria dal punto di vista umano.

Mario De Corti

Uomo di scuola convinto della sua vocazione (è stato per molti anni insegnante e segretario alle elementari), Mario De Corti è stato il "maestro papà" che non si limita a svolgere il suo lavoro, ma che ha a cuore i ragazzi e la loro formazione. Inoltre si è sempre prodigato per gli altri, mettendo il suo talento a disposizione della comunità, ad esempio tenendo corsi per stranieri, favorendone così l'integrazione. Da circa trent'anni insieme all'amica Giovanna Rigutto tiene ogni settimana lezioni di canto agli ospiti della Casa di Riposo e dirige il coro "Amici" formato dagli ospiti stessi e dai volontari che vi afferiscono.

Luigi Contardo

Luigi Contardo a Tauriano è un'istituzione. Di professione fabbro, ha svolto la sua attività di artigiano per 53 anni, fino agli inizi del Duemila. Ma parallelamente alla vita professionale, ha svolto nella sua vita anche un'intensa attività associativa a favore della propria comunità, rivestendo la carica di presidente della locale Società Latteria per 39 anni. Ciò non bastasse, fino allo scorso anno è stato vicepresidente e factotum della Scuola dell'Infanzia "Divina volontà" di Tauriano, nata come asilo parrocchiale e oggi cresciuta fino a diventare scuola paritaria federata alla FISM.

Cavalieri e Dame di San Rocco e San Zuanne

1993

Edvige Concina
Livio Simonutti
Modesta Colombo

1994

Giampaolo Daneluzzi
Suore della Divina Volontà
Giovanna Donolo

1995

Loredana Grattoni Zilli
Virgilio (Ilio) Sedran

1996

Luigi Miniscalco
Roberto Iacovissi

1997

don Luigi Cozzi
Nino Serena
Gianni Colomberotto

1998

Giovanni Gugliotta
Ines Zanatta Fantuz
Maria Frazzoli Merli

1999

Balilla Fratini
sez. A.C.A.T. di Spilimbergo

2000

mons. Basilio Danelon
Mario D'Andrea

2001

Raimondo e Vilma Bertoli
Valerio Molaro

2002

Elio Fratini

2003

Daniele Bisaro
Giuseppe Teia
Renzo Pettovel

2004

Angelo Guerra
Domenico Cominotto

2005

Alfonso Pecori
Pietro Lovison

2006

Luigi Serena
Raffaele Mansi
Elidia Zannier

2007

Luigina Zavagno
Sergio Ginulla
sez. A.F.D.S. "Evaristo Cominotto"

2008

Novella Cantarutti
Gianni Colledani
Judo Club "Fenati"

2009

Società Bocciofila "Spilimberghese"
Davide De Lucia
Giorgio Larise

2010

mons. Ovidio Poletto
Elena Dorigo
Olinto Contardo

2011

Paolo Casadio
Giovanni Principi
Pallacanestro "Vis Spilimbergo"

2012

Livia Sina
Dulio Sina
Michele Sina
Giampaolo Ginoretti
Mario Concina

2013

Vitto Bravo
Natale Bortuzzo

2014

Gruppo A.N.A. "Tino Zatti"
Rino Pastorutti

2015

Gigliola Camera Serena
Ruggero Forti
U.S. Barbeano

2016

Sergio Raimondo
Nemo Gonano
"Bottega del Mondo"

2017

Sergio Ferrando
Katia Aere

2018

Zona "Santa Caterina"
mons. Natale Padovese
Caterina Furlan

2019

Maria Rosa ed Enrico Molinaro
Franca Di Marco
Gruppo "Marciatori Spilimbergo"

2020

Ist. di Istruzione Superiore "Il Tagliamento"
Nucleo Protezione Civile di Spilimbergo
Personale dell'Ospedale
e dell'A.S.P. di Spilimbergo

2021

Stefano Zuliani
Sante (Tino) Liva
Pietro De Rosa

2022

Scuola Mosaicisti del Friuli
Sergio Iob
Giovanni Trivisanutto

2023

Elisabetta Fratini
Giuseppe Zisa
Francesca Pavoni
A.G.E.S.C.I. "Spilimbergo 1"

2024

Mario Donà
Marco Bendoni
Marilena Sovran

2025

Luigi Contardo
Mario De Corti
Renzo Peressini
Giovanna Rigutto

Tessuti musivi

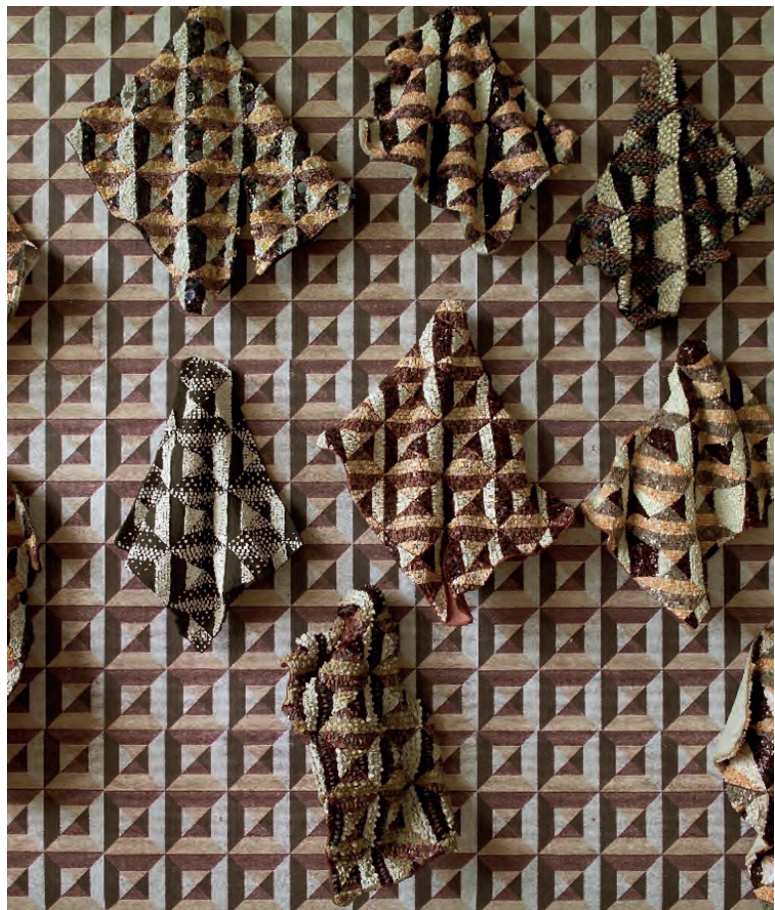
Non è una novità che vi sia affinità tra l'arte musiva (in tutte le sue manifestazioni) e le arti tessili (passando dal tappeto, al tessuto, al ricamo); ma continuare a indagare e sperimentare in questo campo è un'esperienza stimolante, ancora aperta e in corso presso la Scuola Mosaicisti del Friuli.

Nel mondo antico il mosaico pavimentale viene spesso definito "tappeto di pietra" e i soggetti che lo caratterizzano - come spirali, volute, nastri, trecce, cerchi, svastiche, nodi, croci, fiori a petali, figure stilizzate - sono presenti nell'arte in ogni sua espressione, forti probabilmente di una componente simbolica connessa all'energia vitale e ad effetti apotropaici nella ricerca di protezione da forze avverse.

Di nastri, per esempio, è cosparsa tutta l'arte musiva antica e bizantina, così i tappeti, i mantelli, i paramenti e i costumi rituali. Fregi, cornici, orli, moduli decorativi scandiscono lo spazio musivo e tessile, lo ritmano armoniosamente e lo rendono dinamico, complice la luce e la texture, intesa come grana della superficie, struttura, percepibile con l'occhio ma anche con il tatto. La texture e la sua matericità sono quindi componenti fondamentali nello studio e nello sviluppo della tecnica del mosaico e del tessuto, oltre a suscitare significative esperienze sensoriali, che ci attraggono e che oggi si possono proporre con svariate combinazioni di materiali diversi, inediti effetti estetici e soluzioni tridimensionali con una fisicità tutta loro.

Il fattore tattile, la percezione della materia, si manifestano in forma più forte e comunicativa laddove vengano valorizzate le caratteristiche dei materiali impiegati con tecniche e strumenti che restituiscano il potenziale espressivo della loro natura.

In un saggio sulla "tessitura" al Bauhaus, nel 1924, la studentessa, poi artista, Anni Albers sostiene che i processi, le strutture e i materiali della tessitura si esplorano al meglio attraverso la sperimentazione diretta su telaio, aggiungendo che il disegno per tessuto deve essere funzionale ai materiali e agli strumenti tecnico-professionali, visto che gli scampoli di tessuti non devono sembrare quadri di lana, ma semplicemente tessuti di lana. Vale anche per il mosaico, che deve salvaguardare la sua natura, deve essere un mosaico, ovvero una superficie discontinua, frammentata, ritmata da pieni e vuoti, alternanze e vibrazioni, percepibili in modo nuovo a seconda della luce,



Mimetismi, saggio finale, ideazione Cristina De Leoni, allievi 2° corso, a.f. 2020-2021.

del punto di vista, del contesto, come si desume dalla ricreazione musiva dei merletti delle Suore Orsoline di Gorizia, la cui percezione dinamica è data dalla particolare forma inclinata delle tessere monocrome, che, giocando con la luce, rendono il manufatto mutevole se osservato da diverse angolazioni. E questo è solo un esempio.

Da diversi anni a questa parte, infatti, la complicità tra le materie di mosaico e disegno e teoria del colore, *in primis*, con il supporto di tutte le altre (modellazione digitale, computer grafica, documentazione e valorizzazione delle opere musive, tecnologia dei materiali, storia del mosaico, progettazione, terrazzo), permette agli studenti di esplorare le infinite possibilità racchiuse nella creazione di un tessuto musivo, andando ol-



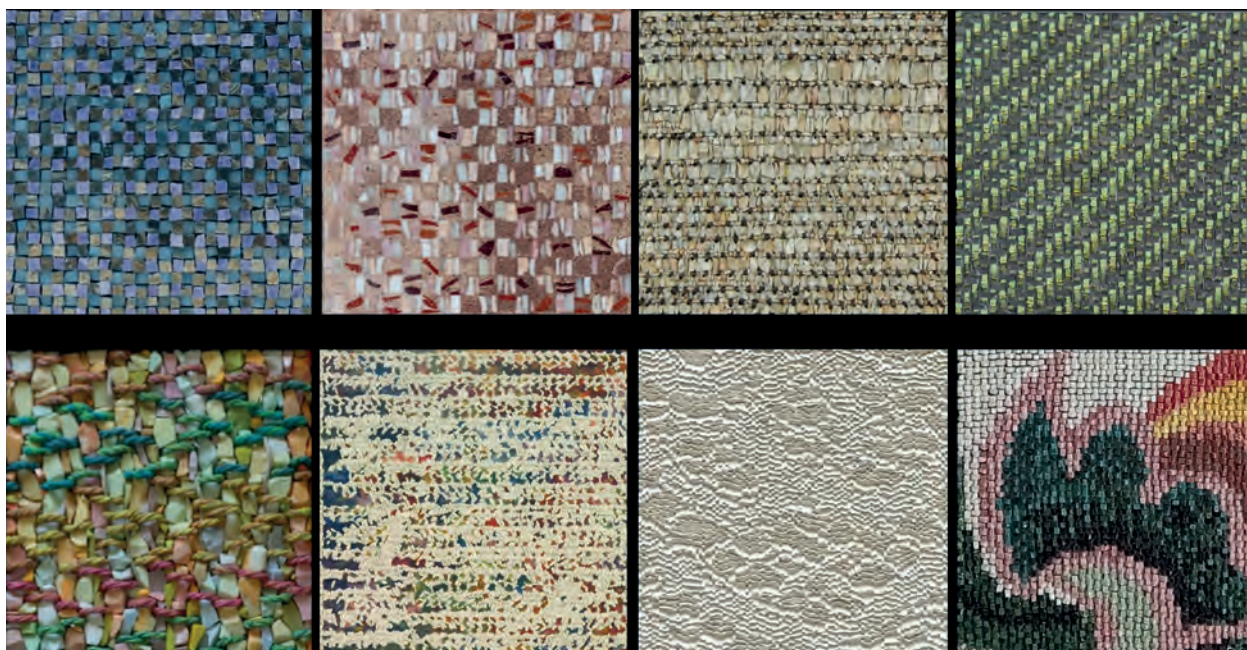
Drappi di viale Barbacane, ideazione e realizzazione allievi 2° corso, a.f. 2021-2022. Sotto: un dettaglio.

tre i caratteri comuni di mosaico e tessuto evidenziati dalla storia dell'arte e del mosaico del passato lontano e recente (che sottolineano comunanza iconografica, affinità compositiva per sintesi del segno, bidimensionalità, compenetrazioni formali e cromatiche), per suggerire - attraverso il tessuto - altre affascinanti caratteristiche da ricreare nella logica del mosaico, quali la leggerezza, la flessibilità, l'effetto drappeggiato e morbido. Come? sperimentando materiali, collanti, supporti che simulino - e fissino come in un fermo immagine di pietra - l'ariosità di un tessuto, le ondulazioni, i volumi, i fluenti scivolamenti su elementi tridimensionali.

Lo evidenziano - attraverso una panoramica fotografica - il curioso e interessante saggio finale *Mimetismi*, la ricreazione musiva del *Mantello di Santo Stefano d'Ungheria*, raffinato e versatile (arrotolabile ed estensibile) a seconda dell'allestimento. Interessantissimo anche l'effetto tridimensionale delle *Texture di tessere colorate* che - posate su un materiale deformabile come rete o stoffa, modellate in modo creativo su cubi -si trasformano in corpi plastici e mutevoli, percepibili come elementi d'arredo. Eleganti e sotto gli occhi di tutti durante la passeggiata a Spilimbergo, sono anche i *Drappi* di viale Barbacane, che nella loro esposta flessibilità sono nati come omaggio ai tappeti dipinti a cascata sulle finestre di Palazzo di Sopra, sede del Comune di Spilimbergo. Verrebbe da dire che sono mosaici dotati di soffio vitale, trasformabili sotto i nostri occhi a seconda del contesto, del punto di vista, del cielo che li illumina o li oscura.

Da segnalare anche un altro approccio esplorativo, lo scorso anno, al terzo corso: un filone di ricerca molto stimolante ha riguardato la sperimentazione di superfici musive pensate come esperienza emozionale per persone cieche e ipovedenti: i campioni tattili sensoriali, le creative trame musive concepite per sti-





Texture, esempi di tessuti musivi estrapolati da vari anni formativi fino al 2024-2025.

molare vari livelli di percezione, sono nati da indagini e prove combinatorie dei materiali più diversi, variando spessori e dimensioni delle tessere, senza voler rappresentare qualcosa di preciso, desiderando semplicemente creare emozioni tattili, uditive, olfattive, indagando possibilità, imprevisti, casualità, intuizioni. Il tessuto musivo è qui emerso dalla ricerca personale degli allievi del terzo corso, creando campioni di texture composte da carta, gusci, piume, sassi, spago, stagnole, spugne, cemento, pasta, impronte, setole, conchiglie andando oltre l'abitudine del fare, ma rinnovando curiosità e stupore nel fare, perseguendo

così un'esperienza didattica e formativa di rilievo anche sul piano introspettivo. Del resto, come scrisse Silvia Zavagno in un articolo su tessuto e mosaico qualche anno fa «l'ispirazione, fin dall'inizio, è un viaggio nell'immaginario, che nel tempo diventa visione, e quindi progetto».

Nel confronto, il linguaggio musivo e tessile rappresenterà ancora – nei prossimi mesi – uno spazio di sperimentazione presso la Scuola Mosaicisti del Friuli, attraverso materiali, forme, colori, creatività, e ve ne daremo conto con nuovi approfondimenti ed esperienze.



OTTICA VISUS

VICOLO CONCAVO 1/B, SPILIMBERGO

📞 T. 0427 40433

OTTICAVISUS-SPILIMBERGO.IT

Gli ultimi missionari del mosaico-terrazzo

Dopo 65 anni, quattro ex allievi mosaicisti della scuola spilimberghese si ritrovano in terra straniera. Si tratta di Angelo Nassivera, Ezio Della Vedova, Pietro Molinaro e Danilo Vezzio.

A corredo dell'articolo proponiamo due foto. Una vita è passata tra queste due immagini, sono stati percorsi migliaia di chilometri e posati milioni di tessere di mosaico o affini. I quattro *missionari* del mosaico friulano hanno voluto riabbracciarsi e fare un po' il resoconto, in friulano, di una vita musiva.

Il mosaico per queste quattro persone è una religione. Il seminario è stata la Scuola Mosaicisti del Friuli, che vediamo nella vecchia foto del 1962. Probabilmente quell'annata è stata l'ultima grande sfornata di mosaicisti-terrazzieri destinati a partire, missionari o mercenari per le vie del mondo. Dopo quell'anno, nella Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo sono stati formati solo artisti-mosaicisti, che sono cosa diversa dai mosaicisti-terrazzieri.

Tra la trentina di persone raffigurate nella vecchia foto, si riconoscono all'estrema sinistra i *dottori della chiesa spilimberghese*: il *sommo pontefice* Severino Giacomello; accanto a lui, un teologo del mosaico, maestro Scodellaro, l'iconografo Fred Pittino, l'apostolo Berto Teia e all'estrema destra due vescovi maestri Nane Zavagno e De Carli. A voi che leggete, questi nomi non dicono nulla, ma per noi sono come i quattro evangelisti. Ne abbiamo parlato e se ne parla ancora in tutti i continenti, 65 anni dopo le loro parole sono ancora d'attualità.

Ma dove sono finiti questi giovani *seminaristi* mosaicisti? Alcuni hanno gettato la pesante tonaca alle ortiche; rari sono coloro che hanno fatto veramente mosaico; tutti gli altri sono partiti senza rientro: bisogna cercarli in Francia, Olanda, Canada, Australia ecc.

Terrazziere-mosaicista era un lavoro manuale destinato ai figli di poveri contadini friulani, che dovevano imparare un mestiere e partire rapidamente per l'estero, a fare palanche e *fâ alc*. Insomma, la rinomata Scuola Mosaicisti era una *misera* (per modo di dire) scuola professionale, in rapporto agli eleganti istituti tecnici udinesi come il Malignani o simili. Loro formavano periti aeronautici, non terrazzieri. Abbiamo sofferto di questa reputazione di piastrellisti, ma allo stesso tempo siamo stati stimolati, per dimostrare nel mondo che quello che ci avevano insegnato era



Angelo Nassivera e gli ultimi mosaicisti terrazzieri a Saint-Claude, 19 giugno 2025.

di ottima qualità. Molti ne hanno dato una brillante dimostrazione, in Italia, ma soprattutto all'estero.

Il mosaico era passato di moda da tempo, ma i mosaicisti si sono adattati, spesso creando rinomatissime aziende nel campo delle ceramiche per l'edilizia. Le competenze acquisite alla Scuola Mosaicisti erano di qualità superiore e molti hanno avuto un bel successo economico e sociale. Certo, non avranno mai il titolo di geometri, periti, professori, dottori; ma il risultato è stato più che positivo e non hanno nulla da invidiare a nessuno.

La foto dei quattro missionari-mosaicisti, è stata scattata nella cittadina di Saint-Claude nel Giura francese a due passi dalla Svizzera. Angelo *Agnulin* Nassivera di San Francesco di Vito d'Asio si è stabilito in questi luoghi, dove le foreste gli ricordano la Carnia. Il suo percorso è davvero eccezionale: a cinque anni era già nei boschi con il padre boscaiolo. Ha conservato l'ascia del padre come un cimelio. A undici anni era *codarûl* dietro 200 mucche in malga ed era già capace di fare il casaro. Poi il *seminario* della Scuola Mosaicisti a Spilimbergo e, dopo l'ordinazione di mosaicista-terrazziere, partenza per le missioni all'estero. I primi cantieri nella zona di Marsiglia, poi gira la Francia assumendo il ruolo di capo cantiere di fiducia. Ma il richiamo dei boschi

del Giura francese lo ferma nella cittadina francese di Saint-Claude!

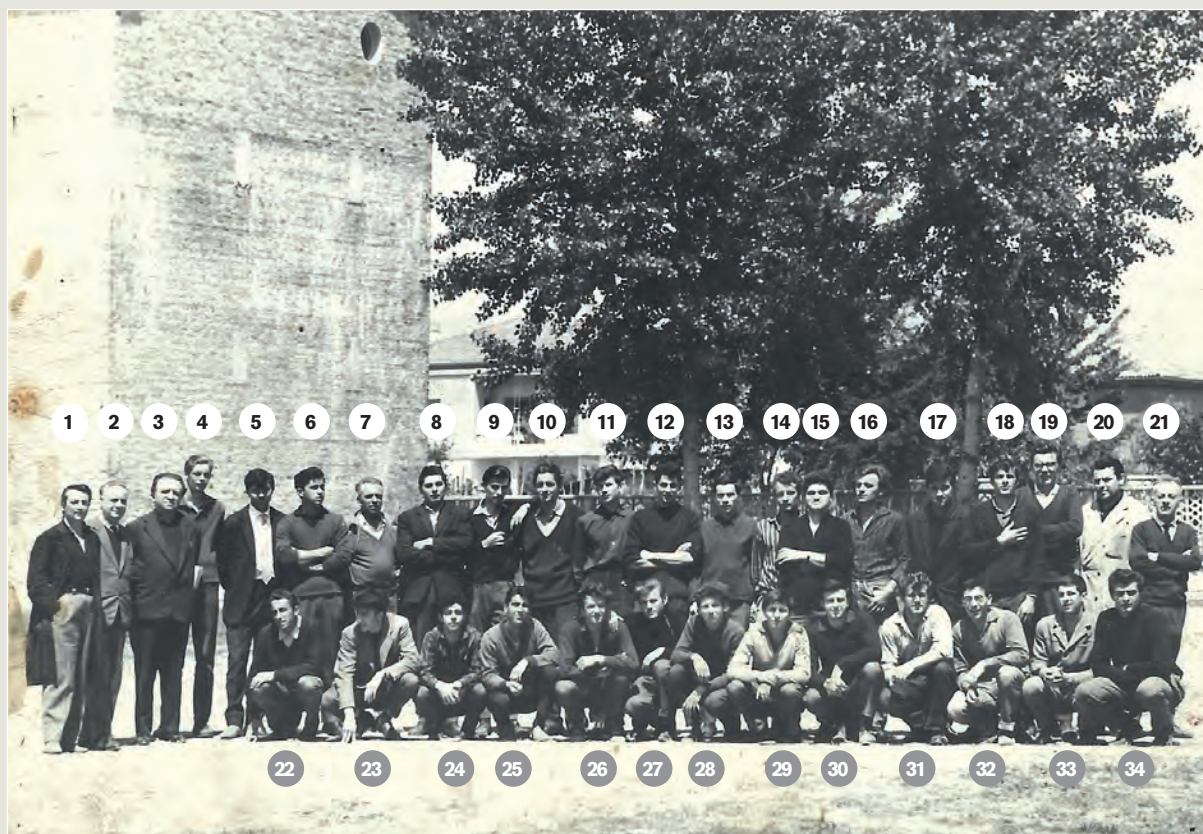
Si mette in proprio e crea una ditta ultraspecializzata, in particolare nel terrazzo-mosaico. La sua eccellenza sarà conosciuta, ricompensata e onorata. Pensate: una prestigiosa medaglia d'oro come *Meilleur Ouvrier de France* nel mosaico, la sua opera musiva è *L'Europe mon Pays*. Poi riceve una lista impressionante di onorificenze di ogni valore; anche la Repubblica Francese lo nomina *Chevalier de l'Ordre National du Mérite*. Ma l'onorificenza di cui siamo tutti molto fieri sono le *Palmes Academiques*, l'ordine delle Palme Accademiche, che onora accademici ed educatori. L'ordine è stato creato da Napoleone Bonaparte per onorare gli eminenti professori dell'Università di Parigi. Il nostro *codarùl* casaro è quindi come un professore di università parigina! *Robonis!* Altro che perito industriale!

Il missionario mosaicista *Agnulin* Nassivera, da San

Francesco di Vito d'Asio, ha diffuso la buona parola e il buon gesto del terrazzo e del mosaico d'arte in diverse scuole, anche in Svizzera. Questo fino al... martirio finale. Infatti da anni ormai più nessuno si vuole imbrattare di calce, cemento, per un mestiere d'arte che sporca le mani. Le vocazioni si sono estinte, la sua passione per il seminato veneziano non ha fatto nascere discepoli. Per lui è un martirio, un saper fare che sarà perso, una fede che si spegne.

Rimane per l'eternità l'opera compiuta da *Agnulin* Nassivera, citiamo solo i restauri del Teatro all'Italiana di Lons-le-Saunier, i mosaici di place Bererd a Lione e il capolavoro in mosaico *L'Europe mon Pays* medaglia d'oro.

Alla Scuola Mosaicisti, ci avevano parlato del Beato Angelico. Forse si dovrebbe canonizzare il nostro Angelo Nassivera... Ma per noi è già Beato *Agnulin* da San Francesco, l'ultimo terrazziere! Giù il cappello!



Cortile della Scuola di Mosaico di Spilimbergo, anno 1962.

1 - M.o Scodellaro Francesco
2 - m.o Giacomello Severino
3 - m.o Pittino Fred
4 - Cimolino Ennio
5 - Bortolossi Alessandro
6 - Fabbro Carlo
7 - m.o Teia Berto
8 - Ceconi Davide
9 - Baldacci Renato

10 - Battaglino Antonio
11 - Daneluzzi Vittorino
12 - Carrara Orazio
13 - Bazzana Angelo
14 - Venuti
15 - Spagnol
16 - Della Schiava Fabio
17 - Mizzau Leandro
18 - Vezzio Danilo

19 - Zoratto Mario
20 - m.o Zavagno Nane
21 - m.o De Carli Angelo
22 - Danella Antonio
23 - Colonnello Elfio
24 - Clarino Ennio
25 -
26 - Candussio Giulio
27 - Bello Lucio

28 - Offoiach Armando
29 - Nassivera Agnulin
30 - Perisutti Alberto
31 - Lenarduzzi Olivo
32 - Patrizio Piergiorgio
33 - Durigon Lino
34 - Fabbro Ennio

Lettere dall'Argentina

Due lettere, molto diverse tra loro, ci raccontano qualcosa sull'emigrazione friulana in Argentina agli inizi del secolo scorso. Storie di speranze e di fatiche e, sullo sfondo, presenze femminili: una "donna russa" e una friulana "con i vissi".

L'articolo di Giorgio Moro sull'emigrazione in Argentina del numero scorso mi spinge a pubblicare queste interessanti lettere di due emigrati. Scelgo di non riportare i nomi dei destinatari e dei mittenti, anche se sono già passati più di cento anni: chi leggerà il testo ne comprenderà il motivo.

Buenos Aires, 21 ottobre 1909

Iniziamo con una lettera da Buenos Aires, insolita per i tempi, dallo stile ironico e laconico che, pur con estrema sintesi, fotografa perfettamente e con crudezza la realtà dell'Argentina agli inizi del secolo scorso, così come poteva apparire agli occhi di un emigrante con soldi in tasca.

Chi scrive ha avuto senza dubbio una buona educazione scolastica e ha la possibilità di vedere e girare alla ricerca di una conclusione, che immaginiamo sia trovare un buon lavoro che gli permetta di fare altri soldi. Non sappiamo quanto fruttuosa sia stata questa esperienza: ci preoccupa un po' la «vita allegra, donna russa»...

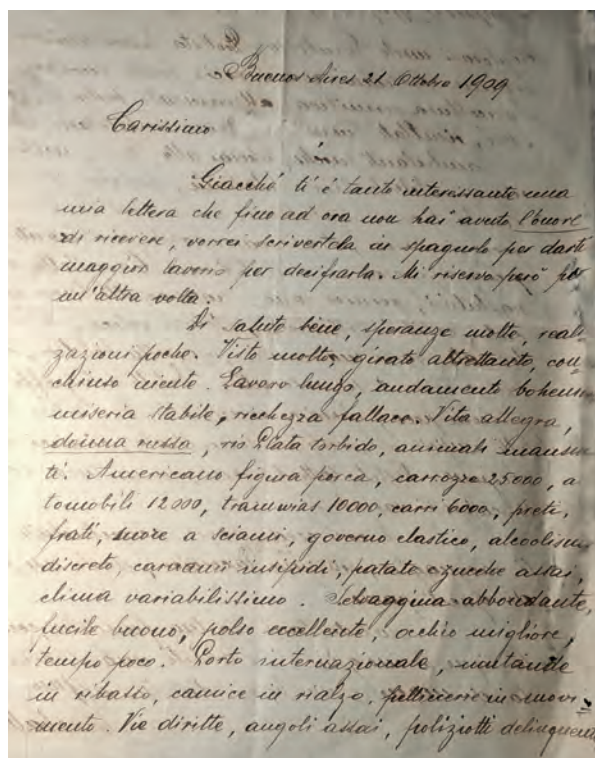
Carissimo [...]

giacché ti è tanto interessante una mia lettera che fino ad ora non hai avuto l'onore di ricevere vorrei scriverla in spagnolo per darti maggior lavoro per decifrarla. Mi riserverò però per un'altra volta.

Di salute bene, speranze molte, realizzazioni poche. Visto molto, girato altrettanto, concluso niente. Lavoro lungo, andamento bohemien, miseria stabile, ricchezza fallace.

Vita allegra, donna russa, Rio Plata torbido, animali mansueti. Americano figura porca, carrozze 25.000, automobili 12.000, tramvias 10.000, carri 6000.

Preti, frati, suore a sciame, governo elastico, alcolismo discreto, carni insipidi,¹ patate e zucche assai,² clima variabilissimo. Selvaggina abbondante, fucile buono, polso eccellente, occhio migliore, tempo poco. Porto internazionale, mutande in ribasso, canice in rialzo, pellicerie in movimento. Vie dritte, angoli assai, poliziotti delinquenti,



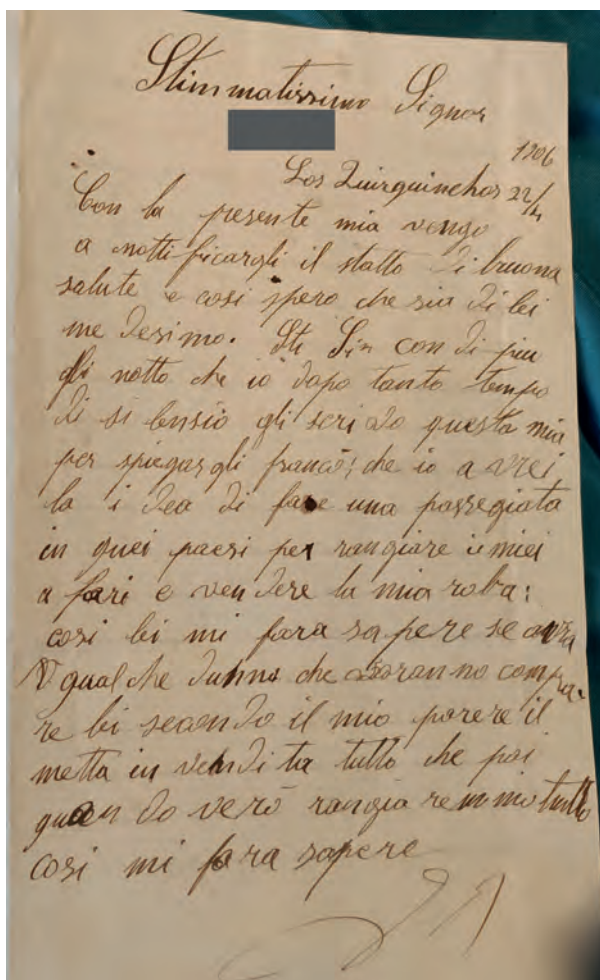
Lettera da Buenos Aires.

Porto internazionale, mutande in ribasso, camicie in rialzo, pellicerie in movimento. Vie dritte, angoli assai, poliziotti delinquenti, deplorasi morte Lombroso.³

Protesta Ferrer animata,⁴ vittime nessuna, commercio frutta europea. Agricoltura primitiva, allevamento bestiame uso Noè, risultati buoni.

Spazzini napoletani, venditori ambulanti turchi, operai alta Italia, milionari inglesi. Artisti lirici italiani,⁵ portieri spagnoli, cuochi tedeschi e italiani, infermieri friulani, ferrovie celeri, strade carrozzabili mancanti, puma e giaguaro al Chaco.⁶

Cavallette devastatrici, pernici sazie, pappagalli buon mercato, colibri bellissimo, struzzo veloce, lepri a legnate (sassi mancanti), gazzella bel tiro, commercio questo sconosciuto.



Lettera da Los Quirquinchos.

Delitti a bizzeffe, prigione poca, giudici vendibili. Dormitori stalle, letti impossibili, pulizia semestrale, cimici a discrezione.

Vestito fatto 40 pesos, su misura 60, scarpe 15 cappelli variabili. E così credo averti accontentato dandoti ragguaglio, sia pure in stile laconico, degli usi, costumi di questi paesi.

Saluta tanto la tua famiglia, compreso la signora moglie e tu abbiti una speciale stretta di mano e un bacio dal tuo affezionatissimo [...]

Los Quirquinchos, 22 aprile 1906

Ed ora la lettera, dal tono molto diverso, di chi lavora duramente in una *hacienda* di Los Quirquinchos, nella provincia di Santa Fe.

Los Quirquinchos è una località nella provincia di Santa Fe, in Argentina, a circa 400 km da Buenos Aires. I primi insediamenti iniziarono nel 1900 con emigranti tedeschi, spagnoli e italiani per la produzione di colture come il grano e il mais, oltre che l'allevamento di bovini e ovini. Sorse accanto alla ferrovia Centrale Argentina, che serviva le province di Santa Fe e Córdoba e che fu strategica per la distribuzione dei prodotti verso le città e i porti.

Il documento è qui trascritto con gli inevitabili errori di un contadino che, a fine '800, avrà frequentato a malapena uno o due anni di scuola, ma che sa esprimere con molta efficacia le sue richieste.

Stigmatissimo [...]

Con la presente mia vengo a notificargli il statto di buona salute e così spero che sia di lei me desimo. [...] con di più gli notte che io dopo tanto



Casggiato di immigrati, cartolina ricordo di Buenos Aires, inizi '900 (fonte Wikipedia Commons).



Poliziotti e delinquente, in un'immagine che avrebbe reso felice Cesare Lombroso (fonte Wikimedia Commons).

tempo di silenzio gli scrivo questa mia per spiegargli franco che io avrei la idea di fare una passeggiata in quei paesi per rangiare i miei affari e per vendere la mia roba: così lei mi farà sapere se avrà qualche duno che voranno comprare lei secondo il mio parere metta in vendita tutto che poi quando io vero rangio [...] tutto così mi farà sapere come uno scritto se gli pare che vada bene così : poi con di più mi farà sapere come che passa la vita la moglie se avesse cambiato il suo capriccio e mi fa il piacere di dirmi franco come che passa la sua vita in tutti i punti che poi dopo vedremo se sarà pentita del passato [...] ora se lei mi scrive mi fa il piacere di scrivermi subito e di spiegarmi bene tutto cosa e come, ora il mio patrone le andato ai bagni così gli dico che

per 6 mesi di vacanza così mi fa il piacere di dirmi come camina quella donna se ha cambiato i vissi e se per caso non li avesse cambiati me lo spieghi franco che io poi per messo del mio padrone mi compagno con un'altra che già potevo essere insieme così ora lui tanto sia bene come sia male me lo scrive perché se in caso che lui mi scrive una o l'altra se vengo rangeremo e se fosse novità della donna in mala fortuna o che avesse dei brutti onori me lo scrive così poi dopo io gli manderò la procura e così lei resta soddisfatto ora non mi lungo di più lo saluto suo affezionato Pedro T.

Note

- 1 Forse da intendere: folle anonime.
- 2 Forse da intendere: teste senza contenuti.
- 3 Cesare Lombroso, medico, antropologo e criminologo. Elaborò delle teorie secondo le quali il comportamento criminale sarebbe leggibile attraverso le caratteristiche anatomiche del criminale stesso. Morì a Torino il 19 ottobre 1909, tre giorni prima che questa lettera venisse scritta. L'autore quindi legge i giornali ed è costantemente informato su ciò che accade in Europa.
- 4 Francisco Ferrer, anarchico, pedagogista e libero pensatore spagnolo. Venne condannato a morte e fucilato a Barcellona il 13 ottobre 1909. La sua morte suscitò un'ondata di manifestazioni in tutto il mondo, e, naturalmente, anche a Buenos Aires.
- 5 Ho ritrovato i programmi della stagione lirica dei teatri "Coliseo" e "Marconi" di Buenos Aires per il 1909 e posso confermare che tutti gli artisti sono italiani.
- 6 El Gran Chaco è una vasta e selvaggia regione interna dell'Argentina dove sopravvivono tuttora questi animali.

Ringrazio sentitamente Pamela Gallusser e Dario Gardella, curatori dell'interessantissimo Archivio Historico Los Quirquinchos per il prezioso aiuto nella ricerca.

Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



www.farmaciasantorini.it



www.facebook.com/farmaciasantorini



info@farmaciasantorini.it



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità

EN ISO 9001:2008 (Q-0212-01)



Dasa - Reger

La biblioteca rimessa a nuovo



La biblioteca civica di Spilimbergo ha riaperto le sue porte, con spazi rinnovati, tanti libri e nuove attività. Al termine di un complesso intervento di riqualificazione di palazzo Lepido, sabato 6 settembre è arrivato il momento tanto atteso: alla presenza dell'assessore regionale Cristina Amirante, delle autorità comunali e di un pubblico numeroso è stata inaugurata la (nuova) biblioteca civica "Bernardino Partenio".

La riapertura è un importante passo per offrire ai lettori, grandi e piccoli, un luogo dove incontrarsi, chiacchierare di libri, scoprire storie e creare insieme cultura. I lavori alla sede hanno riguardato soprattutto la rimozione delle barriere, la riqualificazione delle sale e la digitalizzazione dell'archivio Cantarutti. Per la cronaca, il costo complessivo è stato di un milione e 247 mila euro, in parte coperti dai fondi PNRR e dai fondi PIR (in collaborazione con il Comune di Pordenone), oltre che con investimenti diretti di Comune e Regione. Ma se la cerimonia di taglio del nastro ha messo la parola fine ai lavori di ristrutturazione, allo stesso tempo ha segnato l'avvio di una importante fase di attività. Fin dal lunedì successivo, infatti, la biblioteca ha ripreso i servizi al pubblico. E per festeggiare, a settembre è stato avviato un ricco calendario di iniziative pensate per coinvolgere tutta la cittadinanza. A cominciare da "Esplorando - Con il naso all'insù: scoprire nuvole e cieli" (un'attività gratuita per famiglie con figli da 4 a

10 anni); per passare agli incontri con gli autori: il primo ospite della rigenerata biblioteca è stato il mosaicista Giulio Candussio. E poi: "La tribù che legge!" (tende colorate e storie divertenti per bambine e bambini); "Pordenonelegge#fuoricittà" (protagonista il giallista Maurizio De Giovanni); "La biblioteca di tutti" (incontro con lo scrittore e bibliotecario Romano Vecchiet). Ripresi anche gli incontri di #Leggereincircolo, il gruppo di lettura che si riunisce ogni mese per condividere impressioni, piaceri e difficoltà nella lettura del libro scelto.

In chiusura, merita fare un passo indietro nel tempo, per ricordare che la biblioteca è stata istituita quasi sessant'anni fa, nel lontano 1967. E che la sua nascita non è stata un semplice atto burocratico. È nata per effetto dello stimolo e dell'impegno attivo di un gruppo di cittadini che si erano messi all'opera diversi anni prima. Rifacendomi a un articolo apparso sul *Barbaccian* nell'agosto del 2008, vorrei citare qui quelle persone. Innanzitutto Luigi Serena, che del gruppo fu l'anima; poi Luciana Concina, che fu la prima bibliotecaria, Carlo e Rosangela Serena, Aldo Colonnello, Renzo Peressini, Luciana Favero, Bepi Bertolo, Silvana Ridolfi, Ernesto Driol, Aris Vetere Rossi e Giuseppe Deroma, oltre a molti altri giovani volontari.

Questo per dire che la "Bernardino Partenio" non è un contenitore di libri, ma è la manifestazione dell'anima culturale degli spilimberghesi.

Spilimbergo di fine '700 nelle lettere a Giampaolo Polesini

Un corpus di lettere¹ inviate negli anni 1796-98 da alcuni membri della nobile casata di Spilimbergo (i conti Francesco, Luigi – o Alvise, alla veneziana – e Federico, la madre Chiara Arrigoni e altre donne della famiglia) ci fornisce un vivido quadro della situazione creatasi in Friuli con l'arrivo dei Francesi. Nel 1796 l'avvicinarsi di Napoleone, il campione della Rivoluzione francese, crea scompiglio: i signori feudali temono di perdere i loro privilegi, i borghesi sperano di conseguire vantaggi politici e finanziari. Spinte dall'euforia del momento, diverse persone di cultura sottoscrivono un appello contro i conti di Spilimbergo, cui aderiscono anche esponenti della nobiltà minore, ma l'entusiasmo è destinato a raffreddarsi poco tempo dopo, con la firma del Trattato di Campoformio nell'ottobre del 1797. Nelle lettere la resa dei fatti, vissuti in prima persona o riportati dalle tante voci che rimbalzavano incontrollate da un luogo all'altro del Friuli, ha l'immediatezza del quotidiano, senza una chiara visione di quanto stava realmente succedendo e delle conseguenze. Il passaggio di diverse truppe, con migliaia di uomini in movimento, comporta un immediato costo economico: bisogna provvedere agli eserciti di passaggio, ufficiali e truppe, per impedire un incontenibile saccheggio di boschi, campagne e proprietà; i sacrifici imposti sono enormi. Il 23 luglio 1797 Francesco di Spilimbergo scrive dunque: «Quello che è certo, tre Commissari Francesi li giorni passati furono a levare tutta l'argenteria delle chiese. Che qui

ogni giorno giungono nuove requisizioni che pongono in vera disperazione e ci pongono alle ultime strette, cioè questi poveri comuni, che oltre li aggravii pecuniari, di bovi, di fieno, di formento, e paglia devono soggiacere ad una quantità di caricaggi senza alcuna ricompensa».

Le spese, anche per feste, spettacoli e celebrazioni varie organizzate dai Francesi, si aggiungono a una gravissima siccità, che mette in sommo pericolo i raccolti.

Il castello della famiglia Spilimbergo è stato requisito e destinato a ospedale, il sistema sociale, politico e culturale, immutato da secoli, scosso dalle fondamenta sembra vacillare. «Per tutti li angoli quasi del Friuli ci sono de malviventi e questa Fantastica Libertà ha reso la maggior parte temerari e arditi. Tutti li villici ora ricusano di obbedire a qualunque ordine e non vi è subordinazione e ci vanno da per tutto formando de' partiti insoma quando non veniamo suffragati ed assoggettati al nuovo desiderato sovrano siamo in peggiori condizioni di prima», scrive affranto il conte Francesco nell'ultimo giorno del fatidico 1797.

Finalmente, il 12 gennaio 1798 gli Austriaci, tanto sospirati dalla famiglia comitale, entrano in Spilimbergo. Il barone di Latterman, generale di artiglieria, fa cercare immediatamente Federico, lo interroga sul numero dei fratelli, la



Stemma dei marchesi Polesini d'Istria, imparentati con i conti di Spilimbergo.

primogenitura, i rami della nobile famiglia. Il conte, preparato, risponde in tedesco e viene prontamente rassicurato, «intenzione essendo di sua Maestà che tutte le proprietà distintive abbiano ad essere illesi», come riferirà nella lettera inviata in data 21 gennaio.

I conti Francesco, Luigi/Alvise e Fed-

rico di Spilimbergo, figli di Paolo di Nicolò e della nobile Chiara Arrigoni di Udine, che le genealogie sottolineano come «povera ma bella», appartenevano al ramo degli Spilimbergo di Sopra.² È tempo di conoscere anche il destinatario di queste missive, il marchese Giampaolo Sereno Polesini (Montona d'Istria, 1739 - Parenzo, 1829), cognato dei nobili spilimberghesi: nel 1777, infatti, ne aveva sposato la sorella Elena, che gli diede numerosi figli, ma solo cinque di essi, nati tra il 1780 e il 1792, gli sopravvissero.

I Polesini, casata istriana originaria di Montona, annoveravano esponenti di rilievo in ambito politico e religioso; un fratello di Giampaolo, Francesco, fu vescovo di Pola e, dal 1778, di Parenzo. Giampaolo, nato nel 1739, aveva studiato Giurisprudenza a Padova, città con la quale restò sempre in contatto. Uomo vivace e pieno di interessi, in particolare letterari, economici ed agronomici, ricoprì vari incarichi politici, tra cui Cesareo Regio Giudice e governatore di Parenzo, fu socio di diverse accademie e ami-

co di illustri intellettuali dell'epoca. I contatti del marchese Giampaolo con la famiglia della sposa sono molto intensi, frequenti le reciproche visite e le attenzioni; cospicuo il rapporto epistolare, in particolare con il cognato Francesco (che invia quasi settanta lettere in tre anni), meno regolare lo scambio con gli altri due cognati, segnato comunque da estrema deferenza: tutti si rivolgono a Giampaolo con il Lei.

Le missive riportano informazioni di carattere economico, attinenti alla produzione agricola, notizie su matrimoni, nascite, morti, fatti di cronaca e *gossip* dell'epoca, tra i quali i deliqui di una contessa friulana invaghita «al punto di tentare la fuga con un Francese», e di un'altra nobildonna che volle manifestare la propria adesione agli ideali di libertà «colla nudità, poiché vestiva alla nazionale [cioè un abbigliamento semplice, ispirato alla tradizione popolare] ridotto all'eccesso», sempre a giudizio del codino conte Francesco.

Ancora Francesco riferisce al cognato, in data 19 settembre 1798, di una disgrazia accaduta alcuni giorni prima al 'passo' sul Tagliamento, una chiatta movimentata da una fune ancorata tra le due sponde, che fino al 1873 collegava i paesi dirimpettai di Latisana e San Michele. Per un incidente, la carrozza montata sul barcone finì in acqua: «perì il conte Cesare Valvasone Figlio della Contessa Lucietta e del Conte Lodovico, sposo colla Porzia [ovvero promesso sposo di una contessa di Porcia] e che la settimana ventura doveva effettuare il spotalizio aveva di già impegnato per conto di dotte ducati 25 milla».³

Qua e là nelle lettere si parla anche di cibo: il 26 dicembre 1797 Francesco ringrazia il cognato Polesini delle «due bottiglie d'ottimo oglio e del scartozzetto d'uva arrivati la vigilia di Natale» dall'Istria. Nel settembre del 1798 sempre Francesco domanda al cognato la «provvista d'un barille di sardelle che sieno buone e belle», e pure di «un'orna di olio in caratello oppure altro arnaro che non lo spanda»; il nobile spilimberghese



Moneta da dieci lire venete coniata nel 1797.

chiede inoltre di ricevere «un poca di seme di cipolla per seminare poiché quella [d'Istria] diventa più grossa e bella della nostra che è rossa e non di buona qualità».

Non sono rari nelle lettere gli accenni al clima atmosferico, in quegli anni inclemente. Per esempio, l'estate del 1796 fu caratterizzata da «una sicità generale», e anche nell'agosto del 1797 c'era un «sutto orribile», mentre a fine maggio del 1798 ci fu «un vento sì impetuoso, e gagliardo che il danno recato a luoghi ed alle situazioni più esposte si può paragonar a una desolatrice tempesta»: fortunatamente Spilimbergo ne restò praticamente indenne, mentre Pinzano fu devastata, in particolare per quanto riguarda l'uva. Il 30 dicembre 1798 il conte Francesco scrive tutto «interizzato» che a Spilimbergo faceva così freddo che «non era possibile il transitare perché era tutto un lastricato di ghiaccio per cui molte persone anche hanno fatto delle cadute rovinose e di pericolo, sicché [sono] tutti confinati nelle loro rispettive abitazioni». Del resto, anche il dicembre dell'anno precedente era stato caratterizzato da un «freddo terribile».

Collegate al clima sono le notizie sui raccolti, non di rado poco soddisfacenti. Il 30 settembre del 1796 Luigi di Spilimbergo scriveva al cognato che aveva iniziato la vendemmia, la quale però, «attesa l'aridità, e la repplicata tempesta» (grandine), prometteva di essere purtroppo infelice. Da un'altra

lettera di ottobre sappiamo che la raccolta dell'uva alla fine era risultata davvero scarsissima, mentre a luglio dell'anno seguente si segnalavano «costi gran guasti nel vino», e di conseguenza prezzi esorbitanti dello stesso. «Prevedo [che] la carestia si farà sentire», scriveva preoccupata nel novembre del 1797 Caterina Caiselli, moglie di Francesco di Spilimbergo, al cognato Polesini.

A danneggiare i raccolti ci si mettevano poi gli eserciti di passaggio, francesi e austriaci, che andavano e venivano a seconda delle sorti delle guerre napoleoniche: oltre a pretendere cibo per gli uomini e foraggio per gli animali, spesso non pagati, si accanivano su vigne e campi con disastrose ruberie. Nel settembre del 1796, per esempio, avevano «cagionato molti danni alla uva» in quel di Spilimbergo. Le truppe in transito portavano inoltre pericolose malattie infettive, come si evince da una lettera del settembre del 1797, nella quale Francesco di Spilimbergo si lamentava del passaggio in quei giorni di molti soldati «tutti amalati», che temeva potessero «produrci forse li stessi mali» (tifo?). Pure tra i bovini giravano disastrose epidemie (di afta epizootica?), anch'esse forse portate dagli animali al seguito degli eserciti, le quali nell'agosto-settembre del 1797 causarono parecchi decessi tra i capi di bestiame dello Spilimberghese.

A proposito di sanità, largo spazio è dedicato nelle missive alle notizie sulle condizioni di salute dei vari membri della famiglia. Apprendiamo così, giusto per fare qualche esempio, che il piccolo *Checchino* (Francesco) Polesini, figlio di Giampaolo ed Elena, nato nel 1792, aveva contratto a fine 1796 il vaiolo, ma aveva ormai «quasi superati li maggiori pericoli che accadono» con questo terribile morbo (Francesco vivrà poi fino al 1873).

Altri della famiglia, come Paolo di Spilimbergo, soffrivano invece di malaria («terzana», secondo le lettere), combattuta con il «magistro» (o «magistero») di «China», anche mescolato al vino. Francesco di



Veduta del Palazzo di Sopra a Spilimbergo.

Spilimbergo scriveva poi nell'ottobre del 1798 di essere stato colpito da «eterizia» (itterizia), che gli era subentrata, a dir suo, «dopo un lungo contrasto di affanni di stomaco». Il vecchio zio Francesco, abate, pativa invece di idropisia e di gotta ed era continuamente circondato dai familiari, da due medici «costanti» e dal «chierurgo Pelizzo»: giungerà poi a morte alla fine del 1798. In quello stesso periodo la contessa Caterina Caiselli scriveva invece di non poter intraprendere viaggi faticosi «stante che mi ritrovo avanzata in statto di gravidanza» (avrebbe partorito la figlia Aloisia il 4 febbraio dell'anno successivo): percorrere le sconnesse strade dell'epoca in carrozza o calesse era di certo poco consigliabile per una donna incinta!

Lunga e dolorosa è poi la cronaca della malattia del conte Luigi/Alvise di Spilimbergo, oppresso probabilmente dalla tisi, che i dottori non riuscivano a curare col consueto metodo detto «ippocratico», tanto che il nobiluomo provò a utilizzare i

rimedi di un certo Drigatti o Drigotti, medico a Meduno. Questi pare seguisse gli insegnamenti dell'inglese John Brown (1735-1788), all'epoca ancora piuttosto in voga per il suo diverso approccio alla medicina, fatto soprattutto di grandi dosi di farmaci e di oppioidi. Di un altro medico che compare più volte citato nell'epistolario dei Polesini, ossia Anton Gaetano Pujati, stimato professionista attivo per vari decenni a Spilimbergo, avremo occasione di riparlare in un futuro articolo.

Nel 1798 Luigi chiede al cognato Giampaolo se gli può procurare, magari a Trieste, del raro «estratto di aconito napello», prescrittogli per i suoi malanni: peccato per lui che l'aconito si è scoperto essere una pianta molto tossica, oggi vietata nella farmacopea... Dopo alcuni iniziali miglioramenti, il conte spilimberghese peggiorò gradualmente, e alla fine morì a circa trent'anni il 17 ottobre 1798. Come lui, s'era da poco spenta, dopo secoli di gloria e di orgogliosa indipendenza, anche la Serenissima.

Note

- 1 Le lettere sono pubblicate in *L'Archivio Polesini. Lettere 1796-1798*, I, a cura di S. DESCHMANN, M. DORSI, B. SABLICH, C. ZOCCONI, Trieste 2004, pp. 243-358.
- 2 Il conte Paolo di Nicolò di Spilimbergo e la nobile Chiara Arrigoni di Udine si unirono in matrimonio nel 1754. I figli Francesco, Federico e Alvise compaiono nell'albero genealogico pubblicato in F.C. CARRERI, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo*, Udine 1900, tav. III. Nelle seguenti genealogie manoscritte, invece, i figli maschi della coppia risultano soltanto Nicolò, Enrico, Federico e Francesco, e non vi è riportato il nome di Alvise: Biblioteca Civica «V. Joppi» di Udine, Fondo Joppi, ms. 716, *Genealogie, Spilimbergo*; ivi, *Fondo Del Torso, Genealogie, di Spilimbergo*.
- 3 Sull'episodio: F. DI VALVASONE, *Tre secoli in un borgo castellano. Appunti di storia*, in *Voleson*, XC Congrès de Societât filologiche furlane (Voleson, ai 29 di Setembar dal 2013), par cure di P.C. BEGOTTI, P. PASTRES, Udin 2013, pp. 87-112: 97-98.

La cassa della sposa

Nelle sere d'estate gli anziani, uomini e donne, si sedevano fuori dalla porta di casa a parlare assieme ad altra gente della borgata. Noi bambini eravamo in prima fila, seduti per terra con le orecchie tese, e il più delle volte con la bocca aperta. Stupiti dalle cose che si dicevano. Solo il suono della campana delle nove, dell'Ave Maria, chiudeva l'assemblea. Mi ricordo bene l'attenzione delle nostre mamme, quando ci invitavano ad allontanarci e ad andare a giocare, evitando così di farci ascoltare discorsi da grandi, che avrebbero potuto creare confusione nelle nostre menti innocenti.

Quando parlava l'anziano, era vangelo: silenzio assoluto! Maggio era il mese più bello: temperatura mite e anche i giorni in cui comparivano i maggiolini dorati che danzavano sui fiori bianchi. Erano facili da prendere: si legava a una loro zampa un filo di cucito e lì si faceva volare senza poi catturarli.

Una sera, a caccia di maggiolini, non ebbi fortuna. Così decisi di sedermi nella penombra e ascoltare un anziano. Parlava con un gruppo di paesani e spiegava loro l'uso e l'utilità della cassapanca in legno che ogni sposa portava in dote al matrimonio. La cassapanca - precisava - si distingueva dalla qualità del legno, pregiato o meno, dalle rifiniture, dagli intarsi ecc. secondo le possibilità economiche della famiglia. L'uso, comunque, in fondo era lo stesso: veniva riempita di lenzuola, coperte, praticamente tutto il corredo di una sposa che doveva formare una famiglia. L'anziano



Cassone nuziale carnico, Museo Gortani Tolmezzo.

aggiunse, sottolineando, che la lunghezza della panca non era casuale, bensì rispettava più o meno l'altezza della sposa. Spiegò pure che aveva molte funzioni: serviva per impastare il pane, veniva utilizzata come deposito in autunno per gli alimenti proteggendoli dai topi, svolgeva il ruolo di elemento d'arredo e, infine, di armadio.

A un certo punto, fece una lunga pausa. Tutte le donne si guardarono a vicenda e, in silenzio, si fecero velocemente un segno di croce. L'anziano si guardò attorno e poi riprese a parlare, spiegando che molto tempo addietro le spose sapevano che la cassapanca era dotata di quattro fori, coperti a loro volta da quattro rosoni intagliati in legno, che al momento *cruciale* venivano levigati e nei quali venivano inserite due assi in legno. Una volta chiuso il coperchio della cassapanca, i familiari accompagnavano al camposanto la defunta, con l'ultimo pezzo del suo corredo da sposa. Quella notte feci fatica a dormire; quel macabro uso della panca mi fece vedere da vicino, con l'immaginazione, i vari momenti felici

di quella sposa, che preparava il corredo per la sua prossima famiglia, usando quanto serviva per la nascita del bimbo, riponendo le coperte prima col compito di mamma e poi di nonna, consumandolo col tempo e per usura fino all'ultimo panno.

Ora la vedo nei suoi lunghi silenzi e intimi momenti di meditazione, cui la vecchiaia ci avvolge, guardare quella panca aperta e vuota giustificando a se stessa: «I panni non servono più ai miei figli, sono cresciuti e sposati. Mio marito, consumato dal lavoro e dalla lunga malattia, ha creato una vedova». La sua strenua tenacia però, di cui solo le donne sono dotate, trova in tutto questo un angolo di serenità facendo uscire dalle sue sottili labbra la voce del cuore con queste parole: «Questo corredo mi ha accompagnato durante la mia esistenza con gioie e dolori, crescendo nell'umiltà e dignità una famiglia, e donandomi il senso di grande valore alla vita che ho trascorso. Ora non c'è altro di meglio che questo scrigno in legno, degno di custodire per sempre i miei ricordi e me stessa».

Rodolfo Premoli e le sue connessioni

«**H**err Klimt! Il famoso orna-mentalista!». Così apostrofava nel film *Klimt* (2006) uno sfidante Adolf Loos (Denis Petkovic), il celebre pittore austriaco sul senso della bellezza. A cavallo fra i due secoli, infatti, l'estetica artistica viveva un clima da fine della storia (ed in effetti sarà così, sbattendo il mondo contro la Prima guerra mondiale) e una nuova generazione di giovani emergenti concepisce una poetica nuova, fuori dalle Accademie.

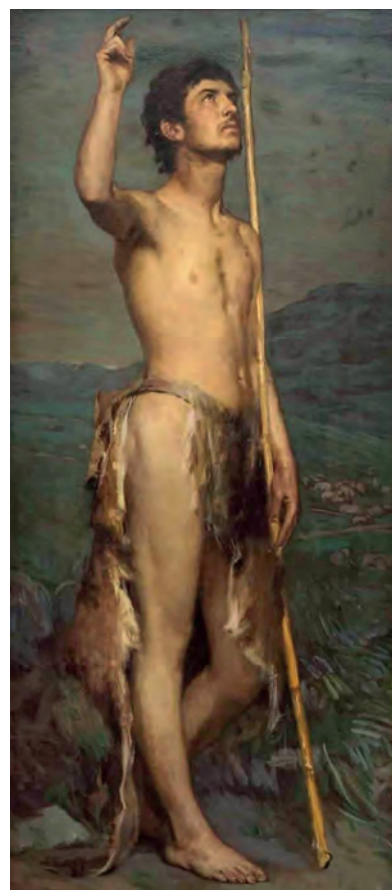
Uno spartiacque che prende il nome di Secessione (viennese, berlinese, monacense) e che diventa poi Art Nouveau, Jugendstil, Modernismo, a seconda del Paese che consideriamo. In poche parole, un tentativo di cambiare il mondo a fronte della stasi che aveva contraddistinto il secondo '800 dominato dall'eclettismo accademico, ormai relegato ad essere «riproduzione meccanica degli stili storici, conseguenza della sua insufficienza tecnica e volgarità commerciale» (Thovez, 1911). Se (come spesso accade) non è stata un'autentica rivoluzione, è pur vero che ha lasciato testimonianze universali, nel senso di durature e percettibili in ogni luogo, da Parigi o Bruxelles alla remota provincia italiana.

Ed è facendo capolino dentro la chiesa di San Giovanni, trecentesco edificio con varie testimonianze delle epoche successive, che questa rivoluzione si palesa entrando sulla destra. In un angolo, nella penombra del sovrastante ballatoio, un *San Giovanni Battista* (non poteva essere altrimenti) donato negli anni '80 dal cav. Giovanni Battista Collesan, così recita la targhetta sulla cornice

La figura del santo colpisce per la sua impostazione così diversa rispetto a quella di altre tele a cui i nostri occhi sono abituati nelle chiese dello Spilimberghe-
se. Un giovane Battista, infatti, immerso in un chiaro-



Rodolfo Premoli, *San Giovanni Battista*, Chiesa di San Giovanni, Spilimbergo.



Antonio Alice, *San Juan Baptista*, Museo de Bellas Artes "Rosa G. de Rodriguez", Santa Fé de la Vera Cruz, Argentina.

scuri (che visti gli anni, avrebbe bisogno di qualche cura), alza le mani e gli occhi al cielo benedicente, di tre quarti, con una vezzosa pelle di cammello sulla cinta a testimoniare il carattere eremita del primo Giovanni. Come si diceva, l'impressione è quella di accedere a qualcosa di moderno (o modernista?), e questa cesura risiede nell'artista così esterno al nostro ambiente: Rodolfo Premoli (1881-1938).

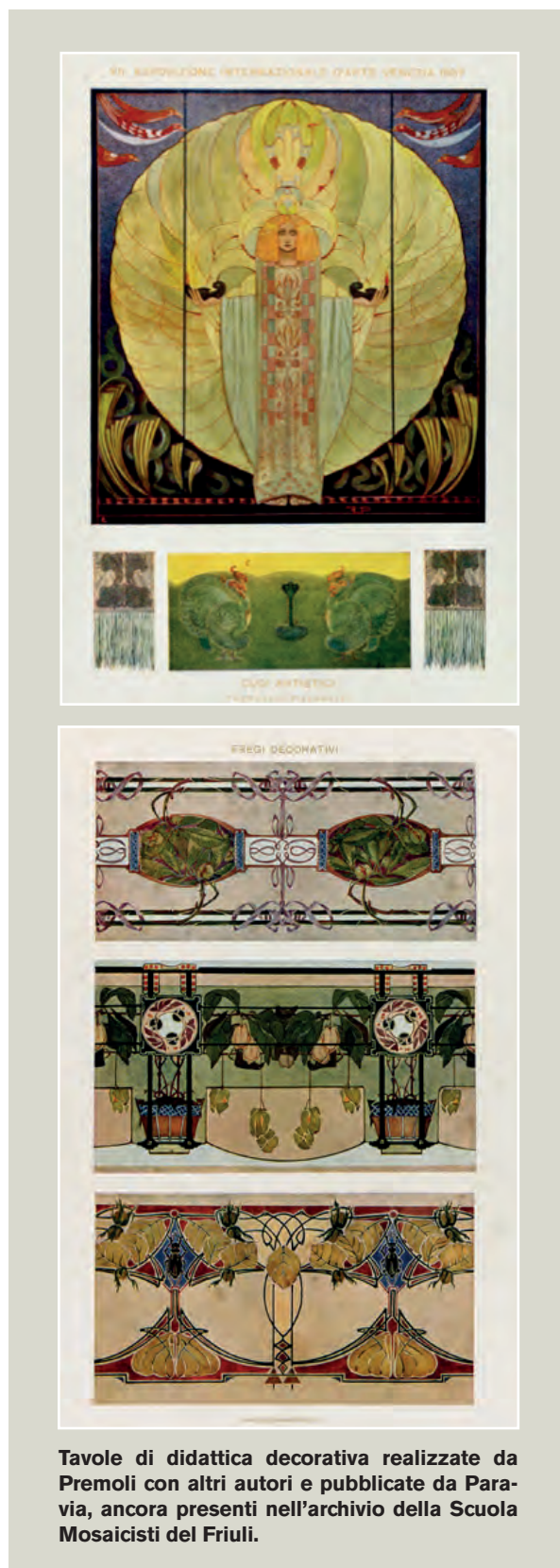
Bresciano, intraprende gli studi presso l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino. Una carriera, la sua, in ombra rispetto alla critica contemporanea, nonostante tra le sue opere si possano annoverare le decorazioni del Palazzo delle Feste al Parco del Valentino per la "Esposizione Internazionale di Torino"

del 1911. Un lavoro, quest'ultimo, che nasce dalla collaborazione con il fratello Alfredo, uno dei pionieri ingegneristici della neonata FIAT (suo sarà il progetto del primissimo stabilimento di via Alighieri a Torino, con annessa scuola allievi e oggi sede del Centro Storico FIAT) e capo dell'ufficio tecnico del Comune di Torino per le celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia.

Il nostro quadro reca solo la firma da me individuata, ma nessuna data certa. Nelle ricerche in tal senso, è stato sorprendente allora imbattersi in un quadro decisamente simile, ma dall'altra parte del mondo: un altro *Battista* ad opera del pittore Italo-argentino Antonio Alice (1886-1943). Quasi coetaneo di Premoli, ha suscitato la curiosità di capire dove stava la connessione tra il bresciano e l'argentino (che si dedicherà per la maggior parte della carriera ad uno stile celebrativo-encomiastico della storia politica del suo Paese, motivi decisamente staccati dai soggetti religiosi). Anche il suo *Battista* è senza data, ma vista la comune frequentazione dell'accademia Albertina a Torino possiamo con ragionevole certezza affermare si tratti per entrambi di un'opera giovanile dettata magari da una reciproca conoscenza più o meno diretta, nell'ambito di quella Accademia torinese dove insegnarono i grandi maestri del ritrattismo novecentesco (fra tutti Giacomo Grosso, appartenente alla generazione precedente, ma comunque ben sensibile alle prorompenti tematiche Liberty).

Ma con Premoli le connessioni con noi incredibilmente non sono finite. Quello che sembrava il fortuito arrivo di un quadro per mezzo di una donazione non esaurisce il rapporto tra noi e questo artista. Altro elemento di raccordo, infatti, si trova lì dove te lo aspetteresti: la Scuola Mosaicisti del Friuli. Nel completare e digitalizzare il proprio importante archivio, Premoli e altri importanti artisti del tempo sono risultati presenti in alcune tavole di studio dei primi anni '30 pubblicate dall'editore Paravia nel *Catalogo del materiale e delle pubblicazioni per l'insegnamento del disegno e del lavoro professionale e per uso degli artieri e dei professionisti*.

Siamo dunque circa dieci anni dopo la fondazione della Scuola, e l'esigenza degli insegnanti era quella contingente di dare ai giovanissimi allievi, tra le altre cose, i rudimenti teorici della decorazione, al fine di prepararli al meglio alla futura professione. Queste pubblicazioni a dispense in quegli anni fecero sì che una generazione di studenti potesse imparare direttamente dall'ispirazione di maestri come Premoli che, oltre a fare il pittore, era stato per tutta la vita anche titolare di una cattedra di Ornato. Insegnamento, questo, introdotto in Italia nel 1923 e che potremmo considerare il portato ultimo di quella rivoluzione del Liberty a cui abbiamo accennato. Infatti, è di quegli anni il tentativo di parificare in termini di nobiltà le cosiddette arti figurative (le *Fine Arts* inglesi) con le arti applicate (tra cui il mosaico) in contrapposizione all'impostazione precedente, per cui le seconde erano sempre figliastre delle prime. La nobilitazione attraverso l'insegnamento, dunque,



Tavole di didattica decorativa realizzate da Premoli con altri autori e pubblicate da Paravia, ancora presenti nell'archivio della Scuola Mosaicisti del Friuli.

che fa uscire le arti decorative dal solo novero delle botteghe artigiane.

Ancora una volta, è sorprendente ciò che il nostro patrimonio culturale riesce a esprimere non solo in termini di bellezza, ma anche di collegamenti a mondi apparentemente estranei. Nulla sembra, al contrario, esserci estraneo. Purché non ci si fermi sulla soglia.

Arturo Baldan

coerenza “dinamica”

Sono trascorsi parecchi anni da quando conobbi Arturo Baldan, e precisamente tredici dalla sua mostra personale da me organizzata presso il Palazzo Conti Toppo-Wasserman, a Toppo di Travesio, riconosciuto nel 2017 uno dei borghi più belli d'Italia. Arcometa, acronimo del Consorzio tra le Pro-Loco, apprezzò molto la scelta di ospitare questo artista garbato, cordiale, disponibile a qualsiasi dialogo sull'arte, ma soprattutto per la sua originale espressione creativa. Da ancora prima di quel tempo, Baldan aveva cominciato a frequentare il Friuli, che gli era rimasto impresso e che l'ha poi ricondotto con entusiasmo nei luoghi trascorsi soffermandosi a riammirare il paesaggio e gli storici borghi apprezzandone la conformazione strutturale.

Nato a Dolo nel '64, vive e lavora a Mestre. Ha interrotto gli studi universitari in ambito formativo e, in età ma-



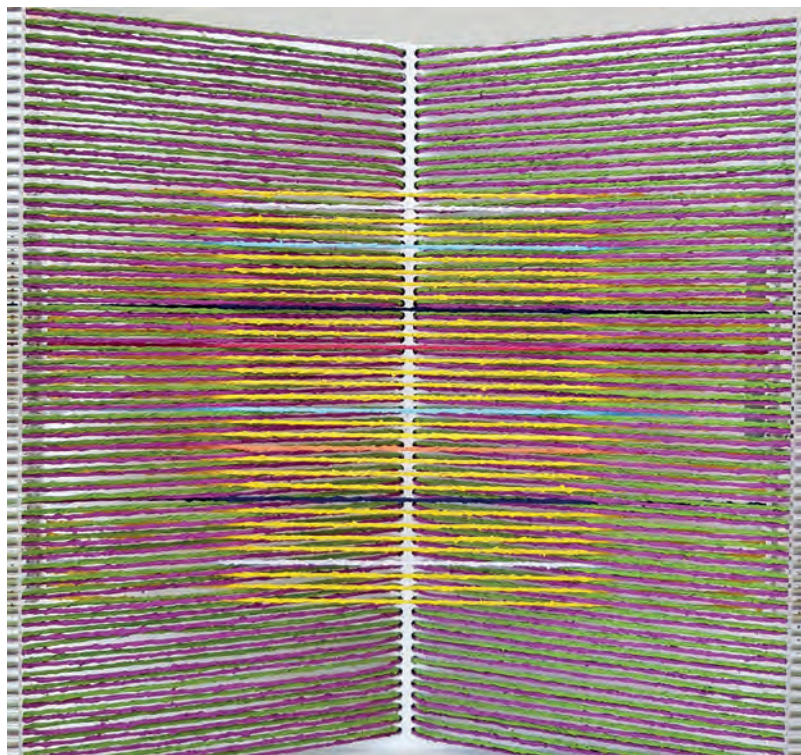
Arturo Baldan.

tura, si è avvicinato fattivamente all'arte, percorrendo un lungo itinerario di esperienze. La sua ricerca inizia con la pittura su tela, e poi anche su vetro e altri supporti, utilizzando smalti, vernici, creando in varie sequenze effetti materici. In seguito, traendo ispirazione dai pixel fotografici, nasce il ciclo *Assemblaggi*, composizioni costituite da piccoli parallelepipedi in legno rivestiti in tela di cotone singolarmente dipinti. La continua ricerca, lo porta a dare vita al ciclo dei *Profili*, frutto di riflessioni incentivate dalla lettura di

testi letterari e filosofici; un esempio paradigmatico è il contesto pirandelliano di *Uno, nessuno e centomila*. Approda infine al ciclo *Philos*, questa volta ispirato dai “file vettoriali”, che l'artista rielabora nelle sue opere attraverso dei filamenti tessili, singolarmente dipinti e posti in tensione programmata, per la creazione di cromie dinamiche. I suoi lavori contemplano l'uso di materiali

industriali rifiniti manualmente e, come sostiene egli stesso: «Trasversali ad Arte Concettuale, Minimal Art, Optical Art, nello specifico, vengono applicate teorie appartenenti alla corrente della Gestalt rendendo il fruitore parte attiva interagente con l'opera».

Baldan definisce sé stesso come un artista che percorre una ricerca dettata dalla necessità interiore che, esprimendosi, tenta di appagare il suo animo. Coerente con questo saldo presupposto Arturo, confidandosi, mi comunica che in questo periodo la riflessione interiore lo ha indotto ad una pausa della produzione artistica, dovuta alla ricerca di nuove pulsioni creative. Ciò è rispettabile e degno di stima in quanto se vengono a mancare le prerogative degli stimoli artistici non è proprio detto che si deve forzare l'atto costruttivo, anzi una pausa, magari dedicata alla ponderazione ideativa, è un segno di sincero rapporto con la realizzazione dell'opera che potrebbe poi risultare più interessante



Philos 1, filati su teca, cm. 30x30x6.



Androgino, assemblaggio elementi lignei, cm. 101x79x4.

di quanto si prevedesse. Sotto questo aspetto emerge la distanza esistente tra un artista "realmente libero" e un altro che è schiavo o del mercato o della propria serialità produttiva.

Diciamo che non si potrebbe definire propriamente pittura l'arte di Baldan, infatti le sue costruzioni di timbro solido, possono essere considerate delle installazioni, risultato di una fusione tra scultura e pittura, in cui la tridimensionalità conferisce una dimensione che si allontana dalla piattezza formale, giungendo a una conclusione strutturale che parte da singoli elementi generali, sino alla costituzione del loro insieme, che rappresenta la compiutezza dell'opera, ovvero il "tutto". Certo è che

il suo fare è minuzioso, preciso, dove nulla è per caso, né oltre il voluto, e infatti si nota bene il rigore fatto di ordine ed essenzialità.

Alcuni potrebbero intravedere - erroneamente - nelle sue opere una espressività fredda, troppo calcolata, razionale, ma ciò è solo l'aspetto apparente osservato in superficie, mentre la verità sta nella sua perlustrazione interiore che dona ad esse senso e vita, oltretutto considerando la percepibile presenza di un movimento a volte vibrante; possiamo anche dire che non v'è staticità nelle sue creazioni, fatto dimostrato dalla dinamicità dell'effetto conclusivo dell'opera, frutto della variabilità compositiva nella fase di assemblaggio degli elementi. Nello specifico: differenze di inclinazione, distinzione fra rilievi e cavità, fra colore e supporto neutro, fra luminosità e barlume, negli epicentri che si espandono e si contraggono. Tutto ciò nasce, come si è detto, da una sua ispirazione, ma l'applicazione elaborata proviene da una progettualità ben studiata e calibrata.

A conclusione, ho chiesto al protagonista di questo articolo di esprimere una sua intima riflessione sul "fin qui... vissuto artistico": «Posso dire che è stato un percorso che mi ha portato a conoscere e confrontarmi con persone prima che con artisti, con culture e tradizioni autoctone che hanno integrato e arricchito la mia personalità, con me stesso, con la mia voglia e caparbia nel ricercare, senza soluzione di continuità, un linguaggio artistico originale. Mi auguro che i fruitori di questo articolo possano condividere con me il rispetto per chi, attraverso una qualsiasi forma di linguaggio artistico, anche non condivisibile, ha il coraggio di esprimere se stesso... perché questa è la vera anima dell'arte».



tandem
ABBIGLIAMENTO

Spilimbergo - Majano - Maniago - San Vito al Tagliamento - Azzano Decimo

Giulio Candussio

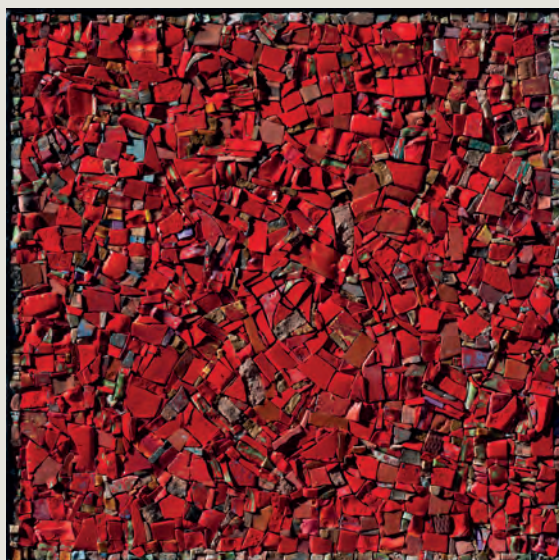
Essere mosaico

Giulio Candussio. *Essere Mosaico* è una monografia dedicata all'artista, che ne evidenzia pensiero, creatività, ricerca, studi, progetti e opere in mosaico, frutto di un percorso stimolante e appassionato.

Edito dal Comune di Spilimbergo in occasione degli ottant'anni del maestro, rappresenta per Candussio la realizzazione di un sogno: è la sua testimonianza sulla visione che ha, e che ha sempre avuto, del mosaico: da bambino, da studente, da docente, da artista. Spettacolari immagini accompagnano le riflessioni sulla costruzione del pensiero musivo e sulle caratteristiche della composizione musiva, oltre che sull'importanza dell'uso consapevole dei materiali e delle tecniche. Non mancano riflessioni sulla valutazione dei rapporti di colore, luce, spazio e movimento insite nella progettazione e realizzazione musiva, tenendo conto della percezione visiva e delle sinergie che si creano con l'ambiente naturale e architettonico.

Attraverso il pensiero dell'artista, testimonianze e analisi critiche, il libro approfondisce il processo creativo e l'opera di Candussio. Come sottolinea nella prefazione Chiara Tavella, sfogliando questo volume, ci si chiede come possa essere definito: un catalogo? un racconto di memorie? un manuale sul mosaico? un testo di estetica? «Niente di tutto questo, perché è tutto questo. Pagina dopo pagina in questo libro si deposita quello che potremmo definire il "Candussio pensiero": una visione del mosaico, dell'arte, della bellezza, che ha portato a esiti insindacabili, ha fatto sì che il mosaico possa tornare a parlare della contemporaneità, con un linguaggio attuale che deriva dal passato ma sa cogliere la lezione più profonda, l'essenza del mosaico e riproporla in termini aggiornati».

Non è scontato ricordare che Candussio è stato art director per Bisazza, ha collaborato con artisti di fama internazionale (tra cui Hoffmann, Tadini, Pozzati, Paolozzi), vive e ha il suo studio a Spilimbergo, città d'adozione: qui ha fatto i primi passi nell'universo musivo, frequentando la Scuola Mosaicisti del Friuli prima da studente, poi da docente, come maestro di mosaico, di progettazione musiva e consulente artistico. Molte le tracce della sua creatività



Nel cuore del vulcano, mosaico diretto con smalti sintetici, cm 70x70, 2018.

nel mondo, in città e a scuola: il suo segno è vivo e tangibile attraverso innumerevoli opere parietali, pavimentali, tridimensionali che non sono monumenti, ma spazi che entrano in relazione con il contesto architettonico e naturale, lasciando una traccia forte e vitale, per impatto dimensionale e cromatico. Sono esempi di arte pubblica, punti di riferimento collettivo, memoria di luoghi, simboli del tempo, paesaggi del cuore di una comunità, opere nate nel rispetto della natura del mosaico e in dialogo con il fluire della vita delle persone.

Tra le opere visibili a Spilimbergo possiamo ricordare i progetti in corte Europa e nella corte interna della Scuola Mosaicisti del Friuli, ma possiamo pensare anche al *Respiro del mare* di Casa Mainardis a Lignano Pineta, alle installazioni al Centro Ricerche Fiat ad Orbassano (Torino) e alla *Saetta Iridescente* di Ground Zero a New York, solo per fare alcuni esempi.

Il libro si chiude con un omaggio: «Dedico *Essere Mosaico* alla memoria di Nemo Gonano, appassionato del mosaico, grande presidente della Scuola Mosaicisti del Friuli, amico e carnico come me».

Claps e claputs, pieris e pierutis

«**P**rima del mosaico sono le pietre frantumate dei greti che le vene d'acqua compongono in disegni e irrigano di luce». Così si esprimeva nel 1987 la poetessa Novella Aurora Cantarutti, che per il mosaico ebbe sempre un occhio di riguardo e un amorevole sentimento che le derivava sì dalla propria sensibilità, ma anche dal fatto di essere ancora infante quando il padre Ezio, allora illuminato sindaco di Spilimbergo, promosse, pur tra mille difficoltà, la fondazione della Scuola Mosaicisti del Friuli. Era il 22 gennaio del 1922 quando, presso l'ala est della caserma Luigi Bevilacqua, sul segmento di Barbacane che guarda la Valbruna, il prof. Antonio Sussi dell'Accademia di Venezia tenne la lezione inaugurale.

La Scuola di Spilimbergo raccoglieva una secolare e collaudata tradizione del terrazzo e del mosaico, maturata in Italia e all'estero, ma originata tra Cellina, Meduna, Cosa e Tagliamento, fiumi-torrenti più ricchi di sassi che di acque. In questa landa desolata, arida e siccitosa, sulla cui cotica a malapena cresce un'erba rinsecchita e vizza, in questa Mesopotamia *sui generis*, un ghiaieto imponente si slarga a perdita d'occhio, infuocato d'estate e algido d'inverno, suggestivo e tragico, come spesso accade per le cose estremamente ambivalenti.

Gli fanno da corolla Arba, Fanna, Cavasso, Solimbergo, Sequals e Spilimbergo, area considerata, nel suo insieme, tradizionale culla del terrazzo e del mosaico. Non un albero, non una zolla erbosa, neppure le vipere contendono la luce ai sassi che imperano sovrani. Questo è il loro regno misterioso, silente e talvolta instabile, percorso dal vento e spesso percorso da mitiche grandinate. I locali chiamano questo luogo con un nome unico e definitivo: la *grava*. Sassi, sassi ovunque. In Friuli si chiamano *claps* e determinano, più di quanto non si creda, il pensiero degli abitanti e ne condizionano le attività.

Quando, dopo il 1420, il Friuli entrò nell'orbita della Serenissima, molti nostri ragazzi e giovani uomini spinti dalla terra ingrata, dalle stagioni inclementi e dalla pressione demografica, ma ben esperti nell'uso dei sassi tra cui vivevano, si spostarono, in cerca di miglior fortuna, a Venezia, allora un immenso cantiere edile dove, veicolando gli stessi sassi attinti dalla Meduna e dal Tagliamento, divennero ricercati lavoratori nel settore del terrazzo e del mosaico. Il prestigioso successo raggiunto ci è attestato dalla



Una goccia di vita, 1985.

costituzione ufficiale della Confraternita de' Terrazzeri avvenuta nel 1582, con sede in San Paterniano sotto il titolo di San Floriano. Insomma, a ragion veduta consideriamo che su questa nostra comunità che, con felice espressione la stessa poetessa Novella ha chiamato *gent da la grava*, regnava e regna sovrano sua maestà il *clap*.

E proprio qui a Spilimbergo, tra la *gent da la grava*, approdò da Palmanova, nel 1957, il piccolo Giulio Candussio, dodicenne, tenuto per mano dall'energica mamma Maria che, avendone intuito la naturale inclinazione per il disegno e l'arte in generale, lo volle assecondare iscrivendolo alla Scuola di Mosaico. Fu scelta felicissima per Giulio che già l'anno prima era stato folgorato sulla via... di Aquileia dove era rimasto incantato dai mosaici pavimentali paleocristiani della Basilica. Fu amore a prima vista anche per la Scuola di via Corridoni dove apprese da provetti maestri i primi rudimenti dell'arte e i segreti, spesso sottaciuti, che schermano ogni mestiere.

Per Giulio, che già da fanciullo aveva manifestato un arcano amore per il legno e la pietra in genere, fu importante carpire dai maestri le varie potenzialità del materiale lapideo. In questo caso il greto del Tagliamento, la *grava* in blocco, fu un'impagabile palestra animata da frullar d'ali e dal gre-gre delle ranelle. Un'armonia che ben si palesa nei versi di Antonio Crivellari:

Vaghe orme
scorrono lungo il flusso pietroso...
le tracce svaniscono
seguendo silenzi
oltre gli ultimi raggi opachi
confusi con l'ombra tra i sassi
lûs platade sot i claps....

Sassi policromi, rossi, verdi, gialli, bianchi e neri, muti testimoni di chissà quali ere geologiche, occhieggiano tra la finissima rena e l'acqua cerulea. Sembrano come invitarti a raccogliarli, ad aprirli con un'energica martellata, per scoprirci l'intima fibra e le più velate sfumature. In certi punti, dove la forza rapace dell'acqua li ha trascinati, lasciandoli a caso a mo' di tappeto, formano già un mosaico. Un tappeto musivo che, col variare delle stagioni e delle ricorrenti piene si compone, si scompone e mirabilmente si ricompone. *Natura ipsa peritissimus artifex*, la natura stessa è un eccellente artista, sosteneva non a caso il buon Vitruvio.

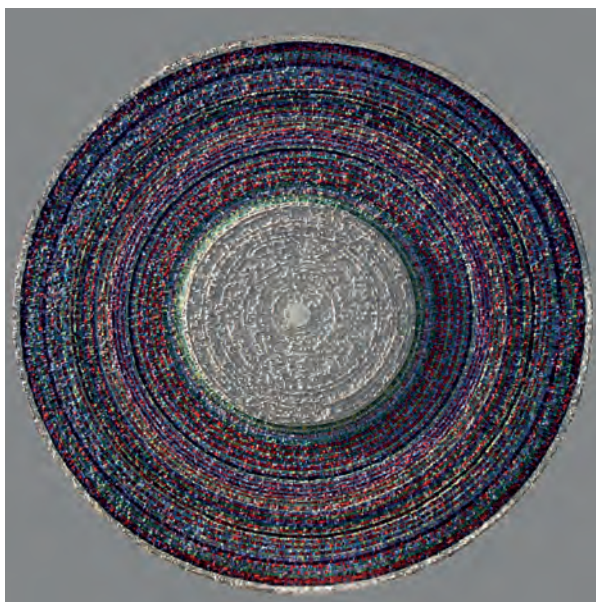
Giulio ne era affascinato. Con la coda dell'occhio lo osservavo io e lo osservavano i comuni amici coetanei. Era tutto calato nel suo magico mondo fatto, in fondo, di luce, di colore, di mistero. Era già (ma lo avremmo capito molto dopo) un visionario geniale col raro dono di ritagliare il finito nell'infinito, il *kosmos* nel *chaos*, l'ordine nel disordine. Mentre noi si giocava a *pindul-pandul* o a rimbazello, cioè a lanciare a pelo d'acqua le ben piatte *slaveris*, o si sondava con avida pupille i cespugli di corniolo e di ligustro alla ricerca di archetti per le fionde o di nidi di pispole, lui racco-



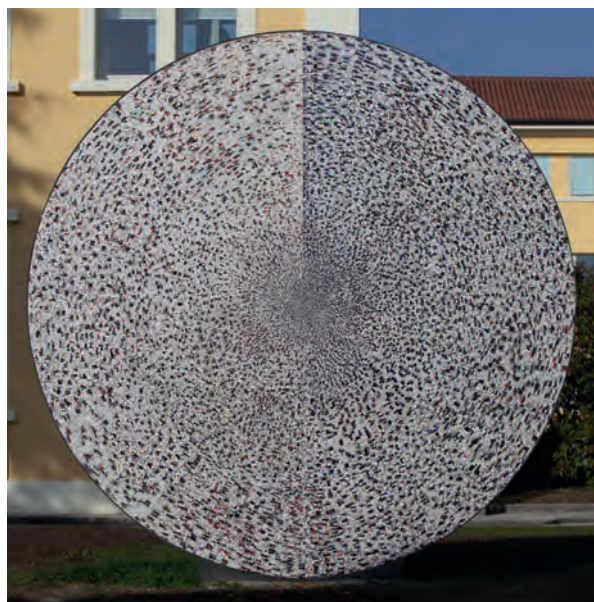
Sua maestà il sasso, 2025.

gliava nel capace e già gravido sacco di juta dozzine di *claps*, dentro ognuno dei quali intravedeva un'anima, degni di essere frammentati per diventare *pie-rutis*, umili ma preziose tessere di splendidi tappeti. Raccoglievamo anche *claputs* bianchi e neri, della grossezza di una ciliegia schiacciata che poi, rientrando, usavamo a mo' di pedine per giocare a tria, stando seduti a cavalcioni del muretto dell'Ancona dove, chissà quando e chissà da chi, era stato inciso lo schema e i relativi segmenti. Nella penombra del porticato era facile allora, per entrambi, perdersi nei meandri di dolci pensieri e lasciare che si rincorresse-ro e s'intrecciassero in libera uscita.

Ma solo a Giulio era dato di prefigurarsi un mondo fatto di luci e di penombre cangianti, tra cui, come tanti diafani folletti danzavano sogni fatti di vapor leggero e di languido sfumato colore che vibra e incanta creando immagine e vita.



Cerchio iridescente.



Luce, movimento, colore.

Omaggio a Nane e al Tagliamento

Ogni volta che ho avuto l'occasione di affacciarmi a uno dei due balconi della nostra pedemontana sul Tagliamento, villa Lualdi ad Anduins e San Martino a Clauzetto, mi sono emozionato alla vista dell'immenso, bianco catino di sassi che il nostro fiume forma, alla confluenza di quasi tutti i suoi affluenti all'altezza di Tolmezzo (quasi tutti, perché solo l'Arzino e il Cosa confluiscono più a valle sulla destra). Uno spettacolare catino, da cui si diparte verso il mare il corso del fiume, ampio e bianchissimo anch'esso, fino alla linea delle risorgive in cui si riversano le abbondanti acque di tutte le Alpi Carniche.

Mi emoziono forse perché sono particolarmente affezionato a quel frammento di territorio sulla destra del fiume, che la grande ansa del Tagliamento separa dal restante Friuli Centrale, come in un abbraccio. È il territorio dei tre Comuni di Bordano, Cavasso Carnico e Trasaghis, il mio paese natio, lasciato per San Giorgio della Richinvelda appena in tempo per sfuggire al suo saccheggio e incendio da parte dei cosacchi nel 1944 e al massacro di Avasinis ai primi giorni di maggio del 1945: 45 vecchi e bambini uccisi da fascisti e tedeschi in fuga.

Per inciso ho un altro ricordo affettivo legato al Tagliamento, questo della mia adolescenza, quando passavo ogni anno, durante le vacanze estive, brevi periodi a Camino al Tagliamento, nella secentesca Villa Savorgnan, abitazione della famiglia Minciotti di mia nonna Rita, con altri cugini coetanei. Camino, che non può incrociare i suoi sguardi con Rosa sull'altra sponda, per la grande isola alberata che interrompe l'ampissimo greto, come sperimentammo appunto noi ragazzi nel tentativo di raggiungere la sponda opposta a piedi nudi sui sassi bollenti.

Il Tagliamento mi fa pensare a un grande gelso, simbolo della nostra *Patria dal Friûl*, con la sua grande chioma e il tozzo tronco, che lo differenziano nettamente ad esempio dal Po, che è invece un

pioppo cipressino con gli affluenti lungo tutto il tronco sottile. Mi sorprende che questo singolare fiume non sia stato occasione di ispirazione di artisti importanti, ma purtroppo il nostro Friuli ha sofferto fino a pochi anni fa la mancanza di un centro di cultura di livello universitario.

Alla mia mente si affaccia però un grande omaggio a quel mare di sassi di un nostro grande artista scomparso recentemente: la rosa di sassi di Nane Zavagno, splendido omaggio a un poverissimo materiale, divenuto nelle sue mani opera d'arte. Poverissimo materiale che moltissime mani trasformano ogni giorno in altrettante opere d'arte, più modeste ma non meno significative, mani addestrate sapientemente nella nostra Scuola di Mosaico, nella quale anche Nane ha insegnato, la prima istituita in Italia. Scuola che ha strappato alla miseria centinaia di nostri compaesani, così come le scuole di disegno delle SOMSI.

Anche questo significa rendere omaggio al Tagliamento!

Nane Zavagno, alunno e poi maestro della Scuola, artista poliedrico nei materiali usati, negli stili artistici, anche se lui si considerava uno scultore, e giustamente, perché anche sul piano delle tele riesce a realizzare il rilievo della scultura, come nelle quattro grandi tele nella sala consiliare di San Giorgio della Richinvelda, suo paese natale.

Pittore, scultore o mosaicista? Poco importa: per me, profano inesperto estimatore, la rosa di sassi resta la sintesi della sua arte, il suo capolavoro, la sua firma personale.

Matteo Sarcinelli all'opera

Il teatro Miotto gremito, un pubblico caloroso e il segno tangibile che l'opera lirica può ancora parlare a tutti. Così si è conclusa la seconda messa in scena di *Tom*, scena lirica in due quadri composta e diretta da Matteo Sarcinelli. Con un cognome vistosamente spilimberghese, il giovane compositore e direttore d'orchestra si è diplomato con il massimo dei voti al Conservatorio "Agostino Steffani" di Castel-franco Veneto. Quella del Miotto era la seconda esecuzione: l'opera aveva avuto il debutto poco prima al Kulturni Dom di Gorizia.

Una produzione nata dal basso

Il progetto è stato promosso dall'Associazione Musicale "Gottardo Tomat" di Spilimbergo, la stessa scuola dove Matteo ha iniziato da bambino il suo percorso musicale. Nonostante non sia consueto per l'associazione cimentarsi nella produzione operistica, ha scelto di sostenere con convinzione questa sfida, che ha visto la partecipazione dell'Orchestra Giovanile "Filarmonici Friulani" e del suo stesso coro di voci bianche "Mosaico di Voci", preparato da Giovanni Molaro.



Matteo Sarcinelli dirige l'opera *Tom*.

Tutto è stato costruito *a mano*: dalle scenografie realizzate artigianalmente, ai costumi, fino al lavoro musicale e teatrale dei giovani coinvolti. Una produzione interamente under 35, che ha unito cantanti, regista, tecnici e musicisti in un'esperienza di autentico teatro musicale.



Il cast sul palco riceve gli applausi del pubblico.

Una riflessione sull'opera oggi

«*Tom* nasce come un progetto intimo e personale – spiega Sarcinelli – ma è diventato presto un laboratorio di energie giovani e di collaborazione. L'opera lirica oggi è spesso percepita come un genere di nicchia: questa esperienza ha mostrato invece quanto possa ancora emozionare, unire e stupire. In sala c'erano adulti e bambini, appassionati e neofiti, e tutti hanno condiviso la stessa magia».

Il personaggio di Tom, enigmatico abitante del bosco che vive di canto, ha saputo affascinare il pubblico con la sua leggerezza e la sua saggezza antica, mentre le atmosfere musicali, ricche di leitmotiv e colori, hanno restituito il respiro di una fiaba che si fa teatro.

Le forze in scena

Ad incarnare l'enigmatico abitante del bosco Tom è stato il baritono Nicola Zambon, che ha dato voce e corpo con energia travolgente a questo personaggio fuori dal tempo. Al suo fianco, nel ruolo della splendida Figlia del Fiume, il soprano Sara Della Mora, capace di unire grazia scenica e brillantezza vocale. I quattro piccoli

compagni di viaggio hanno preso vita grazie all'interpretazione vivace e variegata di Timoteo Bene Junior, Aurora Caval, Vittoria Licostini e Chiara Turchetto, che hanno unito freschezza e simpatia a un'intensa presenza scenica nel caratterizzare la goffaggine e il coraggio dei loro personaggi.

Regia, scene e costumi sono stati firmati da Giulio Leone, che ha saputo tradurre in coloratissime immagini teatrali l'atmosfera fiabesca della partitura. Con il suo disegno luci, Erika Chilò – anche assistente alla regia – ha esaltato le sfumature emotive e rafforzato l'incanto dell'ambientazione fantasy.

Sul podio, lo stesso Sarcinelli ha diretto l'orchestra e il coro. Completavano la squadra creativa il maestro collaboratore Francesco Bertotto e il maestro ai sovratitoli Andrea Doni.

«*Tom* è stato per me un inizio, ma soprattutto un invito a guardare avanti – conclude Sarcinelli –. L'opera lirica può ancora avere nuova luce, nuovi colori e nuove voci. Questa produzione lo ha dimostrato e spero che possa essere solo il primo passo di un cammino più lungo».



La locandina dell'opera lirica.



UTE DELLO SPILIMBERGHESE

38 anni di Università

Giovedì 16 ottobre, al Teatro Miotto, si è svolta la cerimonia di apertura del 38esimo anno di attività della UTE, l'Università della Terza Età dello Spilimberghese. La prolusione è stata tenuta da Attilio Geroni, ex caporedattore del *Sole 24 Ore* e corrispondente da Varsavia, Francoforte e Parigi del quotidiano economico-finanziario, sul tema «Il ciclone Trump cambia l'ordine mondiale e le nostre vite».

A fine cerimonia, l'Amministrazione comunale gli ha fatto omaggio del recente volume dedicato alla vita e alle opere dell'artista Giulio Candussio. Da parte sua, l'UTE ha donato al relatore un'opera musiva dell'artista Mohamed Chabarik.



Il giornalista Attilio Geroni tra l'assessore Ester Filipuzzi e il presidente UTE Gianni Colledani.



L'arrivo a Spilimbergo, viandanti, ragazzi e insegnanti in Cammino (arch. Montagna Leader).

CAMMINO DI SAN CRISTOFORO | Chiara Aviani

Quando l'anima incontra la bellezza

«Ci sono percorsi che puoi percorrere più volte nella vita e scoprire ogni volta un dettaglio nuovo. È appagante vivere la bellezza della natura, condividendo passi e parole. Sono grata di essere qui. Paola G.»

Questa di Paola è una delle tante dediche custodite nel *Diario del Cammino*, un compagno di viaggio che portiamo sempre nello zaino ogni volta che percorriamo le vie del San Cristoforo. Messaggi donati, pensieri affettuosi, parole e respiri dell'anima che nascono da quelle esperienze di chi percorre e si prende cura dei paesaggi naturali, culturali e umani che inevitabilmente si intrecciano a ogni passo. E questo accade a chi si mette per via lungo il Cammino di San Cristoforo: camminare e inciampare tra sassi, pensieri e fili d'erba.

Siamo in Friuli, una regione di confine che da sempre è testimone di un brulicante via vai di culture e dove le acque disegnano paesaggi, legano comunità intrecciandone le storie. E le acque da sempre hanno segnato vie lungo le quali popoli in ogni tempo e da ogni dove si sono messi in cammino.

Chi va per via conosce il rischio e la paura dell'incerto, ma sa che spirito e corpo possono essere affidati a chi sa soccorrere dalla sventura, a San Cristoforo il gigante protettore dei guadi, dei viandanti, colui che ha portato su di sé Cristo con tutto il peso del mondo. Pensiamo solo a quante volte lo incontriamo lungo il

Tagliamento, nelle chiese in prossimità dei corsi d'acqua, a Valeriano, Gaio, Baseglia, Tauriano, a Spilimbergo e oltre.

Questi sono gli elementi che hanno stimolato nel 2017 la felice intuizione della dottoressa forestale Luisa Cappellozza e dell'architetto Giorgio Viel, due grandi appassionati conoscitori di queste terre, luoghi che hanno percorso in lungo e in largo, studiato e approfondito con grande entusiasmo e professionalità. L'idea del Cammino di San Cristoforo è germogliata dal desiderio di creare connessioni tra le valli già servite dalla ferrovia pedemontana e dalla ciclabile FVG3, valorizzando le bellezze paesaggistiche, storiche e artistiche del territorio, dal Livenza al Tagliamento.

Montagna Leader-GAL del Friuli Occidentale ha subito colto l'opportunità di dare spazio e voce a questo loro disegno investendo in progetti e professionalità; ha assunto il ruolo di ente gestore del Cammino, coordinando le varie iniziative, mettendo al centro gli operatori economici, culturali e le comunità sempre più aperte ad accogliere i camminatori, siano essi viandanti, pellegrini o escursionisti. Oggi il Cammino è iscritto alla Rete dei Cammini FVG e sul Registro dei Cammini



In grava tra Baseglia e Spilimbergo, ragazzi delle scuole in Cammino (arch. Montagna Leader).

FVG e nel Catalogo dei cammini religiosi italiani del Ministero del Turismo.

Si sviluppa lungo un percorso di oltre 350 km attraversando la Montagna e Pedemontana del Friuli Occidentale toccando 25 Comuni: Pordenone, Cordenons, San Quirino, Vivaro, Vajont, Caneva, Polcenigo, Budoia, Aviano, Montereale Valcellina, Maniago, Frisanco, Meduno, Tramonti di Sotto, Tramonti di Sopra, Travesio, Castelnovo del Friuli, Clauzetto, Vito D'Asio, Pinzano al Tagliamento, Spilimbergo, Sequals, Arba, Cavasso Nuovo, Fanna.

Vi sono ben 2 siti Unesco: il sito Palafitticolo di Palù di Livinza e le Dolomiti Friulane e quattro luoghi riconosciuti tra i Borghi più Belli d'Italia: Polcenigo, Poffabro, Toppo e Spilimbergo.

Il Cammino può essere percorso nella sua interezza, oppure a tappe, prediligendo anche eventuali digressioni e varianti, tutte ben segnalate e contraddistinte da segnaletica dedicata a colori: percorso Pedemontano giallo – 134 km in 9 tappe, percorso Magredi – 131 km in 6 tappe e Anello della Val Meduna – 50 km in 3 tappe. Le digressioni permettono di andare a scoprire altre curiosità del territorio e sono segnalate sempre in rosso.

Proprio per le sue caratteristiche è adatto a camminatori alle prime esperienze, ma anche a esperti, che vogliono immergersi nell'anima che questo territorio e le sue comunità custodiscono e raccontano con profonda passione: dal sito www.camminodisancristoforo.com è possibile scaricare le tracce, ma anche una app che permette di visionare caratteristiche e difficoltà tecniche al fine di scegliere le tappe e costruirsi il proprio itinerario. Il sito è stato tradotto sia in inglese che in tedesco, per rispondere alle sempre più crescenti richieste dei camminatori stranieri. La nostra visione è quella del cammino per tutti, luogo di accoglienza che predispone all'incontro con l'anima e con l'altro, esperienza rigenerativa che fa cogliere l'essenzialità.

In questi anni abbiamo costruito insieme alle guide, ai custodi del Cammino, agli operatori e alle comunità delle opportunità per "mettersi in Cammino", con la sfida di scommettere su sé stessi, misurarsi, conoscere luo-

ghi e comunità. Scoprire passo a passo i propri limiti e la bellezza di quanto ci circonda, stimolare la curiosità, camminare ed entrare in relazione con gli altri, mettersi in gioco, con spirito di avventura e curiosità, sperimentare la felicità. Questo approccio ci spinge ogni giorno a scommettere sui giovani, sui nostri ragazzi, figli di questo tempo così frenetico che non lascia spazio ai silenzi, alle relazioni, agli sguardi.

Due documentari che vedono la regia di Roberta Cortella, le riprese e il montaggio di Marco Leopardi raccontano del Cammino, attraverso la voce di sette incredibili ragazzi dai 15 ai 20 anni: Anna, Anna, Athos, Daniele, Francesco, Lorenzo e Silvia. Passo dopo passo hanno vissuto un viaggio alla scoperta della bellezza di luoghi poco conosciuti ma ricchi di storia, arte e curiosità e hanno scritto dei diari, da dove ne esce il profondo legame con la loro terra, il delicato profumo di storie, emozioni e paesaggi.

Insegnanti e ragazzi sempre più popolano i percorsi di San Cristoforo, facendo scuola in cammino, corsi di formazione, ma soprattutto esperienza di vita, pratiche di relazione fatte di "Persone, luoghi, odori, scarpe e cielo", come scrive la maestra Erica.

E sempre più giovani arrivano in questa città che accoglie la tappa finale del Cammino pedemontano, dove il grande San Cristoforo affrescato sul Duomo li abbraccia sul finire dell'antico guado oltre le rive del Tagliamento. Qui tra le silenti mura, tra palazzi color pastello, piazze e giardini si perdono nella bellezza dei racconti degli Accoglitori di Città e dei Custodi del Cammino, tra le opere musive, le cui tessere sono dono dei fiumi e dell'arte vetraia veneziana, e tra mostre d'eccellenza dedicate alla fotografia.

Non è forse questo l'incontro tra anima e bellezza?



Baseglia, tappa finale dopo tre giorni di Cammino per 40 km di formazione con gli insegnanti (arch. Montagna Leader).

L'Imperatrice



Prosegue il viaggio dentro il mondo dei tarocchi, con le sue affascinanti carte. Nei numeri di agosto e dicembre 2024 si sono presentati il "Mago" e la "Papessa". Questa volta tocca alla "Imperatrice".

Ciao, sono l'Imperatrice, la terza carta degli Arcani Maggiori dei Tarocchi, e la mia energia risuona potente come la forza stessa della vita. Sono la madre che accoglie e nutre, la terra fertile che dà vita a tutto ciò che esiste. La mia figura è maestosa, regale e materna. Indosso un abito son tuoso nei toni del rosso e del blu con accenni dorati: il rosso vibra della mia energia vitale e della mia passione, il blu avvolge la mia mente lucida, mentre l'oro scintilla come segno della mia fecondità e della luce che porto nel mondo.

Nella mano destra stringo uno scettro sormontato da un globo, emblema del mio potere. Sotto la mia mano sinistra spunta una foglia verde, promessa di una primavera perpetua, la manifestazione continua della vita che rinasce. Il mio sguardo, fermo e sereno, è quello di chi sa di avere il mondo tra le mani e di poterlo trasformare con amore, intelligenza e volontà.

Sono associata alla maternità, alla nascita, ma anche alla creatività esplosiva, come l'uovo che si schiude, rivelando al mondo una nuova vita, una nuova idea, una nuova possibilità. Alejandro Jodorowsky mi definisce l'esplosione, l'intuizione pura, la forza vitale che scorre potente come un fiume in piena. La mia energia non è solo creativa, è un fuoco inarrestabile che alimenta tutto ciò che tocca. Non mi limito a esistere: io creo, moltiplico, rigenero.

Pur non avendo esperienza, possiedo una potenzialità infinita. La mia capacità di generare nuove forme è inarrestabile, e come la terra che ospita la vita, offro spazio a chi sa vedere il futuro e desidera plasmarlo con coraggio. Sono associata anche al desiderio, alla passione, alla potenza sessuale. La mia energia fluisce in ogni cosa, non c'è nulla che mi sfugga, nulla che non possa accogliere dentro di me.

Credo fermamente in me stessa. La mia autostima non è un'illusione, è una forza che si radica nel

profondo di chi sono, nella consapevolezza del mio potere. A differenza della Papessa, che è un'energia più introspettiva e misteriosa, io ardo con una passione che può essere tanto irresistibile quanto sfuggente. Non è facile sedurmi, ma chi ci riesce si ritrova a possedere un potere straordinario, un fuoco che può dar vita a cose straordinarie, un'energia che scorre senza freni e senza paura.

Posso anche essere una donna di potere, una sovrana che regna con saggezza e determinazione, senza piegarsi alle convenzioni. Sono fiera di ciò che sono, al di là delle morali imposte o dei pregiudizi della società. La mia forza non sta nell'adattarmi alle aspettative degli altri, ma nell'insegnare a rispettare e accogliere ogni desiderio, ogni pensiero, ogni sensazione che nasce nel profondo.

Sono la creatrice che tutto può. Ogni frutto che porto è il risultato di un pensiero che diventa realtà. E quando si dice che sono portatrice di abbondanza, non è solo un'immagine poetica. Porto successo nel lavoro, relazioni che nascono da un terreno fertile, che crescono forti e robuste. Sono la primavera che sboccia nel cuore degli uomini, un'energia che rinnova e reinventa, che spinge avanti senza paura, senza esitazioni.

Guardo il mondo con occhi pieni di visione. So che tutto è possibile. In ogni respiro, in ogni battito del cuore, c'è la promessa di una nuova creazione, un nuovo inizio. E io, Imperatrice, sono qui per trasformare il sogno in realtà.

Bibliografia

ALEJANDRO JODOROWSKY, *La via dei Tarocchi*, Universale Economica Feltrinelli, 2014 (traduzione di Michela Finassi Parolo).

FRANCO SPINARDI, *Tarocchi*, Edizioni Armenia, 2002.

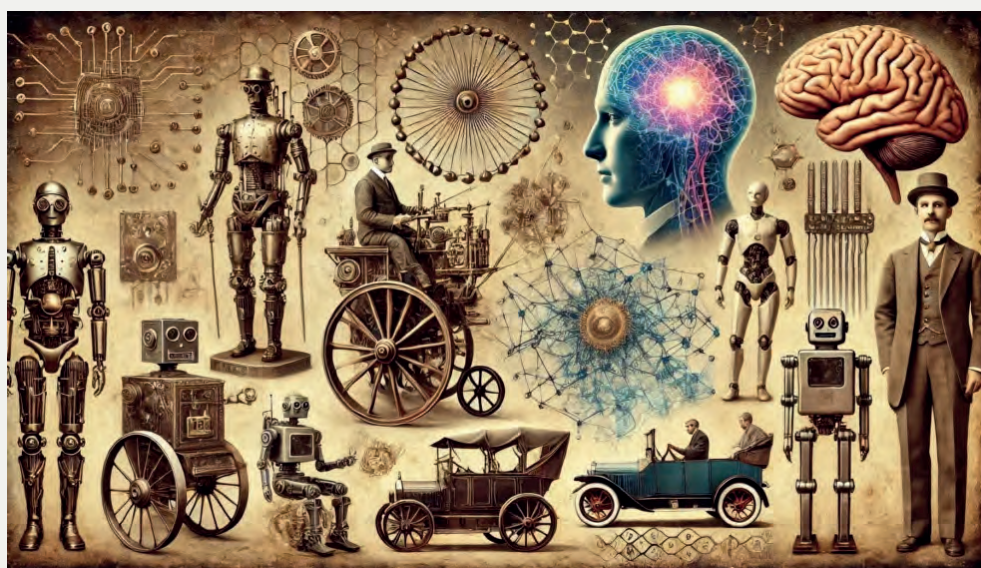
I lati oscuri di internet

Si parla tanto di internet, nel bene e nel male, specialmente dopo l'avvento dell'intelligenza artificiale, talvolta in modo superficiale. Ma non è altro che uno strumento e, come sempre accade in questi casi, tutto dipende da come viene usato...

Internet ci spia?

Tutti quelli che viaggiano in internet (cioè quasi tutto il mondo) hanno provato almeno una volta la sensazione di essere spiati. Situazione tipica: proprio ieri stavo pensando di cambiare macchina e oggi trovo sul telefonino un sacco di pubblicità di auto.

La cosa più facile da pensare è che "il telefonino ti ascolta". Anni fa girava proprio voce che nei telefonini si attivasse il microfono per ascoltare le nostre chiamate. E in effetti è vero: internet ascolta e registra. Ma non è una mente diabolica che ci spia. È semplicemente quello che si chiama "profilazione" dell'utente.



Niente è gratis

Quando svolgiamo un'operazione qualsiasi, ad esempio cercare l'orario di apertura del parrucchiere, noi non solo riceviamo informazioni dal computer, ma le diamo pure. E ne diamo tante. Facciamo sapere per esempio che abbiamo i capelli, che ci teniamo alla cura del corpo, che abitiamo in una certa zona, che abbiamo delle preferenze su certi colori e così via. Peraltro, queste informazioni vengono rielaborate su basi statistiche, per cui si può immaginare – faccio un esempio sciocco – che se ci piace il giallo, allora probabilmente abbiamo un carattere energico, tendente all'ottimismo, ma anche un po' instabile, con tendenze alla gelosia.

Se poi abbiamo scattato col cellulare delle foto durante la nostra vacanza a Ischia, noi informiamo l'algoritmo (un tempo si sarebbe detto: il sistema) che ci piace il sole, il mare, la cucina mediterranea, ma anche che ci piace viaggiare, che siamo disposti a salire su una nave e che abbiamo dei soldi da spendere. Tutte informazioni che servono a tracciare un profi-

lo della nostra persona, che viene poi utilizzato da alcune aziende per proporci degli articoli, delle attività, delle suggestioni che, guarda caso, sono proprio quelli che ci piacciono.

Ma chi ha autorizzato l'orsignori a raccogliere tali informazioni? Proprio noi, ogni volta che clicchiamo "accetto" sulla schermata di ingresso, o quando utilizziamo una app. Molti programmi sono "apparentemente" gratuiti: in realtà usandoli noi li autorizziamo, per esempio, a curiosare nelle nostre foto, nella memoria del computer, perfino tra i contatti dei nostri amici. Perciò un costo ce l'hanno.

Circolo chiuso

E fin qui uno può pensare: chi se ne importa? Se mi mandano pubblicità di automobili o di shampoo o di un albergo, semplicemente le ignoro. Ma il problema è un po' più complesso, perché il sistema/algoritmo è programmato per soddisfare i miei desideri. È la legge dei consumi.

Mi piacciono le auto? L'algoritmo privilegerà immagini e informazioni sulle auto. Tifo Milan? Mi proporrà spunti su Rocco, Maldini, Berlusconi, San Siro eccetera. Sono politicamente di destra? Mi fornirà notizie sui successi del governo, parlerà della violenza nelle strade ecc. Sono di sinistra? Mi parlerà dei fallimenti del governo, di manifestazioni di piazza ecc. Ma non viceversa.

Il risultato finale è che intorno a me si crea un circolo chiuso, dove io sentirò sempre più parlare delle cose che interessano a me, come interessano a me, mentre le notizie "divergenti" tenderanno a essere accantonate.

La ragione degli ottusi

Considerato che ormai internet è il mezzo di informazione e di opinione più diffuso, finisce che veniamo immersi sempre più in un ambiente, dove troviamo continue conferme alle nostre ragioni. Questo meccanismo funziona anche con l'intelligenza artificiale. Fateci caso: qualunque domanda poniate a ChatGPT, tende sempre ad assecondare le vostre attese.

Questo meccanismo da un lato rafforza la soddisfazione e l'autostima delle persone/utenti. Ma dall'altro riduce le opportunità di confronto con idee diverse, riduce le occasioni di conoscere cose diverse da quelle che già sappiamo. In parole semplici: riduce gli spazi per far evolvere i gusti e il pensiero. In parole ancora più semplici: si rischia di diventare ottusi.

Intelligenza (quasi) artificiale

A proposito di intelligenza artificiale: occhio a non farvi ingannare. Chi la usa, tende a considerarla qualcosa di preciso e di obiettivo. Ma prima di tutto è un meccanismo impostato dagli uomini e come tale è soggetta a tutti i limiti umani. Secondo: il sistema è autogenerativo, cioè si evolve autonomamente, assimilando le informazioni in circolazione in internet. Quindi se ci sono errori nella rete (e Dio solo sa quanti ce ne sono), questi errori saranno acquisiti e riproposti.

Questo non vuol dire che dobbiamo farne a meno, ma che dobbiamo usarla con un po' di criterio. *Cum grano salis*, dicevano i latini.

Una macchina per amico?

Gli utenti maggiormente a rischio di inganno sono i giovani. Secondo una indagine svolta nel 2025 da Internet Matters, il 67% dei ragazzi inglesi dai 9 ai 17 anni utilizza regolarmente *chatbot* come ChatGPT, Character AI e MyAI di Snapchat. E molti li considerano interlocutori reali: più di un terzo degli intervistati afferma che parlare con un *chatbot* è come parlare con un amico, percentuale che sale al 50% tra i minori più vulnerabili, ossia coloro con condizioni di salute mentale o difficoltà di apprendimento.

La cosa più deprimente, però, ha una dimensione molto umana: il 12% dei giovani che interagisce con l'intelligenza artificiale, lo fa perché non ha nessun altro con cui parlare.



Produzione
e Vendita

Mele Antiche
e
Cipolla di Cavasso
e della Val Cosa
Presidi SlowFood

Degustazione
Prodotti Tipici
Locali

Spaccio Aziendale:
Borgo delle Mele

Via General Cantore 50a
Pinzano al Tagliamento (PN)
info@borgodellemele.it
mobile 339 4299867

I centenari di Tauriano

Certamente gli anni di vita di Matusalemme, di cui si parla nella Bibbia, sono irraggiungibili, ma a Tauriano diverse persone, sedici per la precisione dal 1977 al 2025, hanno tentato di emularlo, anche se il caso biblico resta fuori competizione.

Questi vegliardi/e hanno superato comunque i cento anni e numerosissimi altri/e sono arrivati/e alla soglia del secolo. I motivi di questi exploit si suppone siano, in generale, riconducibili a uno stile di vita attivo e sano, alla capacità di affrontare le incombenze quotidiane, per quanto possibile, in modo sereno e soprattutto coltivare relazioni sociali positive con un ruolo attivo nella società. Non vanno sottovalutati i progressi della medicina, della nutrizione e delle condizioni igienico-sanitarie, ma pensiamo che soprattutto le piccole attività quotidiane come coltivare l'orto, cucinare e condurre una vita attorniati dai propri cari siano fondamentali per mantenere uno scopo nella vita anche in età avanzata. Oltre a queste linee generali valide per tutti, abbiamo cercato di carpire più in profondità i segreti di tale longevità senza comprenderli appieno; chi volesse conoscere l'enigma che ha permesso a queste persone di vivere così a lungo, mantenendosi in discrete condizioni di salute, può cercare di scoprirlo leggendo le brevi note di ognuno di loro riportate di seguito...

Giovanni Cristofoli (Nani Maranin)

1876-1977, anni 101

Nani Maranin (Nani da la comare) nacque il 19.12.1876 e fu il primo centenario nato e vissuto a Tau-

riano. Fu persona apprezzata per la sua simpatia e stimato da tutti per la sua rettitudine. Sposato con Elisabetta Cristofoli, ebbe cinque figli: tre femmine e due maschi. Fu uno dei soci fondatori della Società Operaia di Tauriano. Al compimento dei 100 anni fu festeggiato dall'Amministrazione comunale e dalla Società Operaia nell'oratorio parrocchiale, poiché gli altri edifici istituzionali erano inagibili a causa il terremoto del 1976.

Angelo Contardo (Anzul di Michel)

1898-2000, anni 101

Secondogenito di sei figli, uomo dedito alla famiglia, gran lavoratore. Sposato con Marianna Cristofoli a cui era molto legato, iniziò a lavorare giovanissimo apprendendo il mestiere di fabbro. Nel 1918 fu arruolato in fanteria. Alla conclusione del Primo conflitto mondiale, rientrò in paese. Non amava parlare del periodo della guerra e sperava di non aver contribuito all'uccisione di altri ragazzi giovani come lui.

Nel 1921 partecipò alla costruzione del ponte sul Tagliamento e, dopo aver conseguito l'abilitazione alla guida, lavorò come tassista. Nel 1933 Angelo e i fratelli intrapresero chi l'attività di fabbro e chi quella di falegname. I rispettivi figli seguirono le loro tracce fino a diventare un punto di riferimento per il paese e non solo. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, Angelo fu richiamato dal Genio Militare di Udine nelle officine della Direzione Comando. Alla fine del conflitto riprese la sua attività di fabbro, che continuò praticamente fino alla fine dei suoi giorni, con lavoretti che non lo impegnavano in grandi fatiche fi-



Giovanni Cristofoli.

siche, ma che gli permettevano di sentirsi attivo.

Aveva la passione di stare all'aria aperta per coltivare l'orto, passione che condivise dapprima con la



Angelo Contardo e Luigia Martina.

moglie e successivamente con la cognata Luigia, in una fertile competizione sul prodotto coltivato.

Luigia Martina (La Mora)

1905-2010, anni 105

Figlia di Domenico Martina e Filomena Chieu, quarta di undici fratelli, attraversò il ventesimo secolo superando guerre, difficoltà e miseria grazie a una grande forza vitale. Oltre ad essere una gran lavoratrice, le caratteristiche peculiari che delinearono la sua persona sono soprattutto da ricercare nel suo carattere caparbio. A quindici anni lavorava in filanda a Spilimbergo, a ventidue anni sposò Antonio Contardo, falegname. Entrò a far parte della nuova famiglia, numerosa quanto la sua: i suoceri, il marito, tre cognati e in seguito quattro figli da crescere. Vedova a cinquantotto anni, continuò a vivere a Tauriano con il figlio Silvano e la sua famiglia.

Non le mancarono numerosi viaggi in aereo, fino alla soglia dei cento anni, per far visita ai fratelli emigrati in Argentina e ai figli in Canada e Belgio. La nascita di sette nipoti e otto pronipoti la resero felice. Una delle sue passioni, che condivideva con il cognato Angelo, fu quella di coltivare l'orto. Partecipò alla vita della comunità taurianese, ricevendo in cambio stima e benevolenza da tutti. Conservò fino alla fine dei suoi giorni una memoria ferrea e, malgrado la vetusta età, fu sempre protesa verso il futuro interessandosi ai problemi del mondo e, soprattutto, alle prospettive delle nuove generazioni.

Giuditta Zavagno (Luis)

1902-2007, anni 104

Nacque a Spilimbergo in località La Favorita, dove i genitori lavoravano come contadini nell'azienda agricola delle signorine Valsecchi. Terminate le scuole elementari, iniziò subito ad aiutare i genitori apprendendo a condurre i cavalli nell'aratura e nel trasporto di materiali vari, inclusi i prodotti alimentari che portava fino al mercato di Udine. In questa città sposò Rachildo Luis e in seguito si trasferì a Livorno, città natale del marito, dove nacquero cinque figli: Daniele, Gianni, Spar-



Maria Pulcra Bet

taco, Gino e Lina.

Terminato il Secondo conflitto mondiale, rientrò a Spilimbergo in particolare a Tauriano con due dei cinque figli. Trovò impiego a Spilimbergo come collaboratrice familiare, recandosi al lavoro ogni giorno a piedi non essendo capace di usare la bicicletta. Persona riservata, molto devota e poco loquace, amò molto la lettura. Poté godere sempre di ottima salute, fino alla fine dei suoi giorni.

Maria Pulcra Bet

1908-2010, anni 101

Nacque il 4 maggio del 1908 a San Michele di Ramera, un piccolo paese della pianura trevigiana, penultima di sei fratelli. A quindici anni, spinta dalla miseria, venne mandata a servizio presso una famiglia trentina. Si sposò in giovane età e tra le due guerre mise al mondo quattro figli. Abile sarta e instancabile lavoratrice ai ferri, rimase vedova. Nel 1974 si trasferì a Tauriano presso la famiglia della figlia Firmina, dove trascorse il resto della vita accudendo le due nipoti con amore e saggezza. Si spense nel sonno come aveva sempre desiderato: «Vorrei morire senza soffrire» diceva spesso.

Dispensava volentieri buoni consigli a chi si lamentava delle proprie sofferenze. Restano di lei calzini, coperte e ricami, il rumore delle energiche pedalate sulle macchine da cucire, le minestre scaldate sulla stufa, un profumo intenso di lavanda sui capelli brillantinati, l'acqua di colonia gelosamente custodita, l'odore acre della naftalina sprigionata dai pochi, ma impeccabili abiti dell'armadio, il verde delle pastiglie Valda e l'amaro Ferrochina che, secondo lei, erano i rimedi portentosissimi che le garantirono lunga vita.



Amabile Comelli

Amabile Comelli

1914-2016, anni 102

Nacque a Nimis nel 1914. Nel 1948, dopo il matrimonio con Guglielmo Martina, si trasferì a Tauriano dove nello stesso anno nacque il figlio Maurizio.

Donna di grande dedizione, sostenne sempre la propria famiglia con impegno e generosità, svolgendo numerose attività come collaboratrice e contribuendo con discrezione e operosità alla vita quotidiana e al benessere dei suoi cari. Amante della natura, coltivava con passione fiori e piante, che curava con attenzione e sensibilità, rendendo il suo giardino un piccolo angolo di bellezza. Si è spenta nel 2016, lasciando in chi l'ha conosciuta un ricordo profondo, come esempio di forza e affetto familiare.

Maria Bagnariol (Scabel)

1916-2017, anni 101

Sesta di dieci figli, nacque a Sesto al Reghena nel 1916 in una famiglia di mezzadri che era sempre alla ricerca di campagne da lavorare. Girò con la famiglia in diverse località del Friuli fino agli anni Quaranta, quando arrivò a Tauriano, dove incontrò Ottavio Martina che lavorava come meccanico presso i cantieri Rovina. Ottavio ogni giorno passava davanti casa sua per recarsi al lavoro fino a quando, nel 1942, si sposarono. Ebbe tre figli: Pierina nel 1943, Clelia nel 1947, che morì dopo pochi mesi e Gianrino nel 1948, morto nel 1994. Proseguì la sua vita tra malattie, gioie e dolori. Nel 1999, dopo la morte del marito, andò a vivere con la figlia Pierina con la quale visse, accudita e curata, fino alla morte nel 2017.

Fine della prima parte

L'osteria di Ivana

L'osteria detta "di Ivana" è sempre stata un importante luogo di socializzazione, fin dal 1951 quando, su progetto dell'architetto Giovanni Franz, fu edificata dai coniugi Giovanni e Olimpia Tonelli, accanto alla propria abitazione, in via Gradisca, ora via della Repubblica al civico 29 e 31, in località Ponte Roitero. Il toponimo, che ha dato il nome all'osteria e a un ampio tratto della circonvallazione, pare derivi dal nome della famiglia di mugnai Roiter, originaria di Barbeano, già ricordata nel 1460, che a un certo punto con Augustino, come ha ben evidenziato Stefano Zozzolo, viene a gestire il molino Ragogna. Non è da escludere però che *roiter*, essendo aggettivo di roggia, voglia far memoria del vetusto ponte di pietra che stava sopra il Molino di Sotto e di fronte al *trozo*, il sentiero, oggi via San Paolo, che portava a San Zuan Remit.

Giovanni (n.1905), come la moglie Olimpia Rossi (n. 1908), che sposò nel 1929, era originario di Oltrero. Fin da giovane ebbe una spiccata attitudine per il baratto e poi per il commercio della frutta locale, susine, mele, pere, fichi, castagne e noci che acquistava in Pieve d'Asio e a Castelnovo e che collocava a Spilimbergo, a Codroipo e nella Bassa in generale. Nel 1926 era riuscito a comprare dal nobile Andervolti la magnifica casa di sasso con rustico annesso e una trentina di pertiche di buona terra tutto intorno. Bella proprietà, ma bella anche la somma di 130mila lire che estinse in vent'anni di indicibili sacrifici. Nel frattempo erano nati quattro figli: Neva, Antonio, Ivana ed Edda.

Giovanni, sveglio di mente e agile di corpo, aiutato da Olimpia, era sempre per le strade del Friuli, con il carro gommato e con il vigoroso cavallo, in estate e in autunno con la frutta da collocare, in inverno per il trasporto dalla montagna di fieno e di legna da ardere. Partivano al canto del gallo e spesso rientravano che era già buio. Ciò nonostante, riuscivano anche ad attendere alle due vacche, al maiale, alla fienagione e al mais. Ero sempre ben accolto nella loro casa, piena di vita e di lavoro e ricca, ai miei occhi di fanciullo, di un imponente *emolâr* dai frutti dolcissimi, dorati e turgidi su cui, avendo avuto in esclusiva il permesso di salire, riuscivo a vincere un'agguerrita concorrenza. Olimpia mi voleva bene e ho pieni gli occhi del ricordo di lei.



Ivana Tonelli dietro il bancone del bar negli anni Cinquanta.

Questo *emolâr* stava esattamente nell'area oggi occupata da Tuo Look, la bottega dei barbieri Franco e Marco Milan. Olimpia era donna gagliarda e di rare qualità e polivalente. Il marito la ammirava perché riusciva con destrezza a bardare e a sbardare il cavallo perfino al buio, senza mai confondere una fibbia con l'altra o ingarbugliare fra loro le redini e i finimenti.

All'infaticabile, giovanissima Ivana (n.1934) era affidata l'osteria. L'orario di apertura e chiusura era scandito dal fioco tremolare delle stelle. Di buon mattino gli operai entravano per la liturgia del *taiut* e per "segnarsi" con un buon bicchierino di *sgnape* nostrana, la famosa Grappa d'Oro Serena quella che, come assicurava l'efficace slogan "fa bene in ogni stagione". Il locale si dotò prestissimo di un televisore, una novità assoluta dal momento che nessuna antenna era ancora spuntata sui tetti. Naturalmente era in bianco e nero e a canale unico.

I vicini e intere famiglie accorrevano in massa portando la sedia da casa. Il bar era sempre affollato all'inverosimile, specialmente il giovedì sera per *Lascia o raddoppia?*, la fortunata trasmissione condotta da Mike Bongiorno a cui partecipava una concorrente nostrana, la biondocrinata Paola Bolognani, detta la "Leonessa di Pordenone". Dal televisore di Ivana ci giunsero quell'anno anche le immagini dei

carri armati sovietici che entravano a Budapest e quelle, indubbiamente più rilassanti, dei giochi olimpici di Melbourne dove il ciclista Ercole Baldini vinse la medaglia d'oro. Era il 1956 e avevo 10 anni. Bellissimo mi pareva il mondo che la televisione ci faceva vedere. E irraggiungibile.

Davanti all'osteria c'erano anche due campi di bocce dove, nella bella stagione, diversi clienti si intrattenevano in lunghe partite. I campi erano appaiati. Erano messi per lungo, a fianco dell'attuale via della Repubblica, separati da un ruscello che contribuiva a mitigare l'afa estiva e da una lunga fila di frondosi pioppi cipressini che smorzavano la vampa del sole. Nell'acqua del ruscello i giocatori accaldati andavano di tanto in tanto a rinfrescarsi le braccia e a sciaccarsi le mani. Due dischi in ferro smaltato, provvisti di lancetta, appesi in testa a ogni campo, facevano da segnapunti. La faccia rubiconda dell'anziano baffone e la scritta sopra impressa non lasciavano dubbi sul fatto che fossero stati offerti dalla "Premiata Birra Moretti".

A lato dei campi c'erano delle rustiche panchette e delle non meno rustiche tavolette di abete su cui Ivana serviva le consumazioni ai giocatori, perlopiù vino bianco o nero che fosse. Di gingerini e crodini ancora nessuno parlava, semmai cominciava a far capolino l'aranciata e qualche raro caffè. Il discorso valeva anche per i numerosi spettatori. Tra essi ricordo il simpaticissimo *Giovanin* Bozzer, pittore di muri non di quadri (come amava sottolineare), che, rientrando stanco dal lavoro con il suo *barel* carico di barattoli, rulli e pennelli, si fermava talvolta a bordo campo e ordinava una birretta. Giocatori e spettatori si bloccavano per gustarsi la deliziosa scenetta che sarebbe seguita. Ivana gli chiedeva: «*Giovanin, la votu clara o scura?*». E lui, per indicare la sua preferenza per la chiara, rispondeva: «*Mi plâs bionda, mi plâs mora, pur che a sedi di Moret, cu la bionda passi l'ora, cu la mora voi tal jet!*».

I campi erano tenuti sempre in ordine, belli lisci, ben rullati e periodicamente innaffiati dal fidato Ferruccio. Erano così ben curati che attiravano appassionati anche da fuori, senza contare i numerosi sportivi della Società Bocciofila Spilimberghese che tra gli anni '50 e '60 e oltre, conobbe fama nazionale, promuovendo a ferragosto il torneo "Città di Spilimbergo" che si disputava sui migliori campi della zona tra cui quello di Ivana.

Tra gli spilimberghesi c'erano giocatori di altissimo livello, campioni nazionali, tra cui diversi che si allenavano proprio al Ponte Roitero. Tra questi gli indimenticabili Giovanni De Giorgi, Benito Marcuzzi, Lino Martina e Bepi Bassani, marito di Neva e perciò cognato di Ivana.

Su questi campi di bocce e nel piazzale antistante l'osteria il primo maggio del 1955 si festeggiò la vittoria dell'Udinese sul Milan, inneggiando ad Arne Selmosson il mitico "Raggio di luna" con canti, vino, pane e mortadella. Ne mangiai due fette e mi pareva di essere in paradiso.

Sempre lì, l'anno seguente, alcuni spilimberghesi festeggiarono lo scudetto della Fiorentina sconfiggendo i tifosi dell'Udinese e inneggiando al "loro" formidabile centravanti Giuseppe (*Bepi*) Virgili, che però era un friulano e per giunta di Udine. In questa festiciola c'erano il pane, il vino e il formaggio. Ma non c'era la mortadella.

Tutto avveniva sotto l'abile regia di Ivana che, complice il prepotente incalzare del *boom*, provvide a dotare l'osteria di un policromo *juke box* che attirava la gioventù come mosche sul miele e, ahimè, anche i primi *teddy boys* del circondario. Ricordo che, per vivacizzare e incrementare il giro delle consumazioni, Ivana, da avveduta ostessa qual era, teneva registrato su un bisunto quadernetto le date di nascita dei suoi clienti e il nome di battesimo di ognuno da accostare, all'occasione, al santo del giorno indicato dal lunario.

Appena varcata la soglia scattava il trappolone.

Ivana accoglieva l'ignaro avventore con un sornione e allegro: «*Cualchidun vuê al paia di bevi*». Il gioco era fatto. Nessuno riusciva a sottrarsi a questa sua spietata anagrafe.

Man mano che la notte incupiva, la musica si stemperava ovattata e lenta tra fossati e chiarande, tra stridulo ansare di grilli e silente fruscio di lucciole. Poi il secco rollio della saracinesca che s'abbassava era segnale che l'osteria chiudeva e chiudeva anche l'operosa infinita giornata di Ivana.

Oggi il bar Ponte Roitero cammina fiducioso verso il futuro gestito con amorevole passione e collaudata perizia da Patrizia Zotti e Chiara Venier che ti accolgono sempre con un amabile sorriso.

Da lassù anche Ivana ci sorride benevola. Fa così con la mano e se ne va.



Patrizia Zotti e la figlia Chiara Venier gestiscono il bar Ponte Roitero dal 4 ottobre.

Ugo Zannier pilota

Il 30 dicembre 1938 il sergente maggiore pilota Ugo Zannier si levò in volo nel cielo di Spagna per una missione di contrasto all'aviazione dei *rossi* (così i franchisti si riferivano agli avversari repubblicani nella guerra civile spagnola 1936-1939). Decollò dalla base di Caspe, provincia di Saragozza, dove era di stanza con la 24ª squadriglia del gruppo *La Cucaracha* dell'Aviazione Legionaria (il corpo di spedizione italiano inviato a sostegno di Franco). La consegna era di guardare le spalle del comandante, capitano Giuseppe Majone. Ugo pilotava uno dei migliori caccia dell'epoca, un biplano FIAT CR32.

Lo scontro avvenne contro dieci Curtiss repubblicani (Polikarpov I-15 di fabbricazione sovietica) cui se ne aggiunsero poi altri sette. Nel tumulto del combattimento tra le nuvole, gli avversari stavano per sopraffare il comandante Majone e Ugo si gettò nella mischia attirandoli su di sé. La mitraglia colpì il suo aereo ferendo Ugo gravemente. Riuscì tuttavia a lanciarsi con il paracadute e toccare terra mentre aerei nemici gli roteavano intorno. Quella sera stessa il bollettino repubblicano riportò che era stato trovato agonizzante e che era spirato poco dopo. In tasca gli trovarono delle lettere. Qualche mese più tardi, a guerra finita, il suo comandante andò alla ricerca del corpo e lo trovò dove «la pietà dei rossi» l'aveva sepolto con ancora indosso la divisa da aviatore.

La passione del volo

A questo epilogo Ugo giunse alla fine di un percorso lungo e movimentato malgrado i pochi anni vissuti. Nato a Clauzetto sulle Prealpi carniche da modesta famiglia di negozianti, poi trasferitasi a San Daniele del Friuli, ci si può chiedere quando nacque in lui la passione per il volo. L'epoca era certo propizia, segnata da grandi progressi nell'aviazione e da imprese memorabili di quella italiana. Basti ricordare le due grandi trasvolate atlantiche di Italo Balbo, quella Italia-Brasile del 1930 e quella straordinaria Italia-America del Nord del 1933 con 25 idrovolanti SIAI-Marchetti, impresa che ebbe enorme risonanza.

Dal 1931 veniva pubblicata la rivista illustrata *l'Aquilone. Giornale di propaganda aeronautica per la gioventù italiana*. Era un potente strumento, appunto, di propaganda, con racconti di avventure e di guerra, ma anche articoli tecnici e una sezione di aeromodellismo, con disegni e istruzioni per costruire modellini



Ugo Zannier con giubba e berretto da pilota.

di aereo. È facile immaginare la curiosità e l'interesse con cui ragazzi e adolescenti la leggevano.

Il volo era anche spettacolo. Uno degli eventi di maggiore risonanza degli anni Trenta fu "Il Giorno dell'Ala" dell'8 giugno 1930, tenutosi all'aeroporto del Littorio (ora dell'Urbe) a Roma con la partecipazione di 250 aerei, alla presenza dei Reali, di Mussolini, di Italo Balbo ministro dell'Aeronautica e di una folla di migliaia di persone. Vi parteciparono anche piloti dell'aeroporto di Campoformido, dove era nato da poco (1928) per iniziativa del T. Colonnello Rino Corso Fougier il primo nucleo di quella che sarebbe diventata la pattuglia acrobatica dell'aviazione, chiamata in seguito *Frecce tricolori*.

È in questo clima che crebbe Ugo. Dopo le scuole elementari a Clauzetto, frequentò dal 1924 al 1929 la scuola per orfani di don Orione a Venezia, gli *Artigianelli*, da cui uscivano ottimi ebanisti (Ugo era rimasto orfano del padre Martino quand'era ancora bambino). Ottenuto il diploma, trovò lavoro a soli 16 anni come disegnatore presso la Società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche a Sesto San Giovanni. Fu forse nei cantieri aeronautici della Breda che nacque o si rafforzò in Ugo adolescente la passione del volo. Dopo appena un anno alla Breda si presentò candidato per entrare nella Regia Aeronautica (1930), ma venne respinto per l'età (aveva appena 17 anni!). Tuttavia, Ugo non si perse d'animo. La Breda gli concesse di prendere il brevetto di pilota a vela, che conseguì alla Scuola d'Italia per il Volo a Vela di Pavullo nel

Frignano presso Modena, e subito dopo si ripresentò alla selezione per l'ingresso in Aeronautica, ma venne respinto, questa volta per supposti problemi di salute.

Animo spericolato

La nuova delusione gli fece compiere un colpo di testa e prendere una decisione rischiosa. Abbandonò l'impiego alla Breda, lasciò la città con tutte le sue attrattive e le sue opportunità, ritornò a Clauzetto. Aveva tra le mani un manuale che circolava in Germania con le istruzioni per fabbricare un aliante (lo *Zoegling*) e cominciò a mettere in pratica la ferma intenzione di costruirne uno con un progetto migliorato. Il Comune gli concesse a titolo gratuito l'uso della scuola professionale. Trovò anche chi lo aiutava con consigli tecnici ma anche finanziariamente, una persona che diventerà suo riferimento: l'ingegnere Benvenuto Brovedani. Ugo riuscì a mobilitare anche altri del paese: un ragazzo più o meno della sua età, Dino Zannier, che aveva doti di meccanico; poi un trasportatore locale, la ditta Brovedani *Fruce*, che in occasione di un viaggio a Milano consentì di trasportare a Clauzetto la lunga fune elastica per l'operazione di traino necessaria per far spiccare il volo all'aliante; e altri ancora. Nel piccolo piazzale antistante la scuola cominciò a prendere forma un aliante interamente in legno che Ugo costruì mettendo a frutto le sue abilità di ebanista. Ne uscì un modello molto migliore di quello descritto nel manuale tedesco: era il primo aliante costruito in Friuli. Si trattava ora di farlo volare. L'ingegner Brovedani gli suggerì il luogo, la brughiera di Sequals, e gli mise a disposizione i suoi alunni della scuola di disegno di Meduno per il traino nel decollo. Venne improvvisato un battesimo e l'aliante, trascinato dai ragazzotti della scuola per imprimere lo slancio, si alzò in volo. Poche centinaia di metri, più o meno come il volo del *Flyer* dei fratelli Wilbur e Orville Wright esattamente trent'anni prima a Kitty Hawk nella Carolina del Nord.

Il 1933 è l'anno in cui Ugo brucia le tappe. Frequenta allora la scuola di aviazione di Campoformido e in breve grazie alle lezioni dell'istruttore Raffaello Scarton si impratichisce del volo senza motore. Ora è pronto per lanciarsi con l'aliante da una montagna. Le donne di Clauzetto riescono a farlo desistere dal rischioso volo dal Monte Pala. È ancora l'ing. Brovedani a suggerirgli il Monte Valinis sopra Meduno, che ha alla base un ampio pianoro. Con l'aiuto dei ragazzi della scuola (ormai è riuscito a contagiare tanti con l'entusiasmo per l'impresa) porta l'aliante in cima al monte (1103 m slm). Ugo ignora le suppliche delle donne del paese cui pare temerario affidarsi all'aria da quell'altezza. Si lancia, l'aliante plana perfettamente e dopo un'ampia virata atterra con eleganza sul piano prescelto per l'arrivo.

Ad assistere all'impresa erano arrivate centinaia di persone da Udine, giornalisti, fotografi. Si pubblicano articoli sui giornali e la voce corre, arriva anche all'orecchio dei militari che cominciano a vedere un possibile uso dell'aliante per il trasporto rapido di truppe alpine nelle montagne. Il generale Alberto Liuzzi è tra



Zannier con l'aliante già quasi completato nel piazzale antistante la scuola professionale di Clauzetto.



Due FIAT C.R. 32 della squadriglia La Cucaracha in volo nel cielo di Spagna.

quelli più interessati: carnico, già comandante di alpini, è lui a suggerire e preparare il prossimo lancio da un'altezza ancora maggiore: il Monte Quarnan sopra Gemona, 1323 m slm. È novembre, è già caduta la neve. Si trasporta fino in cima l'aliante smontato in sei parti, lo si rimonta, si tendono i cavi che tengono insieme fusoliera e ali e Ugo si lancia. Anche questa volta il volo riesce. E allora cadono tutti gli ostacoli per entrare nell'Aeronautica.

Pilota militare

Era il sogno coronato. Solo in parte però, perché la passione restavano il volo e l'azione e per arrivarci occorreva sottoporsi al lungo percorso per diventare pilota. È un percorso scandito dalle tappe delle sue assegnazioni nei diversi aeroporti d'Italia: Grottaglie (TA) alla scuola di pilotaggio, Torino Mirafiori, poi la squadriglia acrobatica. Arriva anche la prima vera missione, a Bengasi in Libia quando viene dichiarata la guerra di Abissinia. Voleva essere dimostrazione di forza per intimorire gli Inglesi, non si sa quanto efficace, ma comunque con ben poca azione, se si escludono voli sul deserto. Ugo scalpita ed ecco che dopo un passaggio in Italia di nuovo a Torino Mirafiori e Caselle Torinese, vede l'occasione nella guerra di Spagna dove si combatteva la guerra civile fra nazionalisti e repubblicani. Si presenta volontario e parte. È l'ultima tappa, Caspe in Aragona.

Ugo va collocato idealmente accanto a una schiera di piloti le cui gesta avrà certamente seguito da ragazzo, dalla fine degli anni Venti ai primi anni Trenta. Giovani poco più grandi di lui, confusi da un'aureola di eroi, figure che dovevano riempire la sua immaginazione. Erano i protagonisti delle avventure e dei progressi dell'aviazione, cui questi ragazzi diedero un tributo pesante di sangue.

Volavano su aerei che erano macchine fragili, di legno e tela (si passò al metallo solo a cavallo tra anni Venti e Trenta). Ciò che attirava questi ragazzi di vent'anni - al confronto con quelli di oggi paiono già uomini maturi - nel pieno di una splendida bellezza maschile, era l'amore smodato per il volo nonostante il rischio: bello il pericolo e forse dannunzianamente bella anche la morte, più che nel cielo quasi sempre nello schianto a terra.

Alla guerra si presentò volontario, ma a giudicare dalle sue lettere non si direbbe per adesione agli ideali fascisti di lotta per la civiltà e la religione contro la barbarie dei rossi con cui la propaganda ufficiale giustificò l'intervento. Nelle lettere non ci sono segni della retorica del fascio. È vero, si presentò volontario per la guerra di Spagna, combatté dalla parte dei franchisti; ma lo fece solo per ambizione di pilota, per passione smodata del volo, per impazienza di giovane di venticinque anni.



Il numero della rivista Aquilone di gennaio 1932, secondo anno di pubblicazione, con tutte le copertine del 1931.

**MARMI
GRANITI**

di Filipuzzi Tarcisio s.n.c.



GRADISCA DI SPILIMBERGO (PN)
Via San Daniele, 4
Tel. 0427 50297 - Fax 0427 50121
filipuzzimarmi@libero.it

Qualcosa di bello

L'Auser e Villa Businello

Forse c'è molto da imparare. Con la confusione che regna oggi in Italia, l'indifferenza e la passività, trovare persone che volontariamente e gratuitamente aiutano il prossimo è davvero molto bello e difficile. Da queste persone c'è molto da imparare. Queste persone amano la vita, la loro ma pure quella del prossimo, come qualcuno duemila anni fa proponeva. Sono una meravigliosa squadra di donne e uomini non più giovani, pensionati. La loro sensibilità, la solidarietà e l'umanità sono uniche. Assistono tutti, gli anziani in particolare.

L'esperienza rende saggi; il desiderio di longevità e onnipotenza può produrre un senso magico di immortalità. Ma arrivati a una certa età, quando la malattia arriva e non demorde, la nostra mente inizia a subire. La giovinezza ci lascia, i timori aumentano e siamo consapevoli di aver perso (in parte) la nostra fisicità e identità: disturbi fisici e psichici della terza età. Peggio, quando ti rendi conto di non poter avere un supporto, qualcuno che ti aiuti... e questo non è così difficile da immaginare. Ma questa squadra, questo gruppo straordinario, ti dà veramente una mano.

Questa gente non fa pubblicità e promozioni. Non ha uffici lussuosi e targhe ampie. Mette a disposizione la propria auto. Le persone che vengono aidate, chi può, danno un contributo per la benzina. Agiscono in perfetta compostezza, dandoti la sensazione di essere "nel posto giusto".

Il proverbio dice: chi sa fa, chi non sa insegna. E loro sono questi: fanno, e facendo aiutano. Vengono a prenderti a domicilio e nel tempo giusto ti portano in ospedale o in altre sedi, a Spilimbergo o altrove.

Non ho molte notizie tecniche su di loro, su come



Villa Businello.

si finanziano eccetera. Mi auguro che possano giovare per condurre la loro attività di qualche finanziamento pubblico. Ma di certo questa Associazione a mio parere è indispensabile, è un fiore all'occhiello per la vita del paese.

Hanno sede in Villa Businello, un edificio padronale costruito alla fine dell'Ottocento dall'ingegner Giulio De Rosa, poi acquistato dalla famiglia Businello, da qui il nome con cui è conosciuta.

A me piace molto. La proprietà è passata al Comune negli anni Settanta e ha cambiato destinazione d'uso. Il giardino privato è diventato parco pubblico, con parecchio verde e giochi. Sfogo per i più piccoli.

Un tempo, a metà del Novecento, la proprietà era un fiore di bellezza al centro del paese. Come lo era la villa di fronte. Ma

sappiamo che la cementificazione mira solo al profitto. Anche a quei tempi andava per la maggiore. Nel passato quel parco in buona parte veniva coltivato. Il custode vi dedicava molto del suo tempo. Dal lato di via XXIV Maggio, c'erano dei filari di viti vicino al muro di recinzione. A settembre quell'uva era un'attrazione per noi ragazzini. La forza del pensiero mi dice che mai i ragazzini d'oggi andrebbero a sprecare energie per saltare un muro, sporcarsi per così poca cosa.

Il custode aveva un figlio con cui nel tempo facemmo amicizia. Si frequentava la stessa scuola. Suo padre non era un bonaccione, taciturno e questo incuteva in noi timore. Ma se posso dire aveva una peculiarità: evidentemente era religioso e seguiva le messe e pure le funzioni serali. Nulla di meglio per noi. Uno di noi, che abitava vicino alla villa, poteva osservare dalla finestra di casa sua quando entrava e quando usciva. Quelle incursioni erano ben programmate, il rischio si riduceva al minimo!

La capitale degli scacchi

È nata ufficialmente a Spilimbergo la nuova *Casa degli scacchi*, destinata a diventare il punto di riferimento per la crescita di tutto il movimento e la preparazione delle nazionali. È stata inaugurata il 27 settembre negli spazi dell'ex pub "Taverna dei dadi", alla presenza del presidente della Federazione Scacchistica Italiana (FSI) Luigi Maggi.

Tante le autorità che hanno partecipato all'evento: il sindaco di Spilimbergo Enrico Sarcinelli, il ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani, il senatore Marco Dreosto e l'assessore regionale Stefano Zannier e il consigliere regionale Markus Maurmair, oltre ai rappresentanti locali di Coni e Sport e Salute, rispettivamente Giuliano Clinori e Erika Dessabo.

Il nuovo Centro tecnico della FSI è l'equivalente di quella che per tutti gli appassionati di calcio è Coverciano, quartier generale delle nazionali azzurre. Potrà ospitare gli stage tecnici delle nazionali Open, Femminile e Seniores per la preparazione alle grandi competizioni internazionali, gli stage della Scuola scacchistica federale per la preparazione alle competizioni internazionali, stage di perfezionamento per i più promettenti talenti giovanili, stage organizzati dai Comitati regionali, conferenze, corsi di aggiornamen-



Scacchiera gigante nel cortile della sede.

to e formazione degli istruttori e degli arbitri, corsi di aggiornamento dei dirigenti sportivi centrali, degli organi periferici e delle associazioni affiliate, manifestazioni sportive sia nazionali che locali. Un centro di eccellenza e aggregazione.



Taglio del nastro alla presenza delle autorità politiche e sportive.

Una scelta, quella di fare di Spilimbergo, a pieno titolo, la *capitale* degli scacchi, determinata dal fatto che, come sottolineato dallo stesso presidente Maggi, la città è da sempre amica degli scacchi (titolo che le è stato riconosciuto ufficialmente dalla FSI nel 2024), in quanto ospita da 23 anni il torneo internazionale open di scacchi "Città di Spilimbergo", promosso dal circolo Le Due Torri, presieduto dall'imprenditore Andrea Bisaro. Competizione che, lo scorso mese di agosto, ha visto la partecipazione di 526 giocatori, provenienti da 47 Paesi. Record assoluto di presenze in un torneo in Italia, che fa della kermesse scacchistica spilimberghese la quarta competizione in Europa.

«L'acquisto di questo immobile è un punto di svolta per la nostra federazione – ha spiegato il presidente della Fsi Luigi Maggi -, un autentico spartiacque della nostra storia ultracentenaria che la renderà ancora più forte e capace di affrontare le sfide dell'avvenire. Oltre che un bellissimo regalo per i 105 anni della federazione, fondata nel settembre 1920».

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani ha così commentato: «Avere nella nostra regione, a Spilimbergo, la sede del Centro tecnico federale della FSI è un privilegio che ci riempie di orgoglio. Siamo fieri di ospitare una federazione antica e faremo del nostro meglio per portare in alto una disciplina così impegnativa. Ringrazio tutti per l'impegno profuso e sono certo che Spilimbergo sarà all'altezza della sfida che l'aspetta».

Orgoglioso ovviamente dell'iniziativa il primo cittadino Sarcinelli: «La città è onorata di accogliere il Centro federale e la grande famiglia degli scacchisti, con la consapevolezza delle ricadute positive che avrà sul nostro territorio e sul turismo locale. Vediamo in questo progetto anche una grande opportunità per le nostre scuole e per i nostri ragazzi» ha ribadito il sindaco.

«Anche grazie al contributo della Regione Friuli Venezia Giulia - ha dichiarato il consigliere regionale Markus Maurmair - si è potuto concretizzare un progetto che coniuga sport, cultura e formazione. Gli scacchi sono molto più di un gioco: sono uno strumento educativo straordinario, che sviluppa pensiero critico, concentrazione e capacità strategica, soprattutto tra i giovani. La nuova sede diventerà un punto di riferimento per la crescita di questa disciplina, favorendo la diffusione degli scacchi nelle scuole, nei centri sportivi e nelle comunità, e contribuendo al rafforzamento della rete federale a livello nazionale. Questo risultato dimostra quanto sia importante investire in progetti che generano valore duraturo per la collettività, promuovendo modelli virtuosi di collaborazione tra istituzioni, associazioni e territori».



ZAVAGNO pubblicità

CARTELLONISTICA
STRADALE

DECORAZIONE
AUTOMEZZI

INSEGNE AZIENDALI E
IMMAGINE COORDINATA

ESPOSITORI E
STAMPE PER EVENTI

PELLICOLE TECNICHE
PER VETRI

ZERBINI
PERSONALIZZATI

TIMBRI

SPIILIMBERGO

Zona Industriale Nord A.5

www.zavagnopubblicita.it

Tel. 0427.3841



Da rifiuti a risorse La green economy in aula



In un tempo in cui la sostenibilità non è più un'opzione ma una necessità, l'Istituto si conferma motore di cambiamento e innovazione. È con questo spirito che nasce "Le plastiche da rifiuto a risorsa", un progetto educativo di ampio respiro che vede l'Istituto d'Istruzione Superiore Il Tagliamento di Spilimbergo collaborare con il Rotary Club Maniago-Spilimbergo, realtà imprenditoriali del territorio e istituzioni locali. Un esempio concreto di come la Scuola possa attivare processi virtuosi e generare valore ben oltre le aule scolastiche.

Un progetto che forma, ispira e trasforma

Al centro dell'iniziativa c'è il principio dell'*end of waste*: un rifiuto, se correttamente trattato, può cessare di essere tale e rientrare nei cicli produttivi come nuova risorsa. Un concetto che abbraccia pienamente i principi dell'economia circolare e si collega direttamente agli obiettivi dell'Agenda 2030, in particolare quelli relativi all'educazione di qualità, alla produzione, al consumo responsabile e al contrasto del cambiamento climatico.



Attività all'Istituto Superiore di Spilimbergo



Il progetto, articolato in lezioni teoriche, laboratori, visite aziendali e attività sul campo, coinvolge studenti degli indirizzi Agrario e Meccanico, Meccatronica ed Energia dell'Istituto, offrendo un'opportunità formativa unica per acquisire competenze tecnico-scientifiche e affrontare con strumenti concreti le sfide ambientali del presente.

Rotary Club: molto più di un partner

Un ruolo centrale nel successo dell'iniziativa è svolto dal Rotary Club, che non si limita a sostenere il progetto a livello organizzativo e relazionale, ma ne finanzia le attività, dimostrando il proprio impegno concreto nella promozione dell'educazione, della cittadinanza attiva e dello sviluppo sostenibile. Grazie alla sua rete e alla sua visione, il Rotary ha inoltre facilitato il coinvolgimento di attori strategici del territorio, contribuendo a costruire un ecosistema virtuoso che unisce scuola, istituzioni e imprese in un'azione condivisa per il futuro.

Territorio, impresa e scuola: un triangolo virtuoso

Il valore aggiunto del progetto risiede proprio nella sua capacità di attivare connessioni reali con il mondo produttivo. Partner tecnici come Rosaplast di Spilimbergo, Analitica Sarc Srl di San Vito al Tagliamento, Sirmax Group, che ha una sede specifica di riciclo di materia plastiche a Salsomaggiore Terme e AMB SpA di San Daniele del Friuli, con stabilimento ad Amaro, che ricicla le plastiche per produrre film plastici per food e packaging, offrono agli studenti l'opportunità di toccare con mano le tecnologie e i processi industriali che rendono possibile la trasformazione dei rifiuti plastici in nuove materie prime.

Le visite guidate, gli incontri con tecnici e le simulazioni laboratoriali non solo arricchiscono il percorso didattico, ma offrono uno spaccato concreto delle professioni emergenti nel settore della *green economy*.

Un modello replicabile: Il Tagliamento polo per le scuole green

Per l'Istituto Il Tagliamento, il progetto rappresenta molto più di una semplice iniziativa formativa: è una strategia educativa che valorizza pienamente il potenziale dei propri indirizzi di studio. La presenza degli indirizzi Agrario e Meccanico, Meccatronica ed Energia consente un ampio coinvolgimento degli studenti, che possono affrontare il tema della sostenibilità da prospettive tecniche, scientifiche, ambientali ed economiche, sviluppando competenze trasversali e una visione integrata del futuro.

Inoltre, in qualità di scuola polo per la provincia di Pordenone della rete nazionale delle scuole *green*, l'istituto si conferma un hub di riferimento per la progettazione, la condivisione e la diffusione di buone pratiche nel campo dell'educazione ambientale e della transizione ecologica.

Il progetto "Le plastiche da rifiuto a risorsa" si configura così come un modello replicabile, capace di ispirare altre realtà scolastiche, dimostrando che una didattica orientata alla sostenibilità non solo è realizzabile, ma può essere concretamente radicata nel territorio, in sinergia con il mondo del lavoro e con le sfide ambientali del presente e del futuro.

Educazione che lascia il segno

"Le plastiche da rifiuto a risorsa" è la prova che, quando scuola, impresa e società civile uniscono le forze, si possono costruire percorsi formativi di altissimo valore, capaci di preparare i giovani ad affrontare le sfide ambientali, tecnologiche e sociali del futuro. È un progetto che educa, ispira, coinvolge e che dimostra, nei fatti, come l'educazione alla sostenibilità sia il miglior investimento possibile per costruire un domani più equo, innovativo e rispettoso del pianeta. E tutto parte da qui: da una scuola che guarda avanti, da un Rotary che crede nei giovani e da un territorio che sceglie di rigenerarsi... proprio a partire dai rifiuti.

La scuola nel bosco

Una esperienza di poesia

È stato presentato a Vito d'Asio il 23 febbraio scorso: si tratta di un piccolo libro di grande valore, *La Scuola nel Bosco*, prezioso sia per le poesie di un maestro e poeta della Val d'Arzino, Sergio Zannier (che per trentanove anni, ovvero quasi tutta la vita lavorativa, ha insegnato nella scuola primaria "Leonardo da Vinci" di Anduins), sia per i disegni e calchi realizzati dagli allievi di quella stessa scuola.

La pubblicazione viaggia sul parallelo tra due scuole che Sergio Zannier porta nel cuore: la primaria di Anduins appunto, dove ha insegnato fino all'anno scolastico 2021-2022, e la scuola di Celante, che lo ha visto crescere – allora scolaro – e che le bambine e i bambini hanno così ben immaginato e saputo rappresentare in raffigurazioni anche idealizzate, con i muri di pietra, le file di banchi, il pozzo cui attingere l'acqua... Perché acqua non c'era nel piccolo edificio dedicato agli studi. Il momento culminante, la presentazione, è avvenuto una domenica di febbraio, ma il progetto ha preso avvio mesi prima con un laboratorio, in cui insieme all'autore (laureato in Filosofia e Scienze biologiche, da sempre vive nella piccola borgata di Celante), sono state lette ai bambini e alle bambine le sue poesie, portandoli a immergersi in un mondo fatto di natura e amore per la lingua e il nostro territorio.

Il titolo completo dell'iniziativa, realizzata dalla Storica SOMSI di Vito d'Asio APS grazie al contributo del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia, è infatti "Un dialogo speciale tra poesia, lingua, osservazione e amore per il territorio". Fondamentali per la riuscita del progetto, la collaborazione con la scuola primaria e gli insegnanti di Anduins, i Poeti della Val d'Arzino e



il Comune di Vito d'Asio attraverso la biblioteca civica, oltre all'aiuto di alcune madri.

La Scuola nel Bosco, come sottolineato dalla presidente della Storica SOMSI, «non è solo un libro, ma un'esperienza collettiva».

È infatti pregno di paesaggi, di colori, suoni, di poesia in italiano e in friulano asino, di fantasia e affetto: quello dei colleghi che hanno collaborato al progetto consentendone la realizzazione e gli hanno riservato un'accorata postfazione, e quello della carissima professoressa Maria Sferrazza Pasqualis, che ci ha lasciato poco tempo dopo, e ha reso prezioso questo libro dedicandogli il suo ultimo scritto, la prefazione. Lo ha custodito accanto a sé anche nei giorni della malattia, lei, scrittrice e insegnante, che ha tenuto a battesimo il gruppo dei Poeti della Val d'Arzino una ventina d'anni fa, accompagnandolo e sostenendolo agli esordi con la sua delicatezza e sapienza.

Scriva Maria Sferrazza: «Sergio, un poeta di Celante di



Vito d'Asio immerso fin dalla prima infanzia in profumi di prati, di campi, di vento, custoditi con gelosa cura nella sua anima sensibile, poi trascritti perché il tempo non li cancelli per sempre. Si esprime in un italiano perfetto che risente di profondi studi classici liceali e universitari, e che consola, ora che la nostra lingua si sta scompigliando nel degrado. Scrive anche nel friulano asino armonioso in tutte le sue sfumature. È cresciuto in un contesto di sentimenti e di fede da cui deriva il suo modo di cogliere la vita».

Sottolinea ancora la prof.ssa Sferrazza: spuntano immagini nel ricordo, come la nonna *Zina*, il suo passo che sale le scale, lento, «per vederlo nei giorni della febbre», o la finestrella di *cjasa Cuain*, diventata «il suo pertugio per spiare fuori: da lì si vedono due mondi, uno di prima e uno di dopo, due realtà che si sovrappongono, si confondono, si abbracciano nel ricordo». Splendidi e tenerissimi nei loro colori sgargianti sono i disegni e i calchi di specie vegetali realizzati da alunne e alunni. Abbon-dano di ricci, farfalle e uccelli in volo, foglie e lettere sospese in cieli blu profondo. Come riporta la postfazione: «Questo libro è una piccola opera che racchiude la grande intensità di profondi significati. I bambini hanno, a modo loro, interpretato la poetica intima, le immagini in versi suscitate dagli scritti del maestro Sergio, figura squisitamente colta e incorreggibilmente cortese (...), che ha insegnato a interpretare la natura di uomini e cose, trasmettere saperi ed emozioni».

La presentazione si è svolta nella sala parrocchiale di Vito d'Asio con la conduzione di Luigina Lorenzini (che fin dall'inizio ha seguito il progetto), introdotta con la lettura del testo della professoressa Maria Sferrazza Pasqualis, e l'intervento della splendida Novella Del Fabbro, che conduce da decenni una trasmissione a Radio Spazio, sorgente di storie, ricordi e profonde riflessioni.

Di particolare emozione è stato il momento in cui bambine e bambini della scuola primaria di Anduins, accompagnati dagli insegnanti, hanno dato voce ai boschi, ai colori, agli alberi, ai ricordi e agli affetti delle poesie che con le loro opere hanno illustrato, con i suoni del friulano asino e dell'italiano, affiancati dalle voci del gruppo *Vuaš di paveas Azinas* e di Graziano Collino.

Per terminare con le parole degli insegnanti di Anduins: «Ci auguriamo che *La Scuola nel Bosco* possa diffondere la consapevolezza della preziosità di un luogo singolare che con così intense immagini si svela e regala ogni giorno una nuova meraviglia. Dove il crescere è più autentico e schietto e trova il tempo per assaporare le cose».



sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrodomestici
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 6 - TEL. 0427 2746



Non aprire che all'oscuro

Ci ha sorpreso scoprire nell'archivio di Luchino Luchini un fondo fotografico di circa trecento lastre, da lui scattate e sviluppate. Alcune di esse sono avvolte in carte riutilizzate, interessanti per quanto riportato su di esse, altre sono racchiuse nelle scatole dei negativi. Su quest'ultime una scritta avverte: "Non aprire che all'oscuro"...

Con un libro fotografico, una mostra e un archivio digitale, si sono concluse a San Giorgio le iniziative in ricordo di Luchino Luchini a cent'anni dalla morte.

Ricordiamo ancora, brevemente, chi fu questo personaggio: Luchino Luchini spese tutte le sue energie per la crescita sociale, economica e culturale del nostro territorio. Per trent'anni amministratore del Comune di San Giorgio, tra i diretti promotori di tutte le più importanti iniziative che ne hanno consentito la crescita sociale ed economica: la Cassa Rurale (attuale Banca di Credito Cooperativo), il Circolo Agrario, la casa di riposo, la biblioteca, l'asilo, il patronato scolastico, la cooperativa di consumo, il forno cooperativo, la scuola di disegno, per citarne solo alcune.

Agrario illuminato, nessuna branca dell'agricoltura lo trovava impreparato o men che entusiasta: la viticoltura, la frutticoltura, il miglioramento zootecnico, le mostre bovine sistematiche. Nei suoi articoli nei giornali agrari e politici, trattava con discrezione e con serenità le questioni più salienti che agitavano la vita agraria ed economica del nostro paese.

Morì a soli 53 anni, il 17 marzo 1924. La consorte Maria Ballico, figlia dello zio materno Enrico Ballico, ne continuerà l'opera soprattutto attraverso il sostegno diretto all'asilo, alla scuola e alla biblioteca.

Le foto

Il libro parla di una sua passione meno conosciuta, quella di fotografo agli albori di quell'arte, quando possedere una macchina fotografica e avere le competenze per sviluppare e stampare immagini da soli era un privilegio di pochi. È interessante capire quali siano i soggetti che catturano l'interesse di Luchini e cogliere l'empatia che nasce da questi incontri. Non si avverte distanza, sospetto, tensione tra il fotografo e i suoi soggetti; anche i coloni si sentono a proprio agio, e si è cercato di descrivere tutto questo nelle didascalie che accompagnano le immagini.



La macchina fotografica che egli usa, è con ogni probabilità una macchina a soffietto che tiene tra le mani o posiziona su treppiede, in particolare quando egli stesso si inserisce nella composizione e chiede ad altri di azionare l'otturatore. Le foto non sempre sono perfette, si nota la difficoltà a inquadrare correttamente soggetti e scene con una macchina dotata di un mirino molto semplice, in particolare nelle immagini scattate senza treppiede. A volte anche le esposizioni e gli sviluppi risultano imperfetti, ma i soggetti sono sempre interessanti; lo sono ancora di più se osservati a distanza di tanto tempo, siano essi elementi del paesaggio, edifici scomparsi, famiglie o figurazioni utili alla documentazione dell'attività agricola del tempo.



Promenade à la campagne con ombrellino e mazzo di fiori per le due sorridenti sorelle. Il luogo potrebbe essere nei dintorni di Valeriano.

Luchino Luchini è un amante del bello: nelle immagini si noterà il suo modo elegante di vestire e si vedranno anche i dettagli della sua casa, degli edifici rurali che la circondano. Si vedranno i particolari della casa dei coloni, nonché del suo “Magazzino di edilizia e ferramenta” che appare qui documentato fotograficamente per la prima volta. Un’attenzione verso la bellezza e l’estetica che sono sempre presenti, sia che si tratti di un paesaggio, un campo, una vigna ben curata o delle rifiniture di un edificio agricolo.

Il fondo consiste di circa trecento lastre, tutte scattate tra il 1899 e il 1916. Alcune sono conservate singolarmente, altre in coppia, avvolte in carte sottili che sono spesso riciclate e degne di nota per questo. Su di esse, a matita, ma non sempre, compare una breve nota di Luchini sul soggetto e/o la data. Altre invece sono contenute nelle scatole dei negativi originali. Inizialmente una parte delle foto è stata acquisita attraverso uno scanner piano, ma il procedimento si è rivelato lento e complicato. Successivamente le lastre sono state poste su di un piano illuminato e fotografate con una fotocamera ad alta definizione. Le immagini, ove necessario, sono state migliorate digitalmente per compensare i problemi di sottoesposizione o sovraesposizione, salvate localmente ad alta definizione, quindi archiviate in rete a media risoluzione.

Il libro

Per il libro sono state scelte quelle ritenute più significative, circa un terzo, tutte accompagnate da didascalie. Seguono le riproduzioni di alcune “carte riusate” e scatole che proteggono le lastre, particolarmente interessanti. Le immagini sono organizzate per temi e non necessariamente secondo una sequenza temporale, anche perché raramente le carte che le conservano riportano la data o l’anno.

Non ci sono rigide divisioni tra i temi: si inizia con i ritratti, per passare ai luoghi e quindi alle attività. In quest’ultima categoria vengono inseriti contenuti diversi tra loro, quali il raccolto dei frutti, l’allevamento degli animali, le tecniche di lavorazione dei campi e altro. Per creare le didascalie si è reso necessario un lungo lavoro di ricerca, di confronti, di raccolta di testimonianze che purtroppo, a distanza di tanti anni, in qualche caso potrebbero non essere pienamente attendibili.

Il libro è completato da una ricca appendice con testi, testimonianze e documenti, che offrono un ampio sguardo sulla figura ed eredità

ottica (mezzolo)

DIGNANO - Ud -

Piazza Plebiscito , 11

0432 951442

www.fotootticamezzolo.it



Luchino e Maria raccolgono la frutta a San Giorgio, in un quadretto da descrivere in friulano: *La scjala a mus, il grumâl, il zei , li' gjalinis, la fereada... tal broili.*

di Luchini. Tra i diversi contributi citiamo quelli di Enos Costantini (*Luchino Luchini nel paesaggio agrario tra due secoli*) e Luigi Luchini (*Storia del territorio di San Giorgio*). Vi troveremo anche la trascrizione di un manoscritto ritrovato nell'archivio di Luchino dal titolo *Servi e padroni*, che non può che confermare la bontà d'animo di questo straordinario personaggio.

La mostra

La mostra, allestita nella sala consiliare del Comune di San Giorgio, ha visto esposta una parte significativa delle foto presenti sul libro, assieme a importanti documenti originali e oggetti un tempo appartenuti a Luchini. Tutte le foto del fondo, circa 300, erano anch'esse visibili su un monitor.

Molto interessanti, tra i documenti, alcuni ritagli di giornale che confermano la visione sociale e le scelte politiche di Luchini nel difficile momento che l'Italia attraversa dal 1919 in poi: mentre la maggior parte dei proprietari terrieri sosteneva il fascismo egli sceglieva con decisione il socialismo.

L'archivio digitale

In concomitanza con la presentazione del libro e l'inaugurazione della mostra è stato reso accessibile sulla rete il fondo fotografico digitale completo. Esso è ospitato in una biblioteca digitale dedicata a Luchino Luchini, colui che creò la prima Biblioteca Circolante a San Giorgio, e consultabile liberamente, come certamente egli avrebbe voluto.

Ringraziamenti

L'iniziativa di ricordare questo personaggio a cent'anni dalla sua scomparsa è stata ideata e curata da Gli Amici di Luchino, ma tutto questo ha potuto concretizzarsi grazie Comune di San Giorgio della Richinvelda e alla Banca 360 FVG che hanno creduto nel progetto e lo hanno reso possibile, anche finanziariamente.

Documentazione online

Archivio digitale: tinyurl.com/archivio-delle-foto-LL

Libro in PDF: tinyurl.com/libro-foto-LL



Caffè
Dolomiti

**Nel cuore antico
di SPILIMBERGO**
Corso Roma 54

I riti della devozione in riva al Tagliamento

In *Te Domine speravi*. Si chiama così l'ultimo volumetto edito a Gradisca di Spilimbergo. Sottotitolo: *Pubbliche preghiere, domestiche devozioni in riva al Tagliamento*.

Fino agli anni Settanta le pratiche devozionali in Friuli erano ancora diffuse ovunque. Oggi sopravvivono quasi solo nei piccoli centri rurali, dove la religiosità si alimenta ancora della tradizione e dove ancora si rinnovano processioni vecchie magari di secoli e si recitano preghiere non imparate dai libri, ma ascoltate in casa dagli anziani.

In questo senso, Gradisca rappresenta un interessante laboratorio di osservazione. Nonostante gli stravolgimenti sociali degli ultimi vent'anni (con la graduale scomparsa di vecchie famiglie, trasferite all'estero o in località industrializzate, e l'arrivo di molti nuovi residenti richiamati dai lavori agricoli, spesso stranieri e quindi portatori di diverse culture), la comunità ha mantenuto vive molte vecchie usanze e le ha trasmesse almeno in parte anche alle nuove generazioni. L'autore ha cercato di ricostruire le principali espressioni di religiosità locale: cerimonie pubbliche, processioni, espressioni artistiche, fino ad arrivare alla dimensione privata. Sono passate in rassegna le funzioni religiose e le processioni specifiche del paese, in particolare quella della Madonna della Cintura e le rogazioni (tema diventato negli ultimi tempi di grande interesse). E poi si trovano cenni anche sulle confraternite, sulle pitture sacre murarie e sulla religiosità tra le pareti domestiche. In chiusura una interessante sinossi sulla presenza in Friuli della devozione della Cintura, con un'ina-



spettata diffusione spaziale e temporale collegata alla presenza delle comunità agostiniane: è attestata in ben 64 località!

Il libro è stato pubblicato dalla parrocchia di Santo Stefano nell'ambito del Progetto "Primis Plus: storie di multiculturalità. Viaggio sensoriale attraverso il prisma delle minoranze" finanziato dal Programma di cooperazione transfrontaliera Interreg VI-A Italia-Slovenia 2021-2027, in collaborazione con la Società Filologica Friulana.

Per completezza di informazione, c'è da dire che la pubblicazione è parte di un programma più ampio di studio e valorizzazione delle tradizioni locali, che

ha visto anche la creazione di un itinerario "Per borghi e frazioni", con l'apposizione di pannelli bilingui italiano-friulano lungo le strade del paese, in corrispondenza di siti di interesse storico, artistico e culturale. A completare il progetto, anche una mostra ospitata nella chiesa parrocchiale, dedicata agli aspetti della pietà popolare (processioni, ex voto, pellegrinaggi, oggetti di devozione personale, affreschi votivi sulle pareti delle abitazioni), illustrata con materiale fotografico in parte inedito.

CLAUDIO ROMANZIN

In Te Domine speravi. Pubbliche preghiere, domestiche devozioni in riva al Tagliamento Spilimbergo, 2024

Le Rogazioni a Gradisca

Nell'ambito della ricorrenza della Madonna della Cintura, la parrocchia di Santo Stefano di Gradisca ha promosso una serie di iniziative per riscoprire e valorizzare cerimonie, riti e tradizioni di un tempo, collegate da un ideale filo conduttore rappresentato dalla pietà popolare.

Tra gli argomenti presi in esame, quello delle Rogazioni,¹ continuate fino agli anni Ottanta del secolo scorso. È stata redatta anche una mappa, integrata da una serie di toponimi altrimenti destinati all'oblio, che consentono di conoscere l'evoluzione subita dal paesaggio interessato da questi *sentieri del sacro*, in grado di riportare alla memoria l'incedere ininterrotto di intere generazioni, scandito dal lento trascorrere del tempo e delle stagioni in stretto rapporto con la natura e l'ambiente circostante.

Origine delle Rogazioni

Si trattava di un rito primaverile contemplato dalla liturgia cattolica, consistente in processioni pubbliche di supplica, accompagnate da litanie, che si facevano per propiziare il raccolto, nei tre giorni avanti l'Ascensione (a quaranta giorni dalla Pasqua). E non solo.

Infatti, il ciclo penitenziale e propiziatorio delle Rogazioni (*Rogassions*, dal latino *rogare*, chiedere, supplicare), denominate pure Litanie, aveva inizio già con la Rogazione di San Marco o Litanie Maggiore del 25 aprile. Questa prima processione affonda le proprie origini in una serie di cerimonie tipiche della società agraria precristiana, celebrate all'inizio della bella stagione, destinate ad impetrare dalle divinità la fertilità del suolo, la difesa della campagna e la garanzia delle semine.

Con il diffondersi del cristianesimo nelle aree rurali, la Chiesa - presa coscienza del profondo radicamento di tali pratiche pagane nell'animo delle popolazioni, la cui sopravvivenza dipendeva dall'andamento delle stagioni - cercò di assimilarle. Il messaggio che le autorità religiose dei primi secoli intendevano lanciare era evidente: «non era il favore di Robigo (la divinità preposta alla tutela dei cereali dalla ruggine), ma la vita devota, l'umile preghiera e l'intercessione dei Santi [...] i fattori che assicuravano i frutti della terra e che disarmavano la giustizia di Dio».²

Di tutt'altra origine le Rogazioni o Litanie Minori o tridiane o gallicane, celebrate nei tre giorni precedenti l'Ascensione. La loro radice andrà ricercata nel Delfinato, una delle antiche province francesi, colpita verso

la metà del primo millennio dell'era cristiana da numerose calamità: guerre, terremoti, carestie, incursioni di lupi alle quali si ritenne porvi rimedio mediante l'indizione di un triduo penitenziale, al fine di ottenere da Dio la liberazione dai mali che affliggevano quei territori. Tali cerimonie trovarono poi ampia diffusione in diverse località colpite da altrettante calamità, tanto da imporsi, fin dal sec. IX, fra i riti liturgici più sentiti e attesi dal popolo.

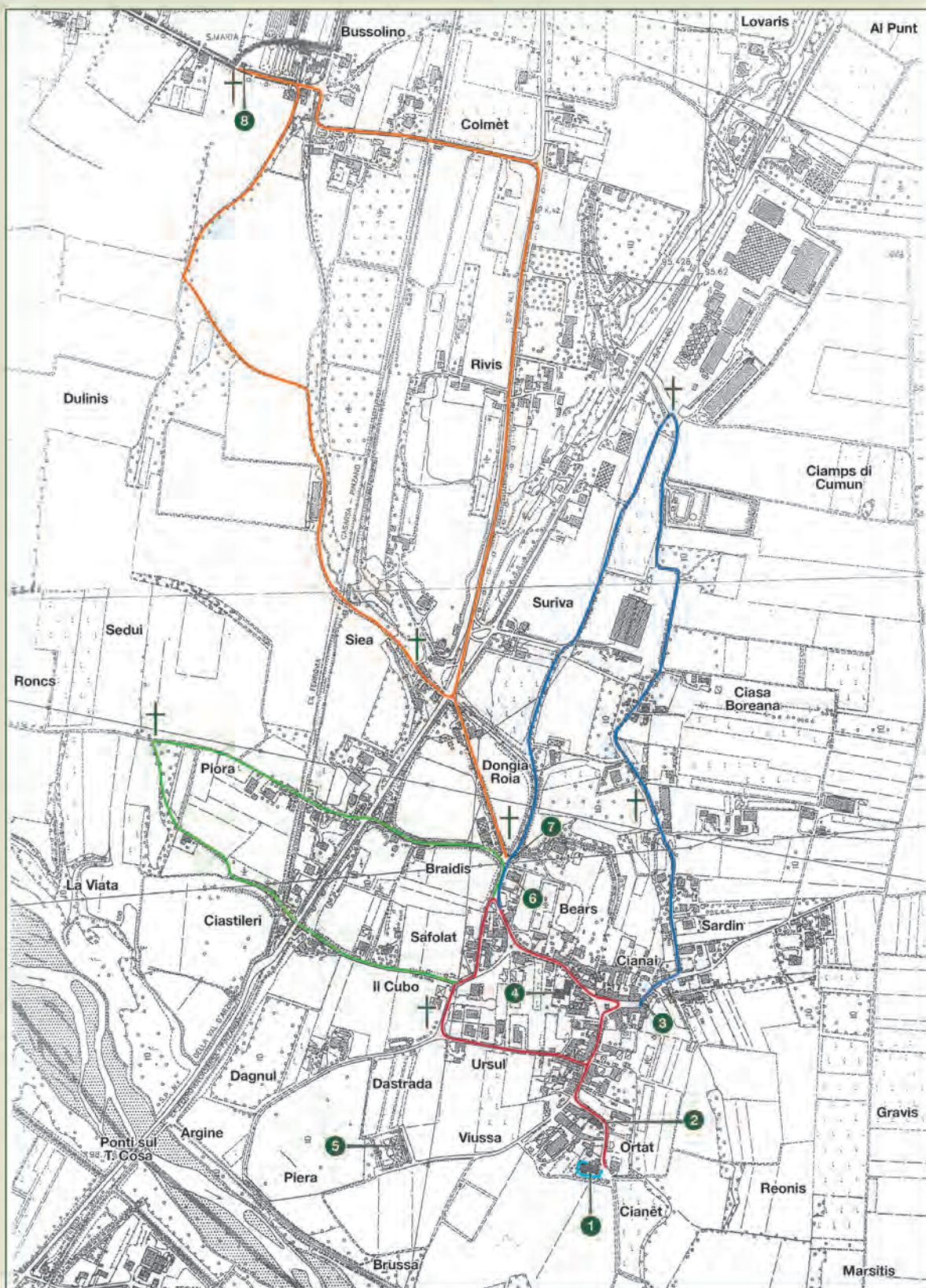
I cortei processionali

Le Rogazioni sono state celebrate a Gradisca fino agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso. Da allora verranno limitate alla sola celebrazione della messa, cessata definitivamente nei primi anni del secolo attuale. Le processioni si svolgevano di buon mattino, al sorgere del sole, dopo aver sbrigato le faccende della stalla e nel rispetto di quanto dettato dai Sinodi diocesani, che imponevano una contrazione nei percorsi così da garantire la devozione e l'ordine necessari.

Alle 6 la campana grande ne dava l'annuncio, seguita di lì a poco dai rintocchi della piccola così da permettere la celebrazione della messa alle 6.30. Al termine prendeva avvio il corteo la cui conformazione dipendeva dal numero dei chierichetti presenti.

Davanti sfilava la croce astile scortata dai chierichetti (*i mucui*) con i candelieri; seguivano gli uomini a capo scoperto e i ragazzi tenuti d'occhio dal sacrestano (*il muni*) impegnato a portare il secchiello dell'acqua santa (*il calderin da l'aga santa*), affiancato dal chierichetto addetto a reggere la croce d'altare in ottone, pronti entrambi a porgere al sacerdote chi l'aspersorio chi la croce per la benedizione della campagna al momento delle soste lungo il percorso (*li' fermadis*).

Seguiva il celebrante parato a dovere con la cotta bianca sulla quale pendeva la stola violacea e sul capo il tricorno (*il cuadrât*), munito del manuale per il canto delle litanie dei santi, del Vangelo e degli *oremus* alle soste. Alle spalle, il gruppo delle ragazze assistite da alcune signore per i canti; chiudevano il corteo le donne a capo coperto impegnate, a loro volta, a salmodiare col sacerdote qualora non distratte dagli immancabili commenti su quanto capitasse loro a tiro. Lungo il tragitto non mancava chi tardava il passo per ammirare le rose canine lungo le siepi o per raccogliere i primi fiori della primavera (le viole e le primule) destinate a decorare qualche immagine sacra in casa



Rogazione di S. Marco

Ascensione: 1ª Rogazione 2ª Rogazione 3ª Rogazione 4ª Rogazione

✚ Punti di sosta

- 1 Chiesa Parrocchiale
- 5 Cimitero-Cappella

- 2 Oratorio Casa Canonica
- 6 Monastero Ortodosso

- 3 Chiesetta di Fatima
- 7 Il Crist

- 4 Scuola Materna [già] - Asilo Nido
- 8 Chiesetta S. Maria di Bussolino



Rogazioni nel letto del Cosa 1928.

o per recarle in dono a quanti non avessero potuto partecipare alla cerimonia per malattia o infermità. Ai riti rogazionali era fatto obbligo la partecipazione di almeno un rappresentante per famiglia; chi non avesse preso parte a questo rito collettivo, era considerato un “disertore”, un membro estraneo del villaggio, guardato di malocchio in quanto avulso dagli interessi della comunità stessa, preoccupata nel tutelare la propria identità e il benessere comune. Un obbligo andatosi man mano affievolendo; non altrettanto per il divieto di aggrogare gli animali da lavoro fino al rientro in chiesa delle processioni.

La Litanía maggiore del 25 aprile

La *Rogassion di San Marc* seguiva l'itinerario solito del Venerdì Santo, del Corpus Domini, di Sant'Antonio di Padova, della Madonna della Cintura. Si snodava *ator la vila*, all'intorno del paese; dalla chiesa parrocchiale lungo la strada di Mezzo, l'odierna Santo Stefano, piegava all'altezza dell'edicola dei Santi Floriano e Antonio abate per via Romana o *strada di Ursul*; intercettata l'ex provinciale (ora via Cividin), ne seguiva l'andamento fino all'incrocio con l'attuale via Monte Nero, dove sorgeva la latteria turnaria abbattuta nel dopoterremoto del 1976. Da qui proseguiva verso la piazza. Compiuto il periplo del monumento ai caduti, si ricongiungeva con la via di Mezzo per rientrare alla parrocchiale.

I punti di sosta per la benedizione della campagna erano stabiliti all'incrocio di via Romana con via Cividin (nei pressi dell'attuale area sportiva); il secondo all'incrocio delle vie Cividin e Monte Nero (nei pressi dell'ex latteria). Nei punti di sosta, il sacerdote sospendeva il canto delle litanie per dar seguito alla lettura di un brano del Vangelo, seguito dalla elevazione della croce nei quattro punti cardinali, rivolto dapprima ai fedeli inginocchiati e a capo chino. Seguiva quindi l'asperzione e l'invocazione della protezione divina sulle abitazioni, sui prati, le aree coltivate, sui corsi d'acqua per concludersi con il bacio finale del sacerdote alla croce.

Le Rogazioni dell'Ascensione

Li' Rogassions da la Sensa si svolgevano nei tre giorni precedenti la solennità dell'Ascensione. Il lu-

nedi, la processione era diretta verso il Castelliere e i *Roncs*, ai confini con Barbeano, dopo aver percorso via Romana o *di Ursul*, il *Dastrada* e il *Ciastileri*, per raggiungere *li' Dulinis* in vista dei *Roncs* e dei *Sedui*. Proseguiva lungo l'antico sentiero diretto a Barbeano e, dopo aver toccato la *Piora*, la *Vil di 'Sora e Li' Braiddis dai Sabadins*, raggiunta la *Plassa* e la *Vila di 'Sot* si concludeva nella parrocchiale.

Il giorno successivo era la volta di Bussolino, margine estremo dell'estesa pieve di San Giorgio della Richinvelda a confine con quella di Travesio, raggiunta dopo aver costeggiato la roggia lungo il sentiero da *li' Rivis*, il Mulino di Moreale, la *Sea*, il *Casel da la ferovia*, il *Folo*,³ per fare sosta *là di Clarot* presso l'oratorio della Madonna del Rosario per la celebrazione della messa, seguita dalla colazione sui prati. Lasciata la località e superato il *Colmèt*, ripresa la *strada nova* (la provinciale) e *li' Rivis*, la processione rientrava in paese per sciogliersi nella parrocchiale.

La terza e ultima Rogazione, quella del mercoledì, si dirigeva per la campagna, verso la *Cleva* e *li' Lovaris* seguendo il margine estremo del greto del Tagliamento. Raggiunta la *Crosera dal Crist*, luogo di mistero e di misteri, presidiato dall'albero sacro sul quale da sempre sta infisso il crocifisso,⁴ superati il *Dongia Roia*, il *Suriva*, la *Boscheta* e il *Busàt da la Bruna*, piegava alla volta della *Ciasa Boreana* (esposta al “vento di borea” proveniente del nord), per proseguire alla volta del *Barchèt* (punto di attracco della barca a servizio del passo in Tagliamento) e dal *'Sardin*, per concludersi all'oratorio in piazza (Il *Glisiùt*) con la celebrazione della messa.

Le croci riportate sulla cartina stanno ad indicare i punti di sosta⁵ nei quali il sacerdote, sospesa la maestosa sinfonia delle litanie, elevava alta sulla campagna e su quanti abitavano nei paraggi la Croce, così da ottenere da Dio il perdono di ogni colpa e la protezione sui frutti della terra così da assicurare agli animi degli umili la necessaria serenità nell'affrontare il duro cammino della umana esistenza.

Note

- 1 Per un approfondimento sui riti delle Rogazioni in Regione, si segnalano tra gli altri <https://opac.rivistefriulane.it/>, <https://seminarioudine.infoteca.it/>, <https://www.biblioest.it/SebinaOpac/library/>. Per i contributi apparsi su questa rivista: Bisaro D., *Le rogazioni: testimonianza antica di amore e rispetto per la natura*, Il Barbacian, n. 2/1988; Concina M., *Le Rogazioni*, Il Barbacian, n. 1/2023
- 2 P. Gios, *Le Rogazioni sotto l'aspetto storico-liturgico*, in “Rogazioni e processioni nell'arco alpino”, SM Annali di San Michele, n° 14/2001, Trento 2001
- 3 Un serie interessante di toponimi già noti alle cronache antiche a suggerire un primo insediamento di attività produttive: il mulino, la sega, il fullone per la lavorazione dei pannilana, mosse dalla forza motrice dell'acqua della roggia
- 4 Il 24 marzo 1989, Venerdì santo, veniva benedetta dal parroco la Croce della Passione in ferro, alla cui base è riportata l'iscrizione “AVE CRUX/SPES UNICA/IN CIVITATE/CUSTODIA/IN CAMPIS/PROTECTIO”
- 5 Tra gli “incerti di stola” in vigore a Gradisca nel 1911, figura pure l'introito spettante al sacerdote “Pei Vangeli delle rogazioni un polastro per casa”.

I Celti in Friuli

Ho voluto cominciare questo articolo con queste parole poiché rappresentano ciò di cui desidero narrare: l'importanza del passato e della conoscenza di quello che i nostri avi sono stati. Proseguo il mio impegno come docente di Lingua e Civiltà Inglese presso l'Università della Terza Età dello Spilimberghese, cercando di destare l'interesse dei lettori del *Barbaccian* su un argomento che riguarda sia la materia che insegno che il nostro territorio. Mi occuperò qui della storia di un popolo che è vissuto nella Protostoria del Friuli: i Celti.

Partiamo dalla Letteratura Inglese e dallo scrittore e filologo britannico John Ronald Reuel Tolkien, importante studioso della Lingua Inglese Antica e conosciuto soprattutto per essere l'autore dello *Hobbit*, *Il Signore degli Anelli* e *Il Silmarillion*, opere all'interno delle quali sono descritti boschi e foreste ancestrali popolate da folletti e creature magiche, come riferimento a un tempo in cui si credeva a una mitologia e a divinità di carattere pagano e neopagano. Il fascino delle popolazioni ataviche insediate in determinate aree delle isole britanniche l'aveva influenzato: ma chi erano queste genti e dove si erano stabilite?

Erano organizzate in tribù provenienti dall'Europa centrale e continentale; sembra che siano stati proprio i Celti a scoprire e a utilizzare per primi il ferro, *iron*, nelle ricche valli fluviali della parte orientale della Gran Bretagna. Parlavano lingue indoeuropee: *Welsh*, *Scottish Gaelic*, *Irish Gaelic*, *Manx*, *Cornish* e *Breton* (ovvero il gallese, il gaelico scozzese, l'irlandese, la lingua dell'isola di Man, il cornico e il bretone) discendono tutte da questi antichi idiomi celtici. Giunsero in Britannia negli anni tra il 700 e il 400 a.C. L'invasione celtica di questa zona faceva parte di un più vasto movimento migratorio che interessò tutta l'Europa occidentale. È incredibile come sia stato uno dei primi popoli del quale abbiamo informazioni dettagliate grazie alla testimonianza di Giulio Cesare, che combatté contro di loro durante la spedizione in Inghilterra nel 55 a.C. Come ne è stato interessato il nostro Friuli? La comparsa di sporadici elementi di cultura celtica riguarda il territorio tra la pedemontana e la pianura, fino al mare, passando per la crisi di abitati prima fiorenti come Montereale Valcellina e Pozzuolo del

«Al vegnarà ben il dì che il Friûl al si inecuarzarà di véi 'na storia».

(PIER PAOLO PASOLINI, 1947)



Ipogeo celtico a Cividale

Friuli. Si parla di "Monti di Smeraldo" riferendosi a un'ampia area che va dalla Carnia fino all'Altopiano del Carso. I Celti vi si stabilirono dal IV secolo a.C., in particolare con la tribù dei Carni, che diede il nome alla regione stessa. Le prove della loro presenza sono soprattutto archeologiche, con importanti rinvenimenti come necropoli a Misincinis e Verzegnis, senza dimenticare il misterioso ipogeo celtico di Cividale del Friuli. Anche a Paularo, Amaro, Raveo e Tolmezzo sono state ritrovate necropoli.



Popolazioni celtiche nell'Italia settentrionale.

Erano guerrieri transalpini che avevano l'abitudine di lasciare generose offerte di armi di offesa e difesa, monete, bracciali, fibule maschili, strumenti atti ai lavori boschivi e alpestri a divinità a noi sconosciute. Inoltre, i loro corredi funerari comprendevano anche spade, punte di lancia, cinture portaspada, asce a cannone, asce ad alette, elementi di scudi ed elmi. Portavano al collo una pesante collana d'oro massiccio (i *torques*): se vi chiedete perché alcuni venerandi anziani maschi del Friuli portino ancora un orecchino d'oro nell'orecchio sinistro, la risposta è molto semplice: trattasi di un richiamo celtico.

Il loro piatto preferito era il maiale bollito o arrosto, servito con vino, birra e idromele. Ancora oggi, in Friuli, buona parte degli alimenti in diverse famiglie è costituita da carne suina, soprattutto in montagna. I druidi, i sacerdoti dei Celti, ritenevano sacre le querce che abbondavano in passato nella pianura e oggi vengono utilizzate per le ghiande, nutrimento dei maiali. Altro foraggiamento per gli animali era costituito dalle foglie degli olmi. I Celti abitavano in villaggi non fortificati e dormivano sulla paglia. Due solennità principali spartivano l'anno in due periodi: il Samain, la metà oscura dell'anno, e il Beltine, la metà chiara. Il primo si celebrava il 1° novembre e se-



Spada piegata ritualmente dalla necropoli celtica di Brezec di San Canzian.

gnava il capodanno celtico; era la festa della casta guerriera e delle potenze oscure, vendicative, arcane. Dava pretesto a simposi esagerati e a banchetti in cui non c'erano limiti. Il Beltine si festeggiava il 1° maggio e segnava l'inizio della stagione buona, del cielo chiaro, una vera e propria festa del sole, del fuoco, della luce, della ripresa delle attività pastorizie e agricole, il principio della transumanza estiva. I falò o *pignarûi* che rischiarano le cime delle colline del Friuli traggono origine dal culto celtico del Samain.

Gli allineamenti di pietre monumentali attorno alle quali ci si riuniva per motivi religiosi o riti propiziatori esistevano già nel Neolitico, quindi opere di costruzioni gigantesche (come *Stonehenge* nella Piana di Salisbury, nel Wiltshire, in Inghilterra) non sono attribuibili ai Celti nello specifico. Cesare nel *De Bello Gallico* asserisce che i Celti riservavano grande rispetto per i druidi, per gli anziani e per i saggi. Secondo una testimonianza di Diodoro Siculo,

«nella conversazione, i Celti utilizzano poche parole e parlano per indovinelli, lasciando molto sottinteso. Rapidi di mente e dotati di una buona capacità naturale di apprendimento e di memoria. Le donne celtiche non sono alte, tuttavia sono coraggiose, ma gli uomini non vogliono avere a che fare con loro». Applicando queste considerazioni oggi alla popolazione rurale del Friuli in genere, troviamo conferma del fatto che la gente della pianura parla poco anche quando avrebbe motivo di parlare e quella della montagna in particolare non parla affatto. Nelle località più isolate della Carnia, si incontra qualche anziano che colpisce per il grande controllo nel discorso aperto e le risposte brevi, ma pensate. Qualche proverbio locale manifesta il carattere di queste persone: *Si pee il mus là che il paron al comande; di une çoçe a vegrin fûr tantis stielis; di gnot dutis lis pioris a son neris...*

Per concludere, i Celti nostri avi erano un popolo nomade anche per esigenze demografiche. In particolare, i Celti Karni non raggiunsero mai una situazione di agiatezza, ma con la tenacia del carattere riuscirono a vincere le ristrettezze dell'ambiente, adeguandosi anche alle iniziative urbanistiche dei Romani, diventando bravi costruttori e dedicandosi al commercio dalle Alpi al Mediterraneo.

Nessuna regione d'Italia possiede un primato di migrazioni così vasto come il Friuli: l'epico celta migrante vive continuamente...



Pignarûl nel Friuli orientale.

La disperazione di Maddalena

In un primo momento, il grande affresco della *Crocifissione* che decora la parete di fondo del presbiterio del Duomo, venne attribuito a Pellegrino da San Daniele (che invece probabilmente fu il primo che lo restaurò); una analisi più attenta e professionale però da tempo ne ha confermato l'appartenenza al pennello della scuola di Vitale da Bologna, cui è attribuita appunto anche tutta la restante opera pittorica dell'abside centrale che ben può essere definita la "Bibbia spilimberghese".

Da ultimo, il qualificato, superbo restauro del concittadino maestro Stefano Tracanelli, che ci ha pregevolmente riconsegnato l'originale pennellata (dopo quella della seconda metà del XIX secolo, e le successive prima a mano di Tiburzio Donadon nel 1929, quindi di Gino Marchetot nel 1959 e infine di Valerio Vio tra il 1979 e 1984) ora in attesa della ripresa dei lavori per il completamento dell'opera, ci sollecita pur sempre particolari riflessioni e nuove considerazioni.

Già intervenni in passato, sulle pagine di questo nostro periodico, illustrando in quell'occasione gli interessanti graffiti che solo l'occhio attento dello scrupoloso osservatore può cogliere, incisi sui panneggi cromatici di sfondo dell'affresco. Piccoli anonimi segni che in qualche modo ci indicano uno spaccato di simpatica storia cinquecentesca, burlesca, scaturita tra il chiacchiericcio dei chierici allora celebranti, e giunta così inalterata fino ai nostri giorni.

Oggi invece mi voglio soffermare ancora solo su un tratto particolare di questa grande *Crocifissione*, che si nota subito varcato l'ingresso principale del sacro tempio. Oltre alla definizione pittorica risultante ben chiara dei vari personaggi, rappresentati sia in primo come in secondo piano, oltre tutte le altre immagini che compongono questa grande scena affrescata, stavolta voglio fissare lo sguardo particolare sulla dolente Maddalena.¹

Tra tutti i personaggi rappresentati è l'unica persona a sembrare la più affranta nel volgere il più dolorante sguardo verso Gesù morente, il suo Gesù. Più che i suoi occhi, mi ha colpito quella mano protesa verso il Cristo che, pur immobile nel disegno, lascia trasparire lo struggente desiderio di poter almeno toccare quello che è il "suo" grande unico benefattore: Gesù, lì inchiodato, ormai alla fine. Una mano bramata e loquace, aperta col braccio teso quasi ad afferrare quel corpo martoriato inchiodato sul patibolo sanguinante di quell'atroce suppli-



La Maddalena abbraccia la croce, particolare dell'affresco nell'abside centrale del Duomo (foto Nicola Borrelli).

zio. Il gesto straziante di una disperazione inconsolabile. Il silenzio straordinario, che misticamente regna all'interno del Duomo, con la complicità della luce magica del raggio di sole al tramonto che quell'ultimo rosone, della facciata principale, il più alto dei sette, lascia scivolare la lungo navata centrale, andando a focalizzare questa suggestiva dolentissima immagine percorrendola lentamente dal basso sempre più avanti verso il capo sanguinante del redentore, ti blocca lì, sui primi gradini del presbiterio, inducendoti a riflettere.

Mentre la Vergine Maria, la Madonna, collassa affranta nelle pronte braccia di Giovanni, l'apostolo che Gesù più amava, con la calda solidarietà delle altre pie donne, eccola: la Maddalena che, pur in secondo piano, rispetto al gruppo delle dolenti nella loro statuaria compostezza,

sa ergersi affermandosi nella solitudine del suo immenso dolore, quasi unica persona presente a cotanto supplizio.

Vien da chiedersi quale il suo pensiero, quale il suo smarrimento, quanto sia grande quell'amore che mai potremmo distinguere del tutto tra profano e sacro e che qui segna la sua immensa afflizione nell'immane tragedia divina-umana. Un tormento che ogni teologo esegeta potrebbe tentare di descrivere nella sua sacralità, sulla scorta dei brani evangelici cui poter trovare illuminante conferma, e quale invece il palpito angoscioso che quel drammatico femminile abbraccio alla croce può significare a ogni più semplice spettatore laico, altrettanto silenzioso ed attento; quale poi la suggestione che avrà indotto lo stesso anonimo frescante a connotare questo gesto. Senz'altro veri e interessanti tutti questi possibili approcci; ma ciò che più mi affascina in proposito è cercare di interpretare lo stato d'animo nei nostri lontani predecessori, anonimi spilimberghesi trecenteschi, popolani o letterati o chierici, davanti a tale spettacolare rappresentazione, forse unica ad essere vista e per la prima volta.

Una postura, questa della Maddalena, che pur nella sua semplicità e nella sua crudezza a me dice molto. Questo affresco fu realizzato ai primordi dell'Umanesimo, epoca che gli storici superficiali continuano a definire anni dell'oscurantismo medievale; ma a me il gesto di questa nostra Maddalena trasmette piuttosto il segno del riscatto di questa donna, perdonata, credente e innamorata. Oserei dire che questo è un segno eclatante di emancipazione della dignità della donna, che Spilimbergo ha voluto orgogliosamente rappresentare e fissare, pur se solo con un anonimo pennello, nel lontano 1350.

Il lapicida quattrocentesco dell'altare di san Leonardo in cripta (1472), non è riuscito, pur oltre un secolo dopo, a

rappresentare con altrettanta ricchezza di considerazione la qualificante dignità della donna.

Nel corso dei secoli che si sono succeduti da quella straordinaria pennellata, ce l'abbiamo fatta a riconoscere dignità alla donna, anche senza la incensata beatitudine della santità attribuita e riconosciuta a tante compagne dello stesso sesso. Voglio solo fare un cenno a quanti personaggi femminili non cerchiati di aureola sono rappresentati nei sacri muri del nostro Duomo, come: Susanna e le sue ancelle, la regina di Saba, le ostetriche di sant'Anna, la principessa di san Giorgio, la sposa alle nozze di Cana, le donne all'ingresso di Gesù a Gerusalemme, quelle lungo la via dolorosa, la madre dell'impiccato lungo il cammino di Santiago...

Ho tentato stavolta di trascurare l'aspetto cronologico, artistico delle opere d'arte preziosissime che decorano il tempio e ne raccontano la storia, preferendo invece cercar di leggere ciò che la peculiarità di questa figura femminile sa emanare e che riesce a ispirarmi la contemplazione di questa grande cruenta scena della crocifissione. Invito a questo punto il paziente gentile lettore a provare ad adottare questo metodo di lettura riguardo poi a ogni altro affresco del nostro Duomo, e cercar di cogliere questa suggestione come un omaggio al sentimento e allo stupore che questo approccio poteva destare anche in quei lontani spilimberghesi, quando il tempio era ancora in fase di completamento.

Nota

1. Maria Maddalena viene ricompresa tra le mirofore (le tre Marie), le donne che la mattina di Pasqua si recarono al sepolcro portando gli unguenti per il corpo del signore. Fra queste Maria Maddalena alla fine del medioevo viene sempre raffigurata con lunghi capelli sciolti, biondi; un segno che la identifica con la donna peccatrice che aveva asciugato i piedi di Gesù coi propri capelli. I capelli lunghi e sciolti sono una allusione alla condizione di prostituta.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

tuttocarni
e non solocarni

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

In cosa crede la gente oggi?

Negli ultimi tempi mi sono soffermata a riflettere, osservando i cambiamenti di questa vita frenetica, di un mondo che a volte corre più veloce dei nostri bisogni. Tra le tante domande possibili, quella più banale e più complessa, evidente quanto nascosta e intima: in cosa credono le persone oggi?

Si è ampiamente dibattuto sul crollo delle istituzioni dei pilastri culturali, totem inscalfibili fino a qualche tempo fa. Poi qualcosa è cambiato. Ora par di vedere quel bisogno di religiosità e fede, che dopo aver vagato, è stato riposto in luoghi ove prima regnava il razionale: la difesa di un politico o delle sue scelte, a tutti i costi, la presa di posizione inscalfibile riguardo argomenti attuali. Le persone hanno tolto la religiosità dai templi, dalle chiese, per riporla dove?

Così queste domande ho iniziato a farle alle persone, amici, colleghi, conoscenti: ho chiesto se sia corretto parlare ancora di religiosità oggi, se esista, con che cosa le persone nutrono la loro spiritualità, se hanno allestito un angolo del sacro all'interno della loro casa, come hanno addobbato quello che hanno nel cuore.

Più le risposte arrivavano, più l'ascolto ha visto sciogliersi strati di storia, dubbi, attese e paure. E speranze. Non avevo alcuna pretesa di cercare grandi verità: lo stesso atto di veder qualcosa svelarsi era la verità di una voce collettiva: l'intimità delle persone che hanno concorso a tracciare un disegno corale, un mosaico spirituale.

Quello che mi è parso di comprendere è che il senso del sacro vie-



Angolo devozionale in casa privata.

ne ridefinito e la stessa spiritualità si apre a orizzonti nuovi e nuove forme. Alcuni riti subiscono dei cambiamenti o se ne intende una cancellazione.

Centrale risulta anche una riflessione sugli oggetti e il loro potere di diventare medium, sulla connotazione sacra a loro attribuita: ho potuto analizzare il loro ruolo nella domesticazione del sacro, in quegli angoli domestici votati alla richiesta di protezione e all'incontro col divino (l'angolo con le icone, o un santino, una

candela accesa; a volte accanto a queste immagini sacre, nelle case sono comparsi Buddha, bandierine tibetane, ma anche richiami alla spiritualità dei nativi Indiani d'America); permane l'attitudine con cui ci si lega ad un oggetto, come a un'entità di riferimento, in particolare, ancora un Santo.

La ricerca si è conclusa con l'analisi del vasto e caleidoscopico panorama delle nuove ricerche spirituali, che spesso intendono slegarsi dalla tradizione, pur conservandone delle caratteristiche. Quello che definisce le nuove aspirazioni all'incontro col divino si realizza nel nome di un sincretismo religioso, un approccio alla costituzione di una spiritualità su misura, una pratica religiosa del fai-da-te. Questo bricolage vede il ritorno alla Natura, riconoscendo in essa un ordine divino: la sacralità del fiume, della montagna, che suggerisce l'appartenenza e le radici a una verità primordiale. Queste sentite verità incontrano quelle prese in prestito da altre culture e altre antiche ma rivisitate e riconfezionate.

Concentrandosi sulle dinamiche del sentire collettivo contemporaneo, a emergere è un tessuto non omogeneo in cui le pratiche, anche spirituali, si inseriscono come certezze, come tentativi, come auspicata soluzione ad altro. A definire questa eterogeneità è senza dubbio la contaminazione: tra vecchio e nuovo, tradizione, memoria e nuove ricerche, senso di appartenenza e senso di liberazione, vecchie identità cementate, secondo la prospettiva che si volge al passato, e nuova partecipazione al cambiamento.

A esprimere bene questa idea di contaminazione è senza dubbio il linguaggio, divenuto ormai ibrido: le parole usate per rapportarsi alla sfera spirituale non tengono conto dei confini, quasi disciplinari, di diverse religioni o pratiche: si crea un nuovo dizionario, un *pastiche*, adattabile all'esigenza (si parla di luoghi sacri come catalizzatori di energia, Angeli della natura...). Si rincorrono concetti comuni alle religioni, quasi a trovare una chiave per interpretare quell'ineffabile che ogni cultura ha sperimentato e cui ogni cultura ha dato un nome, sempre diverso. Appare fondamentale la dimensione del gioco di specchio e riverbero: il fuori serve a significare il dentro, la rifrazione illumina un percorso interiore, l'input, il segnale si propaga a seconda della ripercussione e della risonanza che crea nell'intimità della persona: più è forte più acquisterà valore e significanza: l'emozione e l'intensità esperienziale sono la cartina di tornasole di un nuovo senso di affidamento alla ricerca delle epifanie spirituali.

Il concetto stesso di spiritualità definisce anche nuove prospettive, slegate dalla tradizione, che abbracciano in senso ampio ricerche e tradizioni di tutto il mondo, riconoscendo come minimo comune denominatore l'Uomo: dalla verticalità della tradizione al senso di orizzontalità di nuovi etnorami, concetto ben espresso da Appadurai.

Il momento storico, il benessere economico, sociale e lo sviluppo culturale hanno contribuito a costruire un sistema in cui i riferimenti tradizionali a volte si rafforzano, a volte perdono corpo, non alimentati più come in precedenza. Il passato, la tradizione vengono percepiti a volte come direzione da riprendere, da continuare o come contenitore prezioso cui attingere a seconda delle necessità, quasi un faro nel *mare magnum* di possibilità contemporanee.

Pare invece che quando il passato non sia vissuto con una precisa intenzione, sia subito: la tradizione viene vista come qualcosa da cui sottrarsi, come giogo da cui liberarsi, come peso da cui liberarsi.

Appare anche un senso latente di percezione che gli insegnamenti tramandati dalla cultura d'appartenenza, non siano sufficienti a dare risposte a un presente sempre più sconfinato che definisce nuove identità sovranazionali.

La costruzione del proprio sentire spirituale riflette questo atteggiamento, ormai inconscio. Per realizzare questa dinamica si fa riferimento al caleidoscopico insieme di simboli e linguaggi oggi disponibili, che incastrandosi e incontrandosi tra loro filtrano lo stesso bisogno di luce, illuminando nuovi significati.

Il consumatore autonomo sceglie alcuni temi religiosi dall'assortimento a sua disposizione e se ne serve per costruirsi un sistema privato alquanto precario di significanza ultima (F. Dei, *Cultura popolare in Italia - Da Gramsci all'Unesco*). Inevitabile che venga ridefinito il senso del sacro, che acquista accezioni sempre più personali e personalizzate: il sacro universale può essere riconosciuto secondo un linguaggio culturale comune ma la percezione e l'esperienza del sacro rincorrono la dimensione del singolo.

La ricerca spirituale oggi è simile al bricolage o ad un lavoro sartoriale: confezionare un abito su misura che ricada al meglio sulla morfologia del sentire della persona, esaltandone la bellezza e cercando soluzioni per nascondere i difetti e colmarne i vuoti. Si distingue tra una spiritualità del dimorare e una spiritualità della ricerca, la prima, tradizionale, la seconda invece segna le dinamiche del credere contemporaneo, dove alla sicurezza delle certezze si preferisce il rischio dell'esplorazione.

Le molte testimonianze raccolte sono state condivise con una certa gravità, data l'importanza che rivestono nel sentire intimo e personale: le reazioni denotano quanto il movimento di queste verità sia forte e centripeto: qualcuno ha preferito non rispondere, riconoscendo che le domande fossero più impegnative di quanto le persone si aspettassero, o accorgendosi che le risposte lo sarebbero state maggiormente; qualcuno si è sen-

tito oberato dalla quantità di parole e riflessioni che scaturivano in lui, nell'urgenza di restituire fedelmente il suo sentire. Qualcuno ancora si è sentito di "dover fare i conti" con qualcosa che nella sua esperienza, non era chiaro. Questo turbinio è direttamente proporzionale al movimento interiore, proprio di chi del dubbio ha fatto motore: dubbio nel credere come nel non credere.

L'incontro col divino si definisce grazie agli strumenti adottati, siano questi ereditati o creati ad hoc, con un lavoro di bricolage. Il sincretismo religioso è il nuovo volto di un bisogno di relazione con qualcosa di più grande: un ordine, una divinità, un'appartenenza. Il sacro, il simbolo richiedono una fede: dove credere è un fatto razionale, la fede si risolve come sentimento.

La religiosità individuale resta forte nell'Angolo bello (*krasni ugol* ortodosso) che ancora impreziosisce il sacro domestico, come nelle testimonianze di pietà popolare, forte nella fede del lume acceso, della preghiera solitaria, del gesto di carità fatto nascostamente: una fede che sposta le montagne. Un radicamento alla speranza.

La ricerca ha incontrato una parola grande, un concetto enorme: quello della Grazia. Vi risiede una bellezza intima leggera, che può riferirsi ai tratti come ai movimenti, come a un sentimento. Secondo la teologia è l'aiuto soprannaturale concesso all'uomo per percorrere la strada delle sue virtù. È anche la capacità dell'uomo di entrare in rapporto con un infinito.

Questa ricerca è un incedere tra terreni ora saldi, ora scivolosi, insidiosi nel loro rispondere alla leggerezza del passo lieve che cerca risposta nel terreno come nel divino. Le persone, salde o meno nel loro camminare su un confine incerto, si sentono spesso come un equilibrista in bilico: solo nell'esperienza della precarietà, della vertigine del vuoto gli pare di comprendere la propria forza in tutte le sue parti: una volta esperita la propria risposta a quel vuoto, che si definisce nella percezione dell'infinito, il loro passo non è più lo stesso perché camminano in un modo nuovo.

Definisci bambino

La forza delle parole

Non è che a Natale si diventi più buoni. Purtroppo non è così, però di solito tentiamo, almeno a parole, di mostrarci meno scostanti, meno aggressivi. Questo andavo pensando circondato dai jingle di *Astro del ciel* e *O Tannenbaum*. Ma poi ho sfogliato i giornali e la realtà mi si è manifestata in tutta la sua limpida crudeltà.

Anche a Natale il primo posto, per distacco, nella classifica del concorso *Specchio delle mie brame chi è il più cattivo del reame* stava per essere conquistato da Kristi Noem, segretaria per la Homeland Security USA che ha inaugurato, qualche tempo fa, Alligator-Alcatraz, carcere nelle paludi della Florida: «I detenuti potranno optare per l'auto deportazione - ha dichiarato - oppure cercare di fuggire». Alligatori permettendo.

Ma è stata superata da Trump, autore di un rush finale irresistibile: «Cambierò il nome del Ministero della difesa in Distretto della guerra». Oh là. Chiamiamo le cose col loro nome.

Sempre a proposito di Alligator-Alcatraz, vi sarebbero detenute, secondo lo stesso Trump, «le più malvagie persone del pianeta». Tra queste anche un italo-argentino, Eduardo Artese, colpevole di guida senza patente. Le parole, le cose e la loro proporzione.

Poi, per tenere tutti gli avversari a distanza ha postato, parafrasando il colonnello Kilgore di *Apocalyps now*,

«*I love the smell of deportation in the morning*». Mi piace da morire il profumo della deportazione di prima mattina.

E la gara sembrava chiusa quando

Eyal Mizrahi, discutendo con Enzo lacchetti di bambini morti a Gaza, ha calato l'asso in due parole: «Definisci bambino». Vittoria senza discussione.

Proviamo a capirci. Facciamo un gioco. Un gioco facile. Facile anche per Eyal che non sa cosa sia un bambino. Prendiamo una casa. Va bene anche casa tua. Ce l'avrai una casa. Togli il bagno. Poi togli la cucina e la camera da letto. Quella dove dormi. Poi togli i muri. Rimangono solo delle travi sbilenche e dentro... no non c'è il bue, macellato a suo tempo, solo l'asinello e un uomo che non è un padre, ma è un brav'uomo, e questo magari è troppo difficile da capire, e poi c'è una donna, questo è facile, e una roba avvolta in quattro stracci e no... non ci sono gli angioletti e neppure i pastorelli e le pecorelle e neppure i fabbri, le lavandaie, i mungitori e gli zampognari, la zingara, l'oste, i giocatori di carte e... Non c'è niente, solo buio e freddo e dentro quel fagotto di stracci c'è una roba che piange e cerca un seno. È quello un bambino. E ha un nome quel bambino: può essere Alan Kurdi con la maglia rossa e i pantaloncini blu disteso sulla spiaggia di Bodrum oppure Phan Thi Kim Phuc e avere addosso solo le ustioni da napalm.

Prova ancora a dire: «*I love the smell of napalm in the morning*».

Ma a ciascuno il suo.

Al famoso incontro di Anchorage, il ministro degli esteri russo, Lavrov, si è presentato con una felpa fuori ordinanza per lui solitamente vestito con giacca e cravatta. La felpa riportava la scritta СССР, cioè Союз Советских Социалистических Республик,



(traslitterato Sojuz Sovetskich Socialistič eskich Respublik), che designa l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, insomma l'URSS. Quello stato che non esiste più dal 1991. Ne è nato un grande successo commerciale e oggi chi ordina una felpa simile deve attendere un paio di mesi. E già qui ci sarebbero delle riflessioni da fare; ma la domanda vera è: perché Lavrov ha esibito quella felpa? Ecco, qui le parole possono spiegare le cose.

Lavrov ha molti difetti, ma non è un comunista nostalgico. E allora? Allora il messaggio è chiaro: non all'aspetto ideologico ha fatto riferimento Lavrov, ma a quello, come si usa dire oggi, geopolitico: dell'URSS facevano parte, oltre alla Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Armenia, Azerbaigian, Georgia, Bielorussia, Moldavia, Ucraina, Estonia, Lettonia, Lituania. Questo si chiama parlar chiaro.

D'altra parte Vladimir Putin nel luglio del 2021, cioè prima dell'avvio dell'operazione speciale, scriveva sul sito del Cremlino: «Hanno fatto di tutto per dividerci e indebolirci, ma è il momento di riprenderci ciò che è nostro». Così stanno le cose. E anche le parole.

Minority Languages International Film Festival

Con un bilancio positivo agli inizi di ottobre è calato il sipario sulla prima edizione del MLIFF, il "Minority Languages International Film Festival". Curato dal direttore artistico, il regista Christian Canderan, e dalla presidente di giuria, la sceneggiatrice Chiara Errico, il festival ha celebrato la ricchezza delle lingue minoritarie attraverso il cinema indipendente.

L'evento, che è stato promosso dal gruppo culturale Tupus di Navarons in collaborazione con l'Istitüt Ladin Furlan "Pre Checo Placerean" e la Scuola Mosaicisti del Friuli, e con il

sostegno di Comune e Regione, ha trovato la sua cornice ideale a Spilimbergo, al cinema teatro Miotto.

Dopo i saluti istituzionali, il pubblico ha assistito alla proiezione fuori concorso del documentario in friulano *Mosaics e teraqs - il timp scandit da l'art furlane* firmato Sunfilms, casa di produzione friulana.

Il cuore del MLIFF è stata la valorizzazione delle opere cinematografiche realizzate in lingue minoritarie. Al film catalano *Eva i Bea* di Nando Caballero è andato il premio per il miglior film: un viaggio intimo e commovente nel rapporto tra due donne, che si ritrovano in un caffè per parlare delle

loro vicende, guarire le loro ferite e forse salutarsi per sempre.

Il premio per il miglior documentario è andato all'opera in curdo *Naharina* di Ferran Domènech, per la sua «straordinaria capacità di trasformare una storia tragica in un potente inno alla resilienza umana». Racconta la vita di una comunità originaria della Mesopotamia, che deve sopravvivere al prosciugamento del fiume che è alla base della sua vita.

Miglior cortometraggio è stato riconosciuto il filmato basco *Erreka Zoko Hortan* di Ekaitz Bertiz Apezetxea. Racconta la vicenda di Joxep, una giovane che deve portare nottetempo un pacco oltre il confine con la Francia. Il premio della giuria è andato al documentario in lingua quechua *Agua para la vida* dell'argentino Fernando Cola, che narra la lotta di una comunità indigena della regione di Oruro in Bolivia per la difesa delle loro terre ancestrali, sulle rive del lago prosciugato Poopo.

Sono stati inoltre assegnati altri premi: quello per il miglior regista al catalano Joan Paül Vergés per *L'Ultim Combat*; quello per la miglior sceneggiatura al film galiziano *Abéllon* di Fon Cortiso. Infine menzione speciale per il contributo alla diversità linguistica a *Su Pissiafoi* di Luca Valdes, girato in italiano e sardo.

«Il battito vero di questo festival siete voi» hanno concluso gli organizzatori, ringraziando di cuore tutti i registi e produttori che, con le loro opere di alta qualità, hanno impreziosito questa edizione inaugurale, che ha visto candidarsi 150 opere in poco più di un mese.





Le signorine Valsecchi e la *Maclura*

La pratica del cammino dentro e fuori il magnifico borgo di Spilimbergo, oltre a essere una proficua pratica di salute, facilita gli incontri, lo scambio tra persone e passo dopo passo ci porta a vedere e conoscere chi è quello che per tanto tempo avevamo solo guardato.

Molto spesso davanti a un paesaggio restiamo incantati dal cielo, dalle costruzioni, dai suoni, ma non vediamo i vegetali. Diamo per scontate le piante, finché non le vediamo riprodotte su un libro o inserite in un elenco come monumenti. Così è successo per il grandioso albero che si trova alla prima periferia di Spilimbergo (*Maclura Pomifera*, altresì detto: gelso del Texas, arancio degli Osagi, melo da siepi, melo dei cavalli, legno d'arco).

Non è stato semplice ricostruire la storia di questa pianta intessuta nella trama della famiglia Valsecchi. Il tempo della ricerca è stato lungo e non semplice, i ricordi delle persone che avevano conosciuto la famiglia erano pochi e frammentati, della pianta nessuna notizia. Così la narrazione si è composta con le varie tessere di un mosaico che unisce le famiglie, i gelsi, i banchi tra metà Ottocento e inizi Novecento.

Un valido e fondamentale contributo è giunto da Silvano e Gabriella Contardo, un pomeriggio di qualche settimana fa.

Gabriella ha raccontato di quando aveva 13 anni e aiutava lo zio *Manioc*, un uccellatore come molti negli anni '50, al quale ordinavano la cacciagione le signorine Valsecchi che volevano esclusivamente pispole, *uitis*. Lei era incaricata di



Il maestoso albero delle Valsecchi in Favorita.

portare a destinazione questi pregiati uccelletti dalle carni delicate, una leccornia stagionale.

Con la bicicletta da Tauriano si recava presso il casale, suonava alla porta, saliva attraverso la scala interna di legno per accedere al piano abitato dove veniva accolta sempre allo stesso modo, con una breve esclamazione: «Oh sei arrivata?!» Altro non esprimevano. Ritirata la merce, pagavano i soldi

dovuti, annotati sul biglietto che lei mostrava e la accomiavano. Vivevano in quella parte della casa, sole, le due sorelle, due piccole donne, di figura minuta, vestite con abiti scuri, al più con trascurabili fantasie fiorate. Si muovevano con la carrozza per andare alla messa in duomo o per fare visita alla signora Pognici. In queste occasioni sfoggiavano graziosi cappellini con veletta, rigorosamente

neri; anche il cocchiere Riccardo Del Bello indossava una livrea con mantella di colore opaco. Abbigliamento, carrozza, cavallo un po' *sffioriti* avevano un che di malinconico e di romantico.

Le signorine apparivano alla gente altere, irraggiungibili, con visi imbiancati dalla cipria che accentuava una carnagione mai toccata dal sole, in contrasto con le loro contadine dalla pelle dorata. Lì, c'erano oltre all'abitazione per i fittavoli, le stalle per i cavalli, il fienile, i pollai. Galline, animali da cortile che razzolavano in libertà. Di terra da lavorare ne avevano parecchia, i loro possedimenti partivano dal torrente Cosa, appena dopo la passerella sul guado, e si estendevano sul lato destro della strada fino all'attuale zona commerciale in località Favorita e in profondità fino a Bussolino. Nella gestione delle proprietà esprimevano tutta la loro concretezza. Erano severe e trattavano al ribasso i prezzi d'acquisto di merci o servizi; quando la carrozza tutta di legno aveva bisogno di manutenzione, si rivolgevano agli abili artigiani di Tauriano. Una volta per aggiustare il parafango usurato, avevano chiesto l'intervento per primo a Silvio Zuliani dei *Jacumina*, falegname ebanista il quale, data la loro nota frugalità, senza remore le aveva indirizzate da Toni Contardo, il quale, assistito da Silvano tredicenne, aveva risolto il problema.

Un altro incontro del giovanissimo Silvano con le signorine è stato presso la loro villa per consegnare della merce. Non capitava mai di imbattersi in loro al di fuori degli spazi abituali. Distaccate, sembravano aver rinunciato ai contatti esterni, così come al loro nome di battesimo per essere identificate solo come figlie del padre. Nubili. Secondo i canoni del tempo dopo i vent'anni era opportuno contrarre matrimonio, entrare in una nuova famiglia, essere madri, occuparsi dei figli, della casa. Le donne *perdevano* il cognome di nascita, tutelate dal marito che provvedeva alle loro necessità e non solo.

Le signorine Valsecchi per la loro condizione di agiatezza avevano

potuto sottrarsi a questa scelta. Le giovani o più attempate donne che non si sposavano, secondo una mentalità ora superata, venivano giudicate negativamente, svalutate in base al loro stato civile e al loro aspetto. Se erano belle, meglio se bellissime, potevano aspirare a un matrimonio con un uomo facoltoso, anche senza dote.

Accanto alla residenza padronale c'era una grande casa per i fittavoli. Poi la stalla, il fienile, uno stanzone lungo areato dove era riposto il mais, le patate e altri prodotti che suddivisi venivano portati a vendere nei mercati di Udine o di prossimità. Una grande famiglia quella degli affittuari. Zavagno Albano, *Gjudita*, *Gjovanin* e Gino erano i fratelli di età diverse che lavoravano le terre della fattoria. Giuditta a undici, dodici anni si prendeva cura dei cavalli e, oltre ad accudirli con passione, redini in mano, li conduceva sul terreno da lavorare mentre gli altri direzionavano l'aratro. Non avevano trattori, né buoi: solo cavalli e sette, otto mucche. Antonio Valsecchi, capofamiglia, nato a Venezia nel 1820, aveva sposato Giuditta Missio, originaria di Forgaria nata nel 1831, prima moglie di Enea Spilimbergo, rimasta vedova nel 1861. Antonio la renderà vedova per la seconda volta, nel 1886. Da questo matrimonio nascono: nel 1865 Ida Valsecchi che vive fino al 1949; nel 1872 Ala Valsecchi, deceduta nel 1956; nel 1877 Albano Valsecchi, che si spegne precocemente nel 1895. La mamma, Giuditta Missio Spilimbergo Valsecchi muore nel 1891.

Nel 1870 Antonio e Giuditta alloggiavano presso il Palazzo di Sopra in Valbruna. Dimora magnifica, in posizione privilegiata per ammirare il sorgere del sole con lo sguardo che spazia sulla piana del Tagliamento lussureggiante di arbusti e piante tipiche del territorio. L'originario Borgo Vecchio nella parte posteriore della residenza declina verso la strada che va al fiume, dove a mezza riva sorge la chiesetta dell'Ancona; terreni di pertinenza con una esposizione ideale per piantare viti e alberi di gelso. Il Friuli nell'Ottocento divenne una



Il frutto della Maclura.

diffusa piantagione di *morârs*, un paesaggio caratterizzato da filari di questi alberi prodigiosi per la loro utilità e bellezza, ora quasi tutti estirpati, dimenticati. Qualche filare si può ancora vedere ai confini di terreni lottizzati, o singole piante sul ciglio di un fosso cresciute in libertà.

In concomitanza alla coltivazione dei gelsi divenne usuale l'allevamento dei bachi anche a domicilio. Una delle poche possibilità per i contadini per avere un utile significativo in termini di soldi, con una spesa relativamente bassa, in ogni caso con un lavoro di grande fatica concentrato nei mesi di maggio e giugno. Una volta all'anno, poi, si procedeva alla potatura per irrobustire il tronco e far emettere rami nuovi carichi di foglie, alimento degli insaziabili *cavalêrs*. L'industria della seta dopo alterne vicende, dagli anni Trenta fino a metà Ottocento visse un fiorente sviluppo, ma le difficoltà si ripresentarono causa varianti del mercato e una epidemia di *pebrina* che danneggiò i bachi. In seguito anche i gelsi furono colpiti da grave malattia.

Per arginare i danni furono importati esemplari di *Maclura pomifera* originari del Nord America comu-

nemente detta arancio degli Osagi per la somiglianza delle foglie con quelle dell'arancio. Piante dioiche, con elementi maschili separati da quelli femminili, i frutti rotondi, grandi come una piccola mela, verdi e rugosi; a Spilimbergo si possono vedere diversi di questi alberi e relativi frutti, alla base della riva, sulla strada in prossimità dell'Ancona. Nel 1873 il Castello di Sopra fu occupato dagli "Eredi Giulio Ciriani" e divenne sede del Bacologico per confezionare le bustine del *Seme Bachi*.

La famiglia Valsecchi lasciato il Palazzo, scelse di realizzare una nuova residenza in località La Favorita, una zona allora isolata. Venne costruita una fattoria con una dimora signorile per i proprietari e una adiacente più rustica per i coloni. Allevamento di animali, bachicoltura, produzione agricola, tutta l'operosità si spostò sul vasto territorio della nuova proprietà,

in via Tauriano. La casa padronale immersa in un parco, ornata da un giardino con tanti fiori, aveva una entrata con un portone ad arco, laterale rispetto alla strada, bordata da bassa recinzione di bosso. C'erano animali e piante ornamentali di pregio: un pavone si lasciava intravedere dai passanti, e tra i numerosi alberi, un gelso varietà *Maclura*, che si può ancora ammirare. Questo singolo esemplare sopravvissuto alla morte dei proprietari e alla lottizzazione del parco, non dà frutti perché privato di un suo simile, con attributi diversi. La pianta, al tempo e dopo, era stata individuata e trattata come una *Zelkova*¹ (pianta monoica di grande prestigio, famosa per la bellezza e per il suo magnifico portamento). Qualche anno fa il controverso dibattito si è risolto, quando gli esperti hanno inserito nell'elenco degli alberi monumentali la *Maclura pomifera* della Favorita.²

Alla fine di questa storia consueta e straordinaria: le signorine Valsecchi che sembravano irraggiungibili principesse, viste in modo approfondito, erano oculte gestrici del loro patrimonio e la meravigliosa *Zelkova* era, ed è, un imponente gelso *Maclura*.

Note

- 1 Cfr l'articolo di Gianfranco Ellero *Storie di alberi, storie di uomini: la Zelkova* e quello abbinato di Franca Spagnolo *Le Signorine Valsecchi*, apparsi sul *Barbaccian* anno XXI n. 2 (Dicembre 1984).
- 2 Elenco alberi monumentali Regione Friuli Venezia Giulia. *Maclura*, scheda identificativa 102 - 01/ 1904/PN/06 Spilimbergo via della Favorita, 9. La circonferenza del fusto registrata nella scheda è di cm 359; l'altezza di m 15,5. I criteri di monumentalità riconosciuti della pianta sono: a) età e/o dimensioni; d) rarità botanica. Da rilevare che a Spilimbergo è schedata come albero monumentale anche una Farnia, nome volgare della *Quercus Robur*, in via Campo Sportivo, alta 125 metri.



SPIILIMBERGO | **La Redazione**

Classe 1945 in festa



Nel Duomo di Spilimbergo, domenica 26 ottobre 2025, i coetanei della classe 1945 hanno celebrato il loro ottantesimo anniversario con la partecipazione alla santa messa, rivolgendo con l'occasione un sentito pensiero agli amici "andati avanti". Dopodiché, nella storica sede dei "Simpri chei" (Trattoria Agli Amici di Istrago) hanno proseguito i festeggiamenti con un pranzo conviviale, rinnovando l'appuntamento al prossimo lustro.

Intervista a Gigione il decano dei gatti

In occasione del trentennale di attività (il prossimo anno) dell'Associazione Francesco d'Assisi per la Tutela del Gatto, riconosciuta a livello regionale, il *Barbacian* ha ottenuto un'esclusiva assoluta: un'intervista a Gigione, il decano della comunità felina ospitata nei pressi del Tagliamento, e curata dai volontari della Francesco d'Assisi stessa.

Lui, sornione come tutti i gatti e ruffiano quanto basta per conquistare il cuore (e le scatolette) degli umani di servizio, dall'alto dei suoi circa 15 anni (un piccolo record per i mici che non possono contare sulla comodità della vita domestica) ne ha viste di tutti i colori.

Negli ultimi anni, la sua indole di guerriero solitario ha scoperto la piacevolezza della compagnia femminile e, sotterrata l'ascia di guerra un tempo impugnata non poco nei confronti di lei, oggi l'ha eletta come sua compagna di vita, e con Mammina, questo il nome della prescelta, ora forma coppia fissa. Insieme, ti guardano con la pacatezza dei vecchi coniugi, ingrigiti insieme lungo gli aspri sentieri della vita di un gatto libero (che di sicuro non è una passeggiata di salute).

Allora, Gigione, che cosa ci può dire dell'Associazione?

Sono umani, anzi umane visto la prevalenza femminile e, si sa, gli umani non sono certo perfetti come i gatti. Leonardo da Vinci diceva che «anche il più piccolo dei felini, il gatto, è un capolavoro» e qui di capolavori non ne vedo.

Va detto però che senza i volontari io non sarei qui, e con me tutti gli altri abitanti della colonia dove vivo io, ma anche delle altre che popolano di... baffi la città di Spilimbergo e le frazioni. E nemmeno le decine di micciotti che ogni anno trovano il lusso di una famiglia proprio e solo per merito della Francesco d'Assisi. Diciamocelo, spesso ringrazio il cielo che noi gatti affasciniamo le persone, perché non capisco, altrimenti, come possano così pochi di loro fare così tanto per noi. Pioggia, caldo torrido o freddo che sia, la nostra ciotola non è mai vuota. E senza di loro, che si dannano per portare dal veterinario anche i più riottosi per consentire che tutti i felini di pertinenza siano sterilizzati, saremmo decimati dalle malattie.

Voglio ricordare a chi ancora non lo ha capito (ah... gli umani, ogni tanto così zucconi!) che sterilizzare un gatto è importante per l'animale stesso (che si ri-



Gigione.

sparmia rischi di incidenti e patologie), per la popolazione felina di un territorio (unico modo per ridurre il triste e persistente fenomeno del randagismo), e, infine, per il benessere della città. Gatti in salute e sotto controllo costituiscono infatti il miglior deterrente possibile contro topi e roditori in genere, vero e crescente flagello di tutte le città.

Se tutti sterilizzassero il proprio gatto?

Si esaurirebbe nel giro di pochissimi anni il problema del randagismo, con tutti i rischi sanitari che, come abbiamo visto, si porta dietro. E sì che la Regione viene in aiuto, ogni anno, dei possessori di animali domestici con difficoltà economiche, sostenendo ampiamente il costo delle sterilizzazioni. Diciamo

che non ci sono scuse. Che ci siano ancora cucciolate indesiderate, abbandonate poi nei fossi alla mercè dei predatori, delle intemperie, della fame è una vergogna per un territorio civile come il nostro.

Che fine fanno le cucciolate o i singoli animali abbandonati?

I pochi fortunati che arrivano all'attenzione dei volontari hanno qualche chance di sopravvivere. Però diciamolo: già sradicarli anzitempo dalle madri è una crudeltà (per i mammiferi le cure genitoriali sono essenziali); se poi sono piccolissimi diventa veramente difficile strapparli alla morte.

Il volontario che accetta di prendersi cura di uno o più gattini così piccoli si accolla l'obbligo non solo di nutrirli ogni poche ore con latti speciali (e costosi!), ma anche di sopperire alle cure materne accessorie, come il successivo massaggio del pancino per consentire l'espletamento delle funzioni fisiologiche. Non saranno perfetti, questi nostri volontari, ma sono eroi... Anche perché spesso, a fronte di sforzi veramente impegnativi, di ansie e di sollecitudini, si vedono morire sotto gli occhi i gattini che non ce la fanno. Verrebbe da piangere anche a me, ma devo farmi forte per consolarli e far sì che il loro lavoro comunque vada avanti.

Quale regalo chiedereste per il primo trentennale dell'Associazione che si cura di voi?

Sicuramente, quello di offrire un luogo migliore, più salubre ed attrezzato, per i giovani mici che verranno dopo di me. Un luogo confortevole, ben gestibile, ove i miei simili senza famiglia possano godere perlomeno della protezione e delle cure essenziali per una vita dignitosa.

Noi siamo contenti perché comunque non ci mancano né il cibo, né le attenzioni, né l'affetto, e questo grazie ai volontari che amano non solo i loro gatti, ma anche quelli privati della fortuna di un umano di proprietà. Ciò premesso, come dico sempre ai miei numerosi follower di facebook: «Se potete, siate felici!».

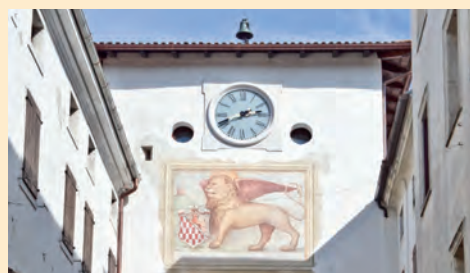


Gigione e Mammina.



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717

info@relaislatorre.com
www.relaislatorre.com



Angelo Luminoso

Angelo Luminoso è stato a svolgere il suo servizio di insegnante anche a Spilimbergo, dal '50 al '53. Pochi anni e molto indietro nel tempo; ma sufficienti - forse perché legati alla sua gioventù - per creare un legame affettivo intenso tra il professore e la nostra cittadina. Pur avendolo conosciuto molto più tardi ed avendo rispetto a lui una differenza d'età di alcuni decenni, a ogni occasione di incontro voleva sempre avere da me notizie di questi luoghi, sulle iniziative, sulle persone. Un legame, il suo, mai venuto meno, tanto è vero che anche in tempi recenti ebbe modo di collaborare con il Barbacian. Ricordo in particolare due suoi articoli apparsi nel 2012 e nel 2016: due momenti di ricordo dei suoi trascorsi, che in realtà erano due tributi d'amore per la "sua" e nostra città. C.R.

«**M**a Luminoso è ancora vivo?». Capitava spesso incontrando amici, ex colleghi, ex compagni di classe di sentirsi rivolgere questa domanda. «Luminoso è ancora vivo?». Ed era immancabilmente vivo, a 102 anni era ancora vivo...

Licata, 1922, 8 dicembre, nella sua Sicilia, la terra che aveva sempre nel cuore quando si perdeva sulla scia dei ricordi, lucidissimi. Il passo sempre uguale, lento e metodico come lui, il lungo cappotto abbottonato fino in fondo. Lo sbarco in Sicilia degli Alleati (1943), a cui diceva di aver assistito, era forse il ricordo più lontano e più ricorrente, ma poi gli anni dell'Università, Lettere, a Palermo, dove abitò con la famiglia fino al 1948. Anni travagliati, gli anni della guerra, e il rammarico di non aver potuto profittare fino in fondo degli studi umanistici, umani. Studi che avrebbe coltivato, in seguito per tutto il resto della vita, con pulizia e metodo inflessibile.

Come tanti scelse il Nord per iniziare la carriera di insegnante e finì in Friuli (mio padre, qualche anno dopo, fece lo stesso). Finì prima a Tolmezzo, nella sede staccata del "Marinelli". Per la sua seconda



passione, la storia, era una sorta di ritorno commovente, visto che suo padre Benedetto aveva combattuto lì la Prima guerra mondiale. Nel 1950 passò alle medie di Spilimbergo, dove rimase fino al 1953: l'amico Stefano Zozzolo, che l'ha conosciuto bene, mi regala un caro ricordo: una *liason* particolare con la città del mosaico a cui per un periodo Angelo Luminoso fu legato anche per una umanissima storia sentimentale. Dal 1953 fu a Pordenone e, dopo alcuni anni di insegnamento al liceo scientifico "Grigoletti", nel 1956 divenne preside, come si diceva allora. Svolse questo incarico alla scuola media

"Giovanni Antonio" per 26 anni, poi al "Mattiussi" dal 1974, e infine dal 1977 al liceo classico che guidò fino alla pensione. Nel dicembre del 1984 avvenne il trasloco di quest'ultimo istituto da via Gozzi alla sede attuale di piazza Maestri del Lavoro. Era un liceo *anonimo* a quei tempi: fu proprio Luminoso nel 1989 che volle dargli un nome, proprio l'ultimo anno prima della pensione. Alla fine, dopo una battaglia che contrappose Pasolini a Leopardi, la spuntò il poeta di Recanati.

Vita non facile la sua, anche se dietro al velo di compostezza e decoro traspariva poco: la perdita della

moglie e, proprio quando l'età lo aveva reso più fragile, la morte del figlio Alberto a seguito di una grave malattia. Restano i figli Maurizio e Gianfranco; ma resta soprattutto il nipote Angelo che anche nel nome ricorda il nonno: ha fatto la nostra scuola, il liceo che oggi si chiama "Leopardi Majorana", per quei suggestivi incroci che la storia a volte organizza a nostra insaputa.

Il nonno ha impresso a questa scuola un fondamento solido di studio, conoscenza: l'ho avuto come preside per tutto il quinquennio e ricordo le tante conferenze che organizzava con docenti universitari, a cui noi ragazzini assistevamo pazienti e a volte un po' annoiati (va detta tutta...). Lo ricordo, dopo le presentazioni di rito che scavavano nel curriculum dell'ospite e riallacciavano antiche frequentazioni, mentre diligentemente prendeva appunti, felice di imparare anche da preside. Esempio bellissimo che oggi, anziano professore anch'io, ricordo con affetto e ammirazione. Passarono nella biblioteca del liceo personaggi come Emilio Pianezzo-la, Giorgio Bernardi-Perini, Giorgio Maier, Fulvio Salimbeni e il fisico Attilio Forino. Ma non mancava anche un'attenzione viva alla storia recente (due convegni sulla Grande Guerra nel 1987-88, con il generale Gian Luigi Bertinaria) e alla modernità (nel 1984 il colonnello Sergio Carnevale parlò dell'intervento di pace italiana in Libano, nel 1988 fu ospite della scuola Benny Nato de Bruyn, invitato a parlare dei diritti civili e delle disuguaglianze sociali in Sudafrica).

Ecco, i fondamenti culturali solidi, la passione per l'approfondimento, la storia, la giurisprudenza: seguì la ventata più creativa e avventuriera di Chiarotto, i grandi convegni di geopolitica, attualità che forse diedero respiro e rinnovamento al liceo, ma potevano certo contare su una base solida. Oggi i presidi sono dirigenti, si sa, dirigono tenendo la scuola sui binari prefissati dal Ministero, ma non si sa più da dove debba venire lo slancio e il rigore. Non quello delle regole o della quotidiana burocrazia, ma quello dell'educazione e dello studio.

E proprio a questo studio rigoroso

e appassionato, fatto non solo di libri ma di relazioni, telefonate, lettere ordinatissime con una bella grafia di altri tempi, dedicò il resto della sua vita. Classici, giurisprudenza, storia, scuola, attualità, questo il suo perimetro: ricordo di essere andato qualche volta a casa sua, in un appartamento di largo Ariston, e ricordo le cataste di articoli ritagliati con cura, i faldoni, una collezione di fatti e interessi che prima di farsi memoria erano carta, ingiallita e impilata con cura nel disordine più totale, come una volta. E ricordo la notte in cui cadde e si ruppe un femore, credo avesse già più di novant'anni. Era salito alle due di notte a cercare un libro sullo scaffale più alto, per risolvere un dubbio che lo avrà tormentato nell'insonnia di cui da vecchi inevitabilmente si soffre. Una sfida con la memoria che pure aveva solidissima. Lo trovarono per terra la mattina, pensavamo fosse finita, un femore per un vecchio è difficile da guarire; ma tornò in gamba (scusate il gioco di parole) e questa arrampicata notturna sullo scaffale di una libreria per me resta una scena commovente.

Nel 1985, seguendo questa passione oltre il limite della sua professione, aveva fondato l'Associazione Atene e Roma, che diresse fino al 2015, quando la direzione (diventata nel frattempo AICC – Associazione Italiana Cultura Classica) passò al prof. Gianantonio Collaoni. Continuò così la straordinaria serie di grandi nomi di studiosi della letteratura latina e greca che grazie a lui portarono stimoli e contributi alla scuola e al pubblico di appassionati. Pordenone gli fu grata e riconobbe questo impegno e questo contributo impagabile al tessuto culturale della comunità tanto che nel 2008 la città ha scelto di celebrarlo assegnandogli il Premio San Marco, un riconoscimento che viene conferito dal 1972 alle personalità che si sono distinte nei vari campi.

E il 22 febbraio 2020 il sindaco Alessandro Ciriani, qualche giorno prima che l'Italia si chiudesse per il lockdown, gli conferì in Consiglio comunale un attestato «per aver contribuito con il suo impegno, dedizione e passione alla crescita e al

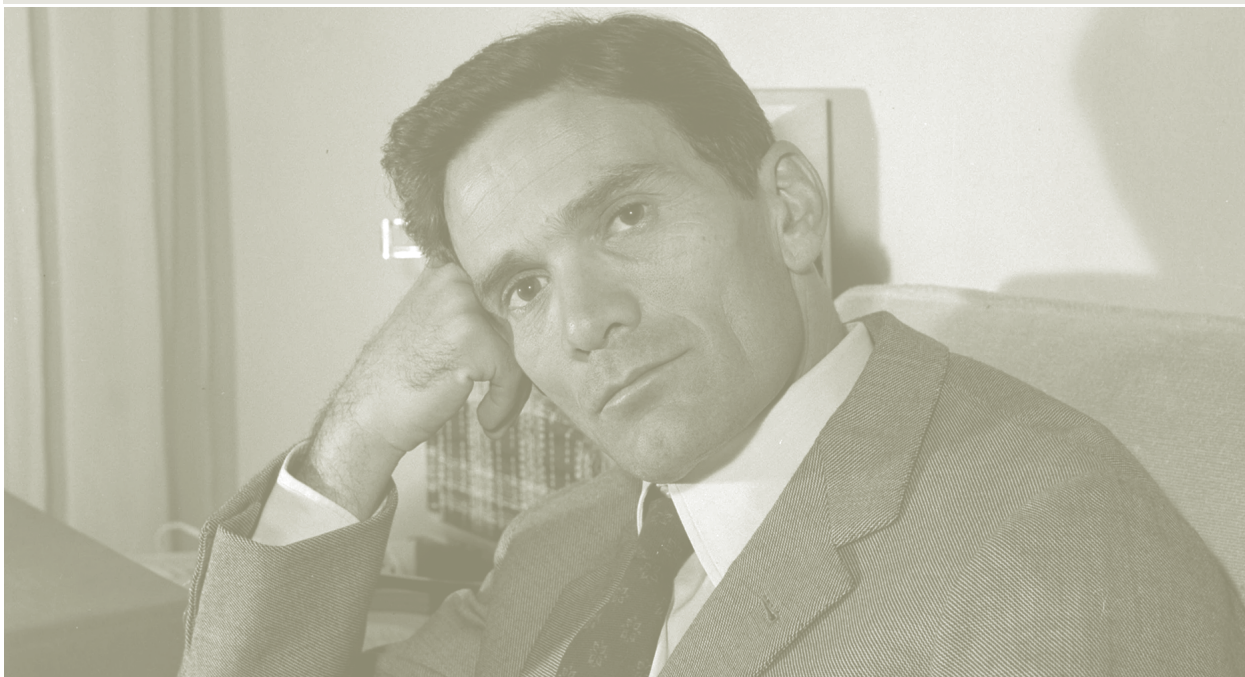
prestigio della città» e per essere stato «una personalità di grande spessore culturale, esempio di stile ed impegno per tutti».

Ancora due ricordi del mio Preside: la sua saggezza e l'ironia con cui parlava, fermo nelle sue idee ma consapevole delle debolezze umane, e soprattutto il suo interesse per l'interlocutore che aveva davanti. Ricordava i nomi di tutti gli studenti a distanza di decenni, i nomi dei genitori, i rapporti di parentela, i voti, il rendimento e ogni volta iniziava il dialogo cercando un legame diretto, personale. In occasione del 50° anniversario del liceo "Leopardi" terminò un suo breve intervento in questo modo: «Non posso, infine, chiudere questa breve sintesi senza ricordare gli studenti di quegli anni che, per malattia o per varie dolorose vicende, hanno varcato, ancor giovani, le frontiere dell'umana esistenza». E citò tutti i nomi, uno per uno, con umanità commovente.

Concludo con una sua riflessione, rilasciata alla soglia dei cento anni: «Le sorprendenti vie della storia non cesseranno di sorprendere ed è impossibile sottrarsi al suo divenire che tende a mutare sistemi di vita e a virare verso la disumanizzazione. Imprigionati, dalle interconnessioni della globalità, nelle sabbie mobili del presente, compete ai viventi il compito di cominciare a progettare il domani, proiettando desideri ed aspettative di un'antica normalità, nella consapevolezza dei limiti dell'uomo e del rispetto delle norme imposte dalla natura». Ma è ora di rispondere alla domanda con cui aprivo questo ricordo: «Luminoso è ancora vivo?». All'anagrafe no (si è spento i primi di settembre di quest'anno). Ma sì, lo è nel ricordo di chi lo ha conosciuto, in nome di un'idea di scuola che forse non c'è più, che ci ha formati e a cui dobbiamo tantissimo. Generazioni di studenti riconoscono al "vecchio preside" le doti di umanità, cultura, sensibilità che hanno aiutato migliaia di giovani a crescere in un ambiente ricco di stimoli, legato alla tradizione ma aperto al nuovo, in quel clima di *humanitas* che ha costituito il faro della sua vita e del suo lavoro.

Par Pasolini, a cincuante agns da la muart

L'esperienze furlane di Pier Paolo Pasolini e je stade di impuartance fondamentâl par la leteradure furlane e purpûr par la sô seguitive evoluzion artistiche. Di une bande il mît da l'infanzia e di chê altre il lûc da l'imersion ta la vite dai ultins di chel periodi. Il so sintî, o sin tal 1942, al jere pront e viert a dâ acet a cheste "novitât" ta la sô vite, fintremai a chel moment cence lîdrîs parvie ch'al veve scugnût seondâ lis destinazions di so pari, ufiçial dal esercit.



Cjasarse: la discuvierte dal furlan

E Pasolini al cjate un Friûl intat ta la sô arcaicitât in chel perpetuâsi rituâl di tradizions, tai dîs di fieste come tai dîs di *campagne*. Dut chest lu jodeve spiegât ta la int, intun popul intindût ta la sô inocence permeade di religiositât populâr: «*Fu attraverso la sua lingua, (il friulano) che arrivai a capire un po' del mondo contadino reale*». Il periodi di incubazion dal esordi poetic al cjape dentri la lenghe e il dialet tant che struments alternatîfs di une ricercje da la propie misure e da la propie vôs.

Di fat, il dialet fevelât a Cjasarse, chê che in chê volte e jere provincie di Udin, pôcs chilometris lontant di Pordenon, e jere une lenghe no sô, ma di sô mari, no sô ma fevelade di chei che po a jerin lâts a dâ dongje tal Fevrâr dal 1945 l'*Academiuta di lenga furlana*, un trop di frutats di Cjasarse che, no podint frecuentâ la scuele par vie da la vuere, a vevin leziions "privadis" fatis di sô mari, mestre elementâr, e ancje di lui stes. A chest grup

di arlêfs al trasmet la scuvierte di un furlan restât masse a lunc «*soterât tai fogolârs... tai cjamps... tai stomis*» di chei che lu vevin ereditât incussients da la mari, dal pari, dai vielis: «il dialet al è la pî pisula e comun maniera di esprimisi, al è doma che parlat, nisun al si impensa mai di scrivilu».

Chel dialet al diventa lenga

Al cussientize i siei arlêfs: dopo ch'e je stade scuvierte la potence da la scritture, la fuarce e la frescjece dal dialet «par esprimi i sintimins pi als e segres dal cour» ancje la fevelade plui umil e devente vive e «chel dialet al diventa lenga»; e al profetize: «A vegnarà ben il di che il Friûl si inecuarzarà di vei na storia, un passat, na tradision» e al finis cu la famose afermazion: «fevelà Furlan a vowl disi fevelà Latin». E ancjemò: «*Nel nostro friulano noi troviamo una vivezza, e una nudità, e una cristianità*».

che possono riscattarlo dalla sua sconcertante preistoria poetica».

L'imersion ta la lenghe locâl e rapresente il moment perfet di interscambi jenfri il poete e i siei arlêfs. E chest contat al prudele sevi l'acuizion di bande di Pasolini da la lenghe "vive" e, di bande dai frutats il madressi e il miorament dal ûs poetic da la stesse.

Il Pasolini poetic al è il Pasolini di Cjasarse. La plane che e cercene chest piçul paîs e à zaromai cuistât par Pasolini la filusumie, i colôrs, i rivos di un lûc da la vite, di un paisaç dutun reâl e sentimentâl: «*Tutta la grande pianura compresa tra il Tagliamento e il Livenza è il luogo della mia vita*». In *Poesie a Casarsa* (prime ricuelte di poesiis par furlan vignude fûr a Bologne tal 1942) paisaç simbolic e paisaç poetic a somein coincidi in maniere perfete bielzà da la *Dedica* di viertidure, une declarazion ingjenue di amôr pal paîs:

Fontâne d'âghe dal mè pais.

A no è âga pi frès-cie che tal mè pais.

Fontâne di rûstic amôr.

Trasfigurazion poetiche

Cjasarse, il paîs dulà che Pasolini al veve passât, in moments alternâts il periodi 1942-1949, si intaie devant da la ricercje lenghistiche di Pasolini tant che une «*intatta provincia dell'atlante neolatino*». A la sielte dal furlan come lenghe poetiche e corispuint ch'è dal Friûl come patrie ideâl, tant che Provence dal spirt evocade di lontan. Il Friûl al devente metafore fisiche dal paradîs pierdût da l'infanzia, lûc leterari di une nostalgje che lu passe.

Il procès di trasfigurazion poetiche al è totâl: chest Friûl provenzâl al vîf di un'aure lontane: lis sôs cjampanis, lis rois, i prâts di rosade, i morârs, lis fontanis a svampissin intun idill ireâl. Tal paisaç simbolic cjasarsês l'elegjie dal ricuart e tint a instreçâsi cu l'elegjie da la lontanance, dulà ch'al ven fûr plui evident il riclam ai provenzâi, di Jaufré Rudel a Peire Vidal: «Jo soi lontàn [] jo soi spirit d'amôr, / c'a la sé tière al tône di lontàn».

Propit tal mieç dai siei studis Pasolini si è cjetât a jentrâ di bot a contat cuntune lenghe virgine e originâl che ta la sô ment i è someade come une version moderne dal antîc provenzâl. E lant indaûr al teme da l'unitât ladine sostignude dal Ascoli, il furlan, rispiet a cheste unitât ladine, e corispuindarès al catalan rispiet al provenzâl e a cheste corispuindence Pasolini nol sarès stât insensibil.

Centralitât dal model provenzâl

A riguart da la rotture fate di Pasolini jenfri la gnove poetiche e la vecje e borghese poesie vernacolâr, tal 1949 Pasolini al difint i felibris furlans, incolpâts di jessi insensibii al paisaç furlan, al colôr furlan: «*La nostra vera tradizione la andremo a ricercare là dove la storia sconsolante del Friuli l'ha disseccata, cioè nel Trecento dove troviamo tutta una tradizione romanza*». E Pasolini al somee cetant atent a la rinassince ocitaniche dal Nûfcent, che apont al lee il gnûf félibrige furlan. E come esemplis di poetis ocitans modernis al cite tescj di René Nelli e di Robert Lafont. Pasolini istès al conferme la centralitât dal model provenzâl ta la gjenesi da la propie

esperience poetiche furlane: «*lo scrissi i primi versi in friulano a Bologna, senza conoscere neanche un poeta in questa lingua, e leggendo invece abbondantemente i provenzali*».

La plui emblematiche, come clâf di leture di program proponude dal autôr, e je dal sigûr la citazion dai prins trê viers da la canzon *Nostalgia della Provenza* di Peire Vidal metude in viertidure di *Poesie a Casarsa*, ch'è anuncie il caratar di *Provence dal spirit* dal Friûl pasolinian. «*Ab l'alén tir vas me l'aire / Qu'eu sen venir de Proensa : / Tot quant es de lai m'agensa*». Di zontâ che il secont *Stroligut di cà da l'aga* (opuscul di poesiis scrits dai frutats da l'Academiuta) al è viert di une citazion di Miréio di Mistral, compagnade da la traduzion par furlan. Si trate di une invocazion al *lengo provençalo* dulà che il riferiment a la paralele *lenga furlana* al è plui clâr: «*Bèu Dièu, Dièu amì, sus lis alo / de nostro lengo provençalo, / Fai que posque avera la branco dis aucèu!*» (Bon Diu, Diu amic, su lis alis da la nustra lenga provensâl, fa ch'i possi rivà ta lis ramis dai usiei).

La novitât dal furlan di Pasolini

Al vâl la pene di ricuardâ che la plui clamarose novitât dal furlan di Pasolini pandude cun *Poesie a Casarsa*, la recension di Gianfranco Contini vignude fûr sul *Corriere della Ticino* dai 24 di Avrîl dal 1943 e veve rapresentât par Pasolini l'incoronazion e la sô consacrazion a poete. Cjasarse, paîs da la mari, Cjasarse Tière-Mari. Furlan lenghe mari. Cun sô mari Pasolini al varà simpri une grande afinitât eletive e un leam afietîf scuasit uterin. Tai siei scrits di frut Pasolini al ricuardarà une cjaminade d'Invier fate cun sô mari, e intant che si strenzeve tal so braç, al meteve la muse dentri da la sô pilize, dulà che i someave di sintî l'odôr di une gnove primevere, di rose no ancjemò floride, frede e clipe dutun, il nulôr da la tiere e da la campagne ator.

Pasolini e il so Friûl, la tiere di sô mari cu la sô mari lenghe, cordon ombelicâl inseparabil. Une confession che o cjatin intune sô letare dai 17 di Novembar dal 1954, zaromai profuc a Rome, a Novella Cantarutti, poetesse grandissime par furlan: «*Sono passato per il Friuli: e l'ho rivisto, tutto rôso e inzuppato dall'autunno, pieno del vecchio, ineffabile amore. Davanti al Friuli dovrei ricominciare tutto daccapo: e, a pensarci, qualcosa mi prende alla gola: un senso insieme di morte e di vita: Se vivrò, dovrò pur tornare*».

E Pier Paolo al torne e al cjate la sô pâs, dongje di sô mari Susanna, tal cimiteri a Cjasarse.

Inte gnot fra il prin e il 2 di Novembar dal 1975 a Rome al vignive copât Pier Paolo Pasolini. Scritôr, poete e regist, al è stât un grant personaç de culture taliane, ma ançe e soledut di ch'è furlane. Al jere nassût tal 1922 a Bologne. Di frut al veve zirât dapardut cu la famée, parvie che so pari al jere un uficiâl dal esercit; ma intai agns Cuarante al à vivût a Cjasarse (il paîs di divignince de mari Susanna Colussi), dulà che al à fat il mestri di scuele. Pôcs agns, ma fundamentâi. Cu la sô capacitât di cjâlâ lontan, Pasolini al à lassât une usme impuartantone pe cressite de nestre tiere.

Leonardo, il santo che spezzava le catene

Leonardo nacque e visse in Gallia nella zona di Limoges, nella prima metà del VI sec. Oggi Limoges è la capitale del dipartimento dell'Haute Vienne.

Nonostante la spiccata inclinazione guerriera dei Franchi, cui apparteneva anche la sua famiglia, non volle arruolarsi nell'esercito ma seguì san Remigio, il famoso arcivescovo di Reims, che era riuscito a convertire re Clodoveo, il quale dopo aver sconfitto i Visigoti di Alarico a Vouillé (507) era diventato il *leader* indiscusso di una futura Francia cristiana.

Pacifico, umile e soprattutto animato da una fervente carità, Leonardo scelse di vivere da eremita accentuando la sua predicazione sul fatto che, spiritualmente parlando, non doveva esserci differenza alcuna tra nobili e schiavi, tra padroni e servi, entrambi dovevano essere liberi di servire Dio. In una società grezza e primitiva come era ancora quella dei Franchi, tale insegnamento

assumeva quasi un aspetto sovversivo ma, appunto per la sua forza e singolarità, esso accrebbe la fama del giovane Leonardo come protettore di miseri e diseredati ma soprattutto di carcerati e prigionieri.

La *Legenda aurea* ricorda che bastava che essi riuscissero a toccargli il lembo della veste o addirittura a pronunciare il suo nome per veder spezzate le catene e andar liberi senza che alcuno ardisse opporsi. Col permesso e la tacita complicità del buon Clodoveo avvenne così per un gran numero di infelici. I superiori vollero premiare la santità di Leonardo con la dignità vescovile, che egli però rifiutò, staccandosi ancor più dalle cose del mondo, al fine di provvedere a rafforzare la propria anima attraverso la meditazione e la penitenza del chiostro. E così egli non fu, come avrebbero voluto i genitori "leone ardito" sui campi di battaglia tra corruschi bagliori d'incendio ma "leone ardito" nel campo della carità tra soffici fumi d'incenso.

Detto per inciso, in quella società altomedievale così bellicosa era d'uso comune imporre ai maschietti nomi benauguranti col suffisso *hard/ardo*, ardito, coraggioso preceduto dal nome di un prestigioso animale totemico: il leone/*lewo* (Leonardo), l'orso/*beran* (Bernardo), il cinghiale/*eber* (Eberardo), il lupo/*wulfa* (Wolfardo). Un giorno, mentre attraversava nella regione del Limosino la foresta di Pavum, soccorse nel folto del bosco, dove Clodoveo era a caccia coi suoi *comites*, la regina Clotilde sorpresa dalle doglie del parto. La preghiera del santo le permise di superare i dolori del travaglio e di dare alla luce un bel maschietto. Clodoveo allora, riconoscente, gli promise che, in quella foresta, gli avrebbe donato tanta terra quanta egli ne fosse riuscito a delimitare percorrendola per l'arco di un giorno a dorso di mulo. E così avvenne, e su questa grande proprietà ricca di acque, di legname e di selvaggina, Leonardo edificò un monastero e chiamò confratelli e famiglie, dando al luogo il nome di Nobiliacum, in ricordo della donazione di Clodoveo *nobilissimo rege*. E qui, alla sua morte, nel 559, venne sepolto.

L'affluenza dei pellegrini al suo sepolcro, le abbondanti offerte e le speciali immunità consentirono, con l'andar del tempo, la formazione di una prospera comunità religiosa che tale fu fino alle depredate spoliazioni di Napoleone, un monarca che era evidentemente di tutt'altra pasta dei suoi predecessori. Tale insediamento favorì il sorgere dell'attuale cittadina di Saint-Léonard-de-Noblat.



Tauriano, chiesetta di San Rocco. San Leonardo ha in mano il ceppo, lo strumento nel quale si serravano i piedi ai prigionieri (foto Pietro De Rosa).

La festa del santo si celebra il 6 di novembre. Il nome di Leonardo ricorre frequentemente nella toponomastica e nel folklore. La grande diffusione del suo culto spesso però si fonde e si confonde con riferimenti alla vita di un altro Leonardo, detto di Tongres (morto nel 570 e che si festeggia il 15 ottobre), coevo, santo e gallico lui pure, facendo sì che, come riferiscono i commentatori del *Martirologio*, la vita di entrambi sia talvolta *fabularum plena*, piena di storielle speculari. L'estensione del patronato del nostro Leonardo (carcerati, fabbri, puerpere e lattai) e la dedizione di oltre 600 chiese nella sola Europa, hanno arricchito l'iconografia del santo e sollecitato la bravura e l'inventiva di molti artisti, soprattutto pittori e lapidisti. Egli è perlopiù rappresentato in vesti monastiche nell'atto di reggere le catene o i ceppi/vincoli dei prigionieri liberati.

Così lo vediamo anche nella cripta del duomo di Spilimbergo, plasmato nella pietra da un anonimo scultore dopo il 1472. Leonardo tiene, o meglio teneva, nella mano destra stretta a pugno, come ancora attesta il foro passante, una catena di ferro che, nel tempo, è andata predata o smarrita. Così volle vederlo raffigurato, come ex voto, il committente Paolo dei Signori di Spilimbergo, riconoscente, come ricorda la scritta dedicatoria, per la scampata prigionia, quando egli *Turcarum miseranda praeda*, grazie all'intercessione del santo e certamente di un congruo riscatto, era potuto sfuggire dalle mani dei Turchi e tornare a rivedere la sua amata Terra.

Di una particolare devozione il nostro Leonardo dovette godere presso la comunità di Tauriano. Infatti, su precisa indicazione di qualche devoto committente, egli è raffigurato in abito monastico e con i ceppi in mano sia sulle malte della chiesa di San Nicolò che su quelle della chiesetta di San Rocco, quella sulla *mucula* a fianco del cimitero. La diffusione del suo nome si è fissata ampiamente nella tipica cognominazione della zona: Leonarduzzi/Lenarduzzi, Leonardon, Di Lenarda, Lenardusso/Dusso e Nardin, Nardon, Narducci, De Nardo. Questi ultimi però potrebbero derivare anche da Bernardo.

Questo patronato di Leonardo sui prigionieri è diffuso in tutta Europa. Ma forse in nessun luogo è più evidente e solenne che in Spagna, terra rimasta per secoli sotto la dominazione dei Mori. A Toledo, su una parete esterna dell'imponente chiesa di San Juan de los Reyes, a futura memoria, sono stati fissati, subito dopo il 1492, anno della caduta di Granada, ultimo baluardo dell'Islam, catene e ceppi dei prigionieri cristiani liberati. È un commovente ricordo storico della *Reconquista* e un meritato riconoscimento della *pietas* popolare a San Leonardo.

Oggi, che si sappia, nessun carcerato invoca più l'intercessione di San Leonardo, nemmeno quei poveretti d'oltre Atlantico che Trump ha fatto vergognosamente sfilare incatenati davanti alle telecamere e agli occhi del mondo. I tempi sono cambiati e i più, o almeno quelli che possono permetterselo, preferiscono affidare il proprio caso a un buon avvocato.

Comunque Leonardo, per i suoi tanti e devoti *fans*, resta sempre "il leone dal cuore ardito" che spezzava le catene di ferro. Oggi ci piace immaginarlo capace di sciogliere altre catene, quelle della miseria e dell'indifferenza e di spezzare i grevi ceppi dell'ignoranza e dell'intolleranza e, perché no, anche quelli non meno stretti e opprimenti della burocrazia.

MANDI | La Redazione

Mandi Mariolina



Improvvisamente e tragicamente Mariolina Dippel ci ha lasciati creando un vuoto incolmabile. Custode esperta della semplicità di un limpido vivere quotidiano suggellato dal sempre accogliente suo spontaneo sorriso, non la vedremo più circolare lungo le vie della città, sotto i portici, nelle botteghe, al forno... Tutta presa sempre per far star bene i suoi cari, il marito Danilo Ongaro e i figli Gilberto ed Eliana, ogni piccolo dettaglio del suo vivere era una gioiosa occasione per cercare di far andare sempre alla meglio ogni cosa. Maestra formidabile per lunghi anni si dimostrò fin dall'inizio educatrice entusiasta e infaticabile, e come fu mamma encomiabile per i suoi figli riusciva a esserlo coi dovuti rapporti per tutti i bambini affidati alle sue cure e insegnamento, così come testimoniato anche all'ultimo saluto in un Duomo gremitissimo, rivolte dagli stessi con emozione e viva immutabile simpatia e gratitudine.

Con un sentito commosso *mandi* ti salutiamo anche noi della redazione del *Barbaccian*, amica cara ed entusiasta spilimberghese amante della nostra città e delle nostre tradizioni.

I pozzi di Sequals

Il paese di Sequals sorge alla base del Col Palis, chiamato *Cret di Pascalât* dai residenti per via del macigno che grava sulla sommità dell'altura e che dà l'impressione di poter ruzzolare da un momento all'altro sul sottostante borgo Fontana. Non conosciamo l'origine della denominazione del masso, forse derivante dal cognome di alcune famiglie del paese (Pasquali) oppure dal nome di persona Pasquale con l'aggiunta del suffisso *-ât*, dal probabile valore spregiativo-accrescitivo.

Dal colle scendevano diversi rivoli d'acqua, che andava a raccogliersi in pozzi, da cui si attingeva per mezzo di secchi calati con una fune guidata da una ruota girevole, fissata opportunamente sulla sommità del pozzo stesso.

Il primo acquedotto, risalente alla fine del Settecento, raccoglieva l'acqua che sgorgava da diverse sorgenti nella palude di Solimbergo, detta *Pissul*, la convogliava mediante tubi in ghisa alla fontana di Solimbergo e a quelle di Sequals, nella piazza Maggiore (allora si chiamava così), nonché nei borghi Fontana, Pozzo e San Nicolò. Dal *Pissul* scende a valle anche il *canâl da la*

bunifica che nel suo percorso forma anche una bella cascata, come indicato dalla tabella in mosaico apposta di recente.

Possiamo affermare che la rete idrica con l'acqua che arriva in tutte le case, così come la conosciamo noi, è stato un passo avanti fondamentale nella vita di tutti i giorni realizzato all'inizio degli anni '60. Sino ad allora le necessità quotidiane e cioè bere, lavarsi, lavare i panni, cucinare, dissetare gli animali, annaffiare l'orto e quant'altro venivano soddisfatte dai più fortunati attingendo l'acqua dal pozzo di casa. Tutti coloro che non disponevano di un pozzo si approvvigionavano recandosi quotidianamente con secchi e arconcello presso le fontane pubbliche già menzionate oppure presso la *fontanuta* di borgo Fontana, o l'altra *fontanuta* di fronte alla latteria o raggiungendo, a monte del ponte sulla Meduna, la sorgente del *Pedoli*.

Le famiglie più facoltose (per esempio gli Odorico con le loro ville Rosmunda, Johanna, Emma e Paolina) avevano realizzato una diversa soluzione. Infatti convogliavano l'acqua piovana in pozze di raccolta o serbatoi in cemento, collocati su piani rialzati. Poi, per mezzo di una pompa idraulica a mano, l'acqua veniva inviata attraverso un tubo metallico alla cucina e alla stanza da bagno, della quale queste abitazioni di lusso già a quell'epoca disponevano.

Con il trascorrere degli anni e con l'incremento demografico, la situazione, dal punto di vista della disponibilità idrica, era destinata a peggiorare. Verificata l'assenza di ulteriori sorgenti, venne interpellato addirittura un sacerdote raddomante, mons. Ettore Valoppi, il quale eseguì accurate ricerche sui colli fra Sequals e Solimbergo, purtroppo con esito negativo. Finalmente, grazie all'interessamento del sindaco Patrizio Timoleone, venne deliberata la costruzione di un nuovo acquedotto, in grado di approvvigionarsi, oltre che dalla sorgente del *Pedoli*, anche dal canale proveniente dalla centrale di Orgnese, alimentata dall'invaso di Maraldi. L'acqua del nuovo impianto giunse finalmente copiosa alle case di Sequals e Solimbergo. Era la vigilia di Natale del 1954. Nei decenni successivi si ebbero per ovvie ragioni ulteriori sviluppi dell'acquedotto di Sequals, con l'individuazione e l'utilizzo di fonti di approvvigionamento aggiuntive, ma il nostro racconto vuole approfondire il contesto paesano dei primi decenni del Novecento dal punto di vista dei pozzi di cui disponevano diverse famiglie nel cortile di casa.



Il pozzo nel cortile di Fausto Toson.

Parlando di pozzi è necessaria una distinzione tecnica. Infatti esistono i pozzi freatici, che attingono acqua dalla falda superficiale, e i pozzi artesiani, che prelevano a falde più profonde e sono tipici delle grandi vasche alluvionali della pianura. Nel nostro caso si tratta di pozzi freatici, che richiedono l'utilizzo di una pompa per l'emungimento dell'acqua, in quanto la stessa, priva di pressione, non sgorga autonomamente. Oppure, come già evidenziato, calandovi un secchio legato a una fune. Al contrario, dai pozzi artesiani, che sono più profondi, l'acqua fluisce naturalmente, senza alcun ausilio.

I vecchi pozzi friulani venivano scavati a mano. Vediamone le varie fasi di costruzione, con due diversi procedimenti. Supponiamo, per il rivestimento della canna, l'utilizzo di mattoni, di tipo specifico, chiamati "pozzali." Si segnava sul terreno la circonferenza del pozzo, con un compasso a spago. Si scavava il solco della dimensione di un mattone. La profondità del solco doveva essere dal doppio al quadruplo del mattone stesso. Lo scasso (cioè lo scavo in profondità del terreno) doveva essere molto preciso. Si mettevano i mattoni nel solco fino al suo completo riempimento. La chiusura del cerchio doveva essere precisa e forzata. Si continuava scavando all'interno dell'anello, fino ad arrivare alla base del primo mattone posato, controllando che il cerchio di mattoni fosse ben fermo nella

sua posizione. Si scavava quindi sotto la prima fila di mattoni, si toglieva la terra sostituendola con un mattone, si levava altra terra e si metteva un altro mattone, fino a chiudere il cerchio, facendo attenzione che i mattoni fossero perfettamente a piombo e ben serrati. Quindi si procedeva togliendo la terra al centro del pozzo, scavando nuovamente sotto la prima fila di mattoni e inserendovene altri fino a chiudere con precisione un nuovo cerchio. E così via fino ad arrivare al punto che la terra sotto i piedi diventava umida. Momento in cui era opportuno assicurarsi ad una corda, in quanto se la vena d'acqua fosse stata consistente, la pressione avrebbe potuto far saltare il fondo all'improvviso, facendo precipitare l'operatore nella falda idrica, a volte profonda alcuni metri.

Un altro metodo prevedeva di posizionare, lungo le pareti dello scavo, delle strutture di sostegno, come tavole o altre forme di centina, per impedire che il terreno crollasse. Una volta raggiunta una certa profondità,



Pozzo nel cortile della famiglia Zizola.



Il pozzo nel cortile di Antonio Mercurio.

si iniziava a rivestire l'interno del pozzo con materiali resistenti, che potevano variare a seconda della disponibilità locale e dell'epoca. Si potevano usare ciottoli di fiume, che venivano impiegati per rivestire il fondo e le pareti; oppure la pietra d'Istria, oppure infine mattoni. La canna del pozzo veniva rivestita, almeno nella parte più profonda, con uno strato d'argilla per renderla impermeabile, proteggendo l'acqua da infiltrazioni salmastre o da altre contaminazioni.

La parte superiore del pozzo, detta vera (o puteale), era una struttura protettiva per evitare la caduta di persone o oggetti e poteva essere molto decorata, talvolta con stemma della famiglia o motivi naturalistici.

L'amico Lorenzo Pegorer è da sempre un appassionato sostenitore delle usanze e tradizioni friulane. Dedicò buona parte del suo tempo libero al volontariato e, più specificamente, ad opere di manutenzione, quali ad esempio la pulizia regolare della fontana in piazza San Nicolò e l'allestimento annuale del presepe, a lato della gradinata che conduce alla chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, coadiuvato nell'opera da Alfio Colsan, Giovanni Dell'Asin e altri. Un suo vecchio desiderio era proprio quello di fare un accurato censimento dei pozzi esistenti in paese. E così, muniti di block notes, penna e fotocamera abbiamo iniziato a effettuare questa rilevazione da borgo Fontana.

- A) Il primo pozzo censito è quello di piazza Fontana 5, nel cortile un tempo abitato dalla famiglia Rugo. Presenta rivestimento del puteale in mattoni e struttura in ferro a supporto della carrucola. Profondo 10 metri, è stato ristrutturato dopo il terremoto del '76 dall'attuale proprietario, Antonio Mercurio.
- B) Il secondo pozzo si trova in piazza Fontana 12, nella proprietà di Savio Toson.
- C) Sempre in piazza Fontana, al numero 16 rileviamo il pozzo di Fausto Toson. Caratteristiche: profondità 4 metri, canna rivestita in sasso, pure la vera è in sasso con copertura superiore in graniglia. Tuttora perfettamente funzionante e utilizzato, dispone di pompa manuale.
- D) Passiamo al civico 18: un tempo qui risiedeva Ida Cristofoli (*di Gotart*). Borgo Fontana fu una delle zone del paese più colpite dal sisma. La casa di Ida venne ricostruita con diversa collocazione. Abbiamo trovato, in un angolo del giardino, i resti del



Il pozzo nel curtif di Fabris.

vecchio pozzo, coperto da una pesante lamiera: la vera in sasso è stata demolita e la sua finitura quadrangolare frantumata. Ricordo che in quel cortile inghiaiato, che frequentavo da bambino, c'era anche una alta palma vicina al pozzo. Ad una profondità di circa 3 metri c'è tuttora l'acqua. Che ormai purtroppo non serve più.

- E) Il quinto pozzo è quello di villa Zanier, oggi proprietà della famiglia Zizola. Edificata in stile razionalista, fu dimora dell'imprenditore-benefattore Giovanni Zanier, che finanziò negli anni Venti del secolo scorso la costruzione della sede della Società Operaia di Sequals. Il pozzo, tuttora funzionante, ha una profondità di 11 metri. Si presume sia stato realizzato negli anni Trenta. Sopra l'elegante vera in pietra è fissato un decorato supporto in ferro battuto con gancio e carrucola.
- F) In via Zanier 8 rileviamo il pozzo di Maria Roitero, che oggi appartiene alla figlia Giancarla Pompili. Con il puteale che affiora per soli 50 centimetri dal livello del terreno, il pozzo è chiuso e non usato da decenni.
- G) Passiamo poi in via Zardini, la quale con via Zanier forma una biforcazione che va a racchiudere al suo interno il borgo Fontana. Questa potrebbe essere la ragione per cui anticamente il borgo era chiamato "Beorcja", come ci raccontava Severino Fabris, rara memoria storica delle vicende paesane, scomparso ormai da alcuni anni. Al civico 3 troviamo il pozzo di Renzo Rigo, ancora attivo, profondo 8 metri e dotato di pompa manuale.
- H) Proseguendo troviamo al civico 5 il pozzo di Cinzia Melocco, anch'esso funzionante con pompa manuale.
- I) Sempre in via Zardini, al numero 7, presso l'abitazione che fu della famiglia Pittana (oggi proprietà Zecca) rileviamo un pozzo a vera quadrangolare, che affiora per pochi centimetri dal livello del terreno. Dotato di pompa manuale, non è più utilizzato.
- L) Entriamo ora nel *curtif di Fabris*, provvisto di un

pozzo con puteale in pietra e pompa manuale. In questo sito Francesco Fabris aveva avviato verso fine '800 un laboratorio di falegnameria, attività storica in paese, proseguita per decenni con profitto da Giacomo (*Gjacu di Fabris*) e poi dal figlio Romano, fino ai primi anni Ottanta del '900. Vi lavorò, fra il 1960 e il 1975 anche il già menzionato Lorenzo Pegorer, in quale rammenta che, nelle calde giornate estive, sia per lui che per i suoi colleghi di lavoro, era un vero sollievo bere e rinfrescarsi con l'acqua del pozzo presente nel cortile.

- M) Ritorniamo sui nostri passi e raggiungiamo piazza del Municipio. Attraverso il bel portale in pietra entriamo nel cortile del palazzo Domini, ex sede municipale. Al centro spicca un pozzo signorile, con vera in sasso e finitura in pietra alla sommità. Raffinato anche l'archetto con carrucola, realizzato in ferro battuto. Il terremoto del '76 aveva distrutto completamente la vera, che venne in seguito ripristinata grazie all'opera di Luigi De Martin e altri compaesani, riutilizzando il materiale originale. Ricordiamo che il palazzo porta il nome dei conti Domini, provenienti da Sauris e insediatisi a Sequals per organizzare e controllare al meglio il *business* del legname della Val Tramontina, che sino ai primi decenni del Novecento scendeva a valle tramite fluitazione.

Fine della prima parte



Pozzo in palazzo Domini.



Addio Italia, addio Vittoria

Fatterelli e contis d'altri tempi. Piccoli cenni a storielle locali che, specie negli ultimi cent'anni, diventavano tema su cui anche spesso indugiare, a conclusione di una giornata di faticoso lavoro. Storielle vere, non inventate, riguardanti fatti accaduti tra Duomo e Castello, tra una torre e l'altra o lungo le contrade del centro.



Il centro di Spilimbergo, prima dell'apertura di piazza Garibaldi.

Siamo in corso Roma, un tempo via Indipendenza, da sempre il luogo storico delle processioni religiose (non però in epoca "massonica" quando si svolgevano solo sul sagrato del Duomo o fino alla torre orientale, per evitare derisioni, offese, scherzi e ingiurie) come pure dei funerali (quando ogni passaggio, per civico rispetto, era accompagnato dalla chiusura delle serrande di tutte le vetrine, dei bar e degli accessi ai negozi).

Il centro era luogo altresì allora prediletto per la sfilata dei circhi equestri al loro arrivo in città; pure sede delle adunate della popolazione, dei cortei in orbace, o degli operai in sciopero. Insomma, il centro naturale vitale della città con le sue botteghe, le osterie, le trattorie,

gli antichi bacheri, i forni, i giornalai, le farmacie, i barbieri che concorrevano nell'animazione quotidiana a volte anche serale.

Specie poi sotto i portici, il chiacchiericcio della gente, i commenti sui fatti locali, pure sui passanti di turno con riferimento a quelli più ricchi e vistosamente vestiti, rendevano di fatto ancor più viva e interessante la vita propria del nostro bel paese/città.

Ecco che qui, proprio a ridosso della conclamata dichiarazione di guerra di Mussolini, veicolata con i microfoni anche a Spilimbergo in piazza Duomo, in un giorno qualsiasi, la signora Vittoria (detta *Gabana*) mentre passeggia sotto il portico di Fornaretto (storica panetteria e forno) e diretta *in fôr* (verso la torre

occidentale), vedendo camminare sul marciapiede opposto (dove il corso si congiunge con via Jacopo, dove in seguito si trasferiranno i Li Volsi col loro mitico negozio di alimentari) l'amica Talia (Italia, detta Sburica), prontamente la saluta con voce squillante e un vistoso gesto della mano.

«Adio Italia» dice rivolta all'amica, come gentil amichevole usuale saluto (anche se in verità un po' ironico). Pronta la risposta: «Adio Vitoria» con la stessa enfasi. Qui a Spilimbergo un tempo in effetti non si usava la parola *mandi* per salutare, come invece è consuetudine *di là da l'aga*, né l'italiano *ciao*, ma era naturalissimo scambiarsi un bel *adìo*.

All'udire questi saluti, ritenuti subito un po' troppo allusivi a una sensazione di critica generalizzata contro scelte evidentemente non condivise del potere costituito, ecco che su segnalazione di uno in orbace (tessuto di lana con cui si produceva il copricapo tipico dei fascisti) di passaggio da quelle parti, le due amiche vengono immediatamente convocate presso il Podestà per la doverosa denuncia niente meno che di vilipendio alla patria. Accusa severa, ignominiosa che se accertata poteva anche tradursi in una conseguente grana non da poco per le due amiche.

Una volta condotte le due comari in Comune davanti all'autorità, giurando queste sulla buona fede del saluto, sottolineando la correttezza dei nomi propri e delle apposizioni pronunciate, sulla testimonianza poi anche dell'Ufficiale di Anagrafe, riguardo le risultanze nei registi anagrafici, l'equivoco venne finalmente chiarito e tutto finì liscio con le conseguenti autorevoli podestarili scuse.

Per la nostra gente però, come forse per lo stesso Podestà e come del resto senz'altro per le due furbe e accorte amiche protagoniste di siffatta burla, quell'equivoco saluto aveva il suo bel preciso significato che ancora oggi dopo un secolo, al raccontarlo sa destare non poca ilarità.



ottica
borghesan



Corso Roma 19 – Spilimbergo – Tel. 0427 2249 – Cell. 3917701077

La cassa Un'occasione mancata

Vicino alla Torre Orientale di Spilimbergo, in quel vecchio borgo, dopo anni e anni di onorata attività hanno chiuso i battenti gli alimentaristi fratelli Giuliano e Silvano Livolsi, conosciuti e amati da tutti i concittadini. Loro padre Matteo era arrivato attorno agli anni '40 dalla lontana Sicilia e aveva aperto un negozio di alimentari, aiutando molte famiglie a sopravvivere durante i difficili anni della Seconda guerra mondiale. I due figli maschi ne hanno continuato l'attività fino a pochi anni or sono.

Uno di loro, Giuliano, con fare segreto mi ha raccontato che durante l'ultimo ripristino del loro negozio — correva l'anno 1980 — mentre si scavava sotto il pavimento del negozio alla ricerca di un tubo intasato della fogna, a circa due metri di profondità era venuta alla luce una vecchia cassa. Si trattava di una cassa ricoperta di ferro battuto, tutta lavorata a mano, che portava vari intarsi; ma la scoperta fu subito abbandonata in quanto gli operai avevano contemporaneamente trovato il tubo che cercavano, il quale aveva cominciato ad erogare una puzzolente fanghiglia nerastra.

La cassa fu messa da qualche parte e nessuno se ne ricordò per molto tempo finché, terminati i lavori di ripristino durati alcuni mesi, gli operai si accingevano a caricare le macerie dei lavori per portarle in discarica, e con queste stavano per caricare sul camion anche la vecchia cassa arrugginita. Per puro caso, da quelle parti passava il mio amico

Mario che, con il suo occhio attento, aveva notato quello strano oggetto che stava per essere avviato alla discarica, e con rapida intuizione chiese agli operai di poterla portare lui con la sua automobile, quella cassa. Nessuno dei presenti si oppose alla strana richiesta.

Pensate che Mario abbia portato la cassa alla discarica? Nemmeno per sogno. La portò nel suo garage e cominciò a ripulirla dal fango e delle incrostazioni, e non fu più di tanto sorpreso nello scoprire sopra incisi vari stemmi di nobili famiglie del Friuli di un tempo, che facevano di quel ritrovamento un oggetto prezioso e di grande interesse storico.

Chiamò me e l'amico Angelo per l'apertura ufficiale e fu proprio quest'ultimo che con maestria riuscì ad aprire il lucchetto incrostato che la proteggeva. Apertala, ben conservati, trovammo come allineati in perfetta sequenza, diversi fogli di cartapeccora con dentro rotoli con punzoni di ceralacca rossa, avvolti da fiocchi rossi e neri. Contammo in tutto 20 pergamene. Ciascuna portava dei disegni e delle scritte di difficile decifrazione, almeno per noi, ma fummo comunque in grado di stabilire che si trattava di documenti che coprivano un arco di tempo compreso tra il 1500 e il 1600. Chiamammo al telefono un nostro amico, Arturo, che da anni curava l'archivio parrocchiale ed era diventato un vero esperto in documentalistica e in lettura di codici antichi. Egli venne immediatamente a soccorrerci.

La sua attenzione cadde subita-

neamente sul rotolo più voluminoso che — così ci disse Arturo che con competenza ne leggeva i caratteri antichi — raccontava di un certo... Theodoro dal Borlùs, *marangon*, ovvero falegname, che *logava*, cioè abitava, nel borgo vecchio di Spilimbergo con la moglie e dieci figlie da sfamarre. Stando alla cronaca, nessuna avrebbe continuato l'attività paterna, se non fosse stato che successivamente nacque un figlio maschio, che decise di seguire le orme del padre.

Tempi duri per tutti, quelli, e specialmente per quelli che facevano parte della corporazione dei marangoni. La famiglia, con tutto quel corredo di figlie (magari qualcuna si sarà anche maritata), aveva difficoltà a tirare avanti, cosicché padre e figlio decisero di provare ad allargare l'intrapresa ad altre attività. L'idea fu quella di mettersi a costruire archi e frecce, dei quali in quei tempi gli eserciti avevano grande bisogno, e sembra che i due riuscissero così bene nella nuova attività da diventare i fornitori ufficiali del conte di Spilimbergo, un conte irrequieto e pronto a menar di spada e frecce, e di vari nobilotti del contado. La notizia della loro maestria si sparse rapidamente, cosicché il lavoro aumentava sempre di più e con esso anche i guadagni, che si fecero sempre più lautissimi, al punto da permettere loro di comprarsi una casa e di risollevare le sorti economiche della numerosa famiglia.

Theodoro aveva voluto che il figlio si chiamasse come lui, e così il figlio di suo figlio e tutti i discen-

denti primogeniti di quella famiglia, che continuò ad espandersi fino al 1700 e forse (ma questo non stava scritto nel rotolo) anche oltre.

All'agiatezza, negli uomini che non coltivano solo il proprio orticello, si accompagna spesso il bisogno del contatto, del rapporto, della ricerca del bello e della cultura, quale approdo della soddisfazione dei primari bisogni. Theodoro secondo, infatti, in buona situazione economica, aveva spinto i suoi interessi ben fuori dalla bottega, cercando incontri con altri maestri e, massime, con i vari pittori che in quegli anni giravano per le contrade di Spilimbergo ad affrescar chiese e palazzi: Vincenzo da Treviso, Giovanni da Udine e Andrea Bellunello, che andavano affrescando parte del castello; e poi Valerio Graziano, Giovanni Antonio de' Sacchis, il Pordenone, che lavoravano all'interno del duomo e che con i loro lavori stavano facendo di Spilimbergo una vera città dell'arte. Se lo poteva permettere, Theodoro secondo. Poteva permettersi di chiedere a questi pittori, che s'era fatto amici, un disegno raffigurante la città di Spilimbergo come stava all'epoca, e con le descrizioni di loro pugno, così da fissare nel tempo l'immagine di una città percorsa da mille sorgenti di vita e di intensa attività artistica. Un'idea d'avanguardia, anche per quell'epoca, che poi magari avrebbe fatto scuola, ma che intanto aveva permesso di fissare per sempre lo stato di una città. Padre e figlio, i due Theodoro, morirono come altri durante una delle tante, terribili epidemie di peste che colpirono la città, ma intanto avevano collezionato un bel numero di opere di artisti dell'epoca.

Il primo dei discendenti, anche lui un Theodoro come voleva la tradizione, ne aveva seguito le orme, sia nel lavoro che nel collezionismo di opere d'arte. Sembra che - stando al rotolo che Artu-



Il Pordenone dipinge una delle portelle dell'organo del Duomo (ill. Francesco Bisaro).

ro leggeva con sempre maggior passione - archi e frecce servissero sempre di più alla riottosa nobiltà locale, così che il lavoro e i soldi non mancavano, e con essi la possibilità di commissionare ulteriori opere d'arte dagli artisti dell'epoca: Palma il Giovane, Pellegrino da San Daniele, Giovanni da Udine "il ricamatore", Giovanni Martini nipote di Domenico da Tolmezzo e persino Gasparo Narvesa, conosciuto mentre stava dipingendo con la sinopia, la piccola ancona ricca di santi e di madonne nel villaggio di Gradisca. Questo terzo Theodoro dal Borlùs amava anche la sua città, e desiderava che il patrimonio raccolto potesse essere messo a disposizione di tutti i concittadini. Decise pertanto di chieder udienza al conte per mostrargli le opere raccolte e chiedergli di poterle esporre nei grandi saloni del castello, di modo che tutti potessero ammirarle.

Come tanti altri compagni, questo era sì conte, ma conte di grande spocchia che accompagnava ad un'ignoranza abissale, almeno in fatto di arte, stando sempre a quanto si evince dal rotolo. Ma

anche, a modo suo, scaltro: per non perdere la faccia con gli altri cortigiani — del popolo, certo, a lui non interessava più di tanto — dal momento che ignorava tutti quegli artisti che avevano fatto la storia della pittura non solo in Spilimbergo ma in tutta la Patria del Friuli, propose di creare per la bisogna una commissione di decisori (tutti nobili s'intende, anche se ignoranti), per valutare gli artisti proposti, aggiungendo che avrebbe escluso i viventi per non metterli l'un contro l'altro e fomentare possibili discordie.

Al sentire quella proposta, Theodoro dal Borlùs si fece una grassa risata e se andò via portandosi seco le sue opere; chissà se meditava, sulla scia di Ovidio, «*materiem, qua sis ingeniosus, habes*», che gli aveva offer-

to la materia per dimostrare il suo ingegno, ma inutilmente.

E qui finisce la storia raccontata nel manoscritto, e non ci è dato sapere come è andata a finire: quello che è certo è che i vari Theodoro dal Borlùs succedutisi sono stati dei grandi mecenati e dei grandi cittadini della loro città. Che ci faceva quella cassa, con tutte quelle opere dentro, sotto il pavimento del negozio dei fratelli Giuliano e Silvano? Un vero enigma!

Chissà, magari volevano istituire, con le loro opere, facendone dono alla città, un piccolo Museo, che magari si sarebbe chiamato "Museo d'Arte della città di Spilimbergo", che avrebbe richiamato tanti visitatori e ampliato la fama della nostra città. Intanto, in attesa di ulteriori sviluppi, le opere scoperte all'interno di quella cassa sono state collocate in vari Musei del Friuli.

Dedicato alla memoria di don Luigi Cozzi (1919-2001), studioso, archeologo, scrittore, amico della città di Spilimbergo.

Il Pordenone e l'organo 500 anni di arte e musica

Nel Duomo di Spilimbergo si conserva un meraviglioso organo monumentale con il cassone intagliato e dorato da Venturino da Venezia, che ospitava uno strumento realizzato nel 1515 dall'organaro Bernardino Vicentino, ricostruito filologicamente dalla ditta Zanin di Codroipo dopo il terremoto del 1976. Nel 1524 il Pordenone decorò la cantoria con cinque scomparti raffiguranti *Episodi della vita della Vergine e dell'infanzia di Gesù*, e dipinse le grandi portelle. Queste mostrano, ad ante aperte, la *Caduta di Simon Mago* e la *Conversione di Saulo*; mentre a portelle chiuse, l'*Assunzione della Vergine*, collocata ora nella navata settentrionale. Sui fianchi del cassone sono raffigurati i *Profeti Davide e Daniele*, accompagnati da motivi a grottesche e completati, in origine, da due semilunette con *Paggi registemma*.

Nel 2025 si sono svolte alcune iniziative per celebrare il cinquecentesimo anniversario dalla realizzazione delle opere pittoriche del Pordenone. In particolare, domenica 12 gennaio, nel Duomo di Spilimbergo si è tenuto un concerto dal titolo "Il Pordenone e l'organo di Spilimbergo. 500 anni di arte e di musica", organizzato dall'Associazione musicale Vincenzo Colombo di Pordenone, in collaborazione con la Parrocchia di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo. Il programma del concerto, inserito all'interno del festival "Cantabilis Harmonia", ha previsto esecuzioni musicali da parte dell'ensemble Gallus Consort di Trieste, diretto dal maestro Lorenzo Marzona, con brani rinascimentali per voce, flauti, violoncello e organo. Dopo i saluti



Concerto "Il Pordenone e l'organo di Spilimbergo. 500 anni di arte e di musica", Duomo di Spilimbergo, 12 gennaio 2025. Da sinistra: don Giorgio Bortolotto, Caterina Furlan, Federico Lovison, Lorenzo Marzona.

introduttivi del parroco Giorgio Bortolotto, sono intervenuti Caterina Furlan sulle *Portelle dell'organo di Spilimbergo nel percorso artistico del Pordenone* e Federico Lovison *Tra immagini e suoni: l'organo di Spilimbergo e il suo racconto*. Il concerto è stato patrocinato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia

Giulia, dalla Fondazione Friuli e dalla Pro Spilimbergo.

Domenica 11 maggio 2025, nel salone del palazzo Tadea nel castello di Spilimbergo, gremito di pubblico, è stato presentato il documentario *Il Pordenone e l'organo di Spilimbergo. 500 anni di arte e di musica*. Il filmato è nato da un'idea di Federi-

Campagna tesseramento

2026

Pro Spilimbergo

*La Pro Spilimbergo è
un'associazione di
volontariato, apolitica e
senza scopo di lucro.*

*Da più di 70 anni opera
a favore della città
e della comunità
con iniziative in ambito
culturale, turistico,
sociale e aggregativo,
spesso in collaborazione
con altre associazioni.*

*Non siamo una lobby, ma
persone come te
che hanno a cuore
Spilimbergo.
E ci piace farlo!*

*Tutti possono diventarne soci.
Tesserarsi è facile.*

Requisiti essenziali:

- essere maggiorenni
- portare 10 euro per la tessera
- avere voglia di fare qualcosa per la città (nel rispetto degli altri)

*Basta recarsi nella sede
dell'associazione
in piazza Duomo.
Noi siamo lì...*



Presentazione del documentario “Il Pordenone e l'organo di Spilimbergo. 500 anni di arte e di musica”, Spilimbergo, palazzo Tadea, 11 maggio 2025. Da sinistra: Maurizio Callegaro, Francesco Zanin, Lorenzo Marzona, Marina Pellis, Federico Lovison, Renzo Peressini, don Giorgio Bortolotto (foto Nicola Borrelli).

co Lovison, con la regia di Maurizio Callegaro, e contiene gli approfondimenti di Renato De Zan, Caterina Furlan, Lorenzo Marzona, Renzo Peressini e Francesco Zanin. L'evento è stato promosso dalla Parrocchia di Santa Maria Maggiore e dall'Associazione musicale Vincenzo Colombo di Pordenone, in collaborazione con il Comune di Spilimbergo, la “Setemane de Culture Furlane” e il Festival Internazionale di Musica Sacra “Cantabilis Harmonia”.

L'incontro è iniziato con i saluti del parroco Giorgio Bortolotto, dell'assessore Marina Pellis e del professor Gottardo Mitri, rappresentante della Società Filologica Friulana. Si è poi tenuto l'intervento di monsignor Renato De Zan, che ha evidenziato i contenuti biblici della decorazione dell'organo, permettendo ai presenti di accedere al linguaggio impresso nei dipinti del Pordenone, attraverso la ricostruzione dei significati e delle scelte operate dai committenti.

È seguita l'introduzione al documentario da parte di Federico Lovison, che ha messo in risalto l'importanza dell'organo, tra le più significative testimonianze d'arte del Friuli. Si è quindi passati alla proiezione del filmato, accompagnato da splendide immagini, con la narrazione di Federico Lovison e gli approfondimenti: di Caterina Furlan, sugli aspetti artistici legati all'opera del Pordenone; di Renato De Zan, sui contenuti biblici della decorazione dell'organo; di Renzo Peressini, sull'importanza della ricerca documentale; di Loren-

zo Marzona, sulla storia degli organi spilimberghesi; di Francesco Zanin, sulla ricostruzione dello strumento.

Tutta la presentazione, moderata da Lorenzo Marzona, è stata accompagnata da momenti musicali con brani di W.A. Mozart e J.S. Bach, eseguiti dal maestro Manuel Tomadin, docente del Conservatorio Giuseppe Tartini di Trieste. I convenuti hanno espresso la loro soddisfazione, ascoltando gli interventi e visionando il filmato, nel quale è possibile apprezzare lo splendore dell'organo, l'eleganza dello strumento e la bellezza del suono. Il video è stato realizzato grazie al sostegno della Regione e della Fondazione Friuli; è patrocinato da numerose istituzioni e intende valorizzare il Duomo di Spilimbergo, tra i più insigni monumenti del Friuli Venezia Giulia.

Venerdì 14 novembre 2025, nello stesso Duomo si è tenuto il concerto conclusivo intitolato “Gravità e leggiadria”, dedicato all'arte della diminuzione musicale nell'epoca di Caravaggio, introdotto da Federico Lovison, con Benedetta Ceron al cornetto e Susanna Soffiantini all'organo. L'evento ha previsto l'esecuzione in prima assoluta della composizione di Nathan Mondry sui dipinti dell'organo di Spilimbergo, commissionata dall'Associazione Culturale Naonis di Pordenone. Il concerto ha visto anche l'appoggio dell'Associazione Culturale Altolivenzina APS e l'inserimento nei programmi del festival “Cantabilis Harmonia” e dell’ “Altolivenzafestival”.

Suntuosa giocata del nostro numero dieci!

Ai prins di Març nus à saludât Bruno Pizzul. In chei dîs Mitri al veve scrit pal Barbacian un toc sul argoment, che no jerin rivâts a meti fûr. Lu fasìn cumò. Cu la sperance che ancje Pizzul al presearà chest ricuart. Mandi Bruno. «Manca birra a centrocampo...»

Inconfondibil lessic di telecronache sportive, une marche di fabriche dal nestri Bruno Pizzul, che nus à lassât. Dut a bot e sclop! Une setemane di ricovar in ospedâl e al è mancjât.

Nol à bisugne di presentazion: di cuarent'agns vôs da la RAI pai events sportîfs e in particulâr par lis partidîs da la Nazionâl di balon. Il trat dal dut personâl di contâ lis partidîs al jere la sô vôs, la misure e la coretece dal lessic, la cognossince dal zûc parvie ch'al jere ancje stât zuiadôr professionist in serie B, dopo ch'al veve tacât a zuiâ ta la sô squadre di paîs, la Cormonese e podopo ta la Pro Gurize. Gjornalist adimplen, al jere tra l'altri laureât in leç, no si suponeve di dâ judizis sul arbitro, su lis tatichis dal alenadôr, justis o sbaliadis ch'a fossin stadis. Il gjornalist al à di contâ, lis azions, ce ch'al jôt. Provait a sintî chei di vuê che, dal alt da la lôr supონence e arogance, si permetin di fâ i arbitros, di criticâ la formazion da lis squadre!

Cun Bruno, lu clami cussi parvie ch'o jeri so amî, si jerin incuintrâts cetantis voltis e al jere stât "santul!" par doi miei libris: Il dizionari dai sports olimpics e L'art dal cercjadôr di vin.

I vin ancjemò devant dai voi chê figure altone, dispès cul spagnolet in man, soridint, cuntune muse di om bon. Ma soledut furlan. Quant che si cjatave ator e al incuintrave i nestris Bearzot, Zoff, Burgnich, Janich, Reja, Capello, poben nol podeve fâ di mancûl di fevelâur par furlan. I sarès someât cuintri nature doprâ cun lôr il talian.

A chest proposit, dome un anedot che lui stes, ridint, mi veve contât. Si cjatave a Moscje, in Russie, par lis Olimpiadis dal 1980, chês boicotadis dai Merecans. Di là, dopo ch'al jere rivât, al veve volût clamâ a cjase sô mari a Cormons. Al clame il centralin, tornin a dî o sin tal 1980 e o jerin a Moscje, par fâsi passâ la comunicazion cun sô mari: "Pront, mame, o soi Bruno, o soi rivât, ti clami di Moscje". Clic e la linie a cole! Al torne a clamâ la centraliniste, i passe sô



mari, stes salût, ma la linie e torne a colâ! Orpo, al fâs Bruno, e al domande spiegazions a la signorine dal centralin, che i fâs: «Provi a parlare in italiano». Bruno al torne a cjapâ sù il telefon: «Mamma, sono Bruno, ti chiamo da Mosca, come stai?» «Dipo, Bruno, âstu bevût, stematine?» La lenghe e je identitât, pôc ce fâ!

Bruno al è lât tune zornade di fin invier, tal silenzi, cence disturbâ, come ch'al jere tal so caratar, come ch'al veve simpri vivût. Ma il cidinôr, cheste volte, lu à rot i talians, sportîfs o mancûl, ch'a àn inondât la famee di partecipazion al corot, di condoliansis. Une robe mai jodude! Cuissà ce ch'al varès dit? Poben, cumò Gotart, fasinsi une ribuele!

Al è stât un alpin dal Friûl imperiâl, al restarà un esempi di onestât, di semplicitât, di professionalitât e di bontât. Tornarin a cjatâti sul to tombâl a Cormons. Mandi, Bruno e, graziis di dut a non di duç i furlans.



Gutenberg

Dei libri elettronici nulla mi attira. Leggere un libro cartaceo è tutt'altra cosa. Assapori le parole, accarezzi le pagine. Il fruscio della carta ti sussurra emozioni. Se lo rileggi a distanza di tempo affiorano le tracce *du temps perdu*: un quadrifoglio rinsecchito, una ditata di marmellata, una briciola di pane, un'orecchietta segnalibro. Segni d'affetto che un libro elettronico non ti potrà mai dare. Viva Gutenberg!

Ostiaro

Mi dici che un tuo lontano prozio è stato ostiaro presso il duomo di Portogruaro, incaricato di conservare e distribuire le ostie consacrate. Mi dispiace disilluderti ma la realtà è un po' diversa. La mansione era ben più modesta. L'ostiaro infatti doveva semplicemente aprire e chiudere la porta (lat. *ostium*) della chiesa e suonare le campane.

Best of the bestia

L'amico Claudio mi segnala che Tripadvisor, il più grande sito di viaggi del mondo, ha premiato un hotel in Trentino come "*best of the best*", qualifica che viene concessa solo ai migliori al mondo. Bravi! La titolare orgogliosa ha spiegato che nella struttura sono ben accettati gli animali, ma non i bambini sotto i 14 anni. Questo per garantire la tranquillità degli ospiti.

Bicicletta

Nel 1895/96 Annie Cohen Kopchovsky, giovane mamma nata a Riga da umilissima famiglia ebrea emigrata negli USA, fece il giro del mondo in bicicletta partendo da Boston. Fu un'impresa storica che fece di Annie Londonderry (questo era il nome dell'acqua minerale che la sponsorizzava) un autentico mito. Ripensando all'avventura di Annie qualcuno dichiarò che quell'andare in bicicletta "aveva fatto di più per l'emancipazione della donna di qualsiasi altra cosa al mondo".

Culle 1

Paese che vai usanza che trovi. Nel Medioevo, come è dato vedere in affreschi e miniature, la culla

in cui riposavano i neonati era di solito a dondolo. Una preferenza tipicamente italiana è per il movimento verticale testa-piede. In altre parti d'Europa invece si preferiva cullare il neonato con movimento oscillatorio orizzontale, da spalla a spalla.

Culle 2

Ma solo nel secolo appena trascorso tutto questo ritmico dondolare è finito. Le culle sono sparite, messe fuori gioco dagli anonimi lettini dell'Ikea. Pazienza per le culle ma il guaio è che sono spariti anche i bambini.

Ipsa dixit

Li ho visti parlare a lungo e animosamente ma, alla fine, non sono arrivati ad accordarsi. Si vede proprio che sono su posizioni antitetaniche.

Illusioni

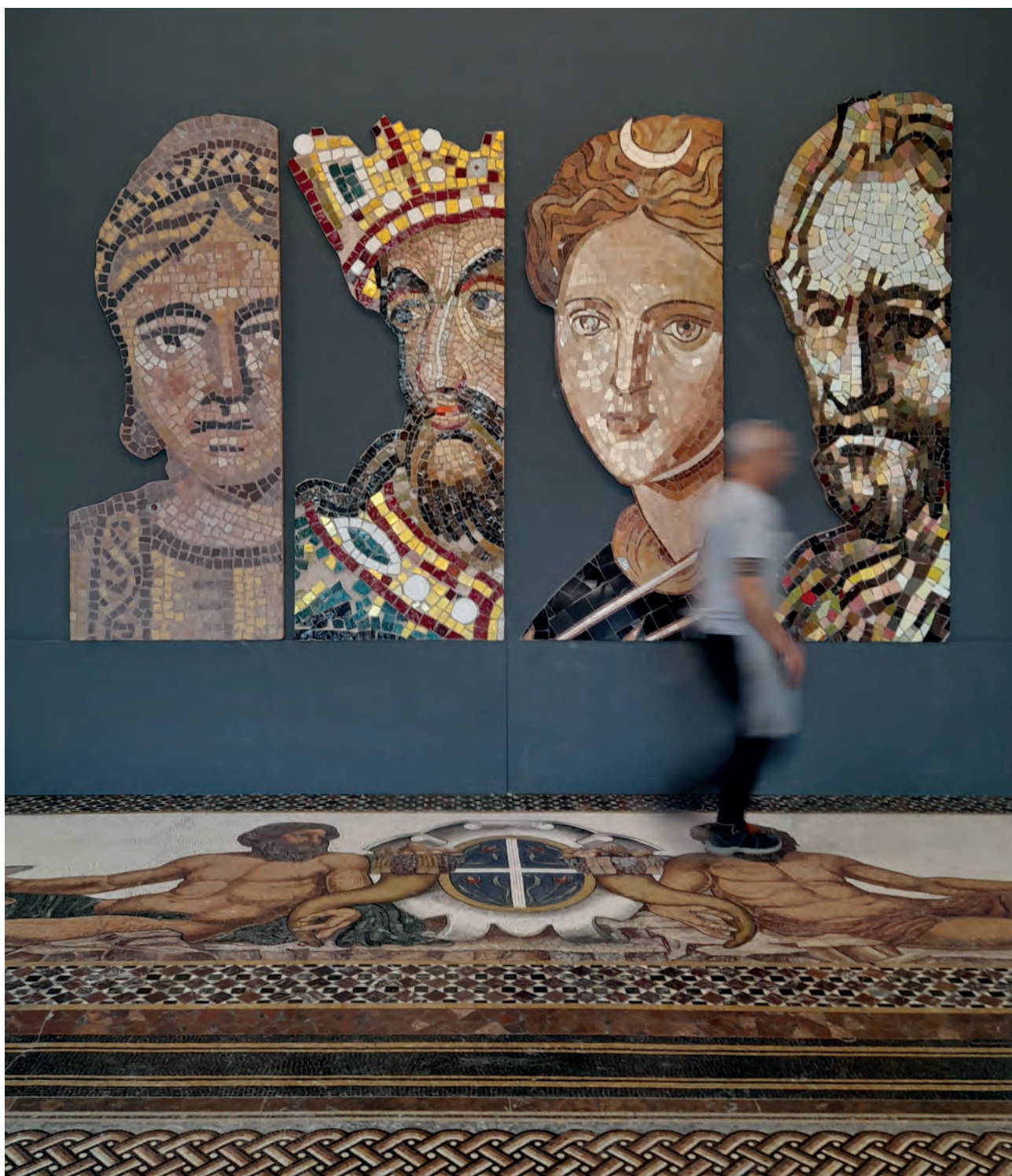
Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *badaluc, levan, scussa, fruçons* ne nascono due che diranno capogiro, lievito, corteccia, briciole.

Italiando

L'italiano del terzo mondo, ovvero quello dell'alta Val Cosa all'epoca del boom economico. Dialogo tra la nonna Lussia e la nipote Vanessa: "Vanessa, non stare mo sempre lì di bando distirata sul sofà a rosearti le unghie che dopo quando sei tra la gente pari stomaco".

Virgola 99

Si respira aria di festa. Natale è alle porte. È già entrata nel vivo la liturgia laica degli acquisti, la corsa ai regali, lo *shopping* bulimico. Tutti sono in pista per accaparrarsi qualcosa, tanto meglio se banale e inutile. Ma occhio ai prezzi che vi strizzano l'occhio, soprattutto a quelli ingannevoli tipo virgola 90, virgola 99. Sono specchietti per allodole. Non si sa dove sta la fregatura ma c'è. Cercate di non abboccare, di non restare impaniati come merli. Buon Natale e buon anno!



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Una galleria di opere
unica al mondo

Corsi professionali

Corsi per hobbisti

Per contatti e visite:
Scuola Mosaicisti del Friuli
Via Corridoni n° 6
33097 Spilimbergo (Pn) - Italia
tel. +39.0427.2077
fax. +39.0427.3903
info.scuolamosaicistifriuli.it
www.scuolamosaicistifriuli.it
www.mosaicschool.org



- Nuovo, usato, km0
- Veicoli commerciali
- Officina
- Carrozzeria e gommista

Cattura il QR Code e SCOPRI IL NOSTRO
PARCO AUTO



Portogruaro • Venezia • Pordenone • Spilimbergo

Referente per la zona di Spilimbergo
SANNY ZANETTI

t. 349 1558563 - sanny.zanetti@sinaspa.com

  [sinaspa.com](https://www.sinaspa.com)

FIAT

FIAT
PROFESSIONAL



Jeep



KIA

SERVIZI

INFO

MARCHI